



INTERVISTA - PAOLO MIELI
VI RACCONTO LA MIA STORIA

Le minoranze - afferma il grande direttore dei quotidiani italiani oggi presidente del colosso editoriale Rcs Libri - sono fondamentali, ma solo a patto di esaltarsi a vicenda e di evitare il rischio dell'arroganza. / P06

ECONOMIA
Low cost per Israele
I nuovi prezzi spiccano il volo / P15



LIBRI
La rotta dei pirati ebrei dai Caraibi al Messico
Anche il Corsaro nero e sua figlia Iolanda forse appartenevano alla diaspora marrana / P17



pagine ebraiche

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

n. 1 - novembre 2009 | השון 5770

euro 3,00 | Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 1 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Registrazione al Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Poste italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB Milano | Stampa: Stem Editoriale S.p.A. Via Brescia, 22 - 22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

Dalla rinascita ebraica in Meridione alla visita in sinagoga di Benedetto XVI

La sfida del confronto

BENVENUTI

Conoscersi per capirsi

La rivista mensile Pagine Ebraiche, il Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e il notiziario quotidiano online l'Unione informano fanno parte di un progetto finalizzato a dotare la minoranza ebraica in Italia, così antica, così parti-



RENZO GATTEGNA
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

colare, così aperta al dialogo e al confronto, di strumenti di comunicazione veloci, flessibili e interattivi. Una strategia della conoscenza che si propone di presentare l'ebraismo e gli ebrei per quello che sono realmente. Di far comprendere la loro vita, le loro tradizioni e le loro speranze. Il nostro impegno vuole essere un contributo alla vita civile, sociale e culturale del Paese, perché affronti e superi le nuove sfide, consolidando i principi di libertà, di democrazia e di laicità. Valori, questi, alla base del vivere comune che sono stati irrevocabilmente scelti e acquisiti dagli italiani. ->

Il Tevere a gennaio sarà più stretto. E il giorno 17 non è una data scelta a caso. Neanche a farlo apposta, la visita di Benedetto XVI alla sinagoga romana, simbolo della più antica comunità della Diaspora, ha cominciato a suscitare interpretazioni divergenti già dal suo primo annuncio.

Questo avvenimento eccezionale è presentato al lettore di Pagine Ebraiche (a pag. 23) da uno dei protagonisti: il direttore dell'Osservatore Romano Giovanni Maria Vian non è solo un giornalista e uno studioso di valore, ma anche una delle voci più ascoltate in Vaticano. Per alcuni la visita cadrà in occasione della controver-

sa Giornata per il dialogo fra cattolici e ebrei. Chi conosce bene il lunario della Comunità ebraica di Roma sa che quest'anno nello stesso giorno gli ebrei della Capitale celebreranno il Moed di piombo. In quest'occasione, attraverso il ricordo gioioso della salvezza dall'assedio antise-



mita e dalle fiamme appiccate nel 1793, gli ebrei di Roma riaffermano la propria forte determinazione di resistere a difficoltà e persecuzioni, di non cedere alla pressione di chi, più o meno apertamente, chiede loro di rinunciare all'identità.

A questa importante visita

gli ebrei italiani parteciperanno dunque con forza e attenzione. Il rabbino capo della Capitale Riccardo Di Segni e il Presidente della prima Comunità ebraica italiana Riccardo Pacifici hanno già chiarito al Vaticano che non potrà trattarsi solo della visita a un luogo di culto. Che non potrà mancare una presa d'atto di quanto la Roma ebraica e la minoranza ebraica italiana siano fatte di valori, di persone vive. Vivi come vivi sono rimasti i valori degli ebrei del Sud Italia, mai spenti dopo cinque secoli di silenzio e oggi di nuovo alla luce, attraverso una rinascita straordinaria di cui raccontiamo in molti servizi di queste Pagine.



8X1000 PER IL BURKINA FASO
Contro la povertà
Impegno umanitario per i bimbi africani

Ridurre drasticamente la mortalità infantile mediante una campagna di vaccinazione in Burkina Faso (sono stati già vaccinati oltre quattromila bambini contro la meningite), portare acqua potabile, fornire attrezzature sanitarie, costruire scuole per 50 mila bambini in villaggi che ne sono privi. L'Unione delle Comunità Ebraiche - spiega il Consigliere Federico Steinhaus - ha deciso di aderire alla campagna umanitaria del Lions International per combattere la povertà sul continente africano, destinando al progetto parte delle risorse della raccolta Otto per mille. Una scuola e un nuovo ospedale stanno per essere ultimati.

Il mito di Art Spiegelman
Quattro matite per Maus

L'omaggio dei grandi illustratori italiani

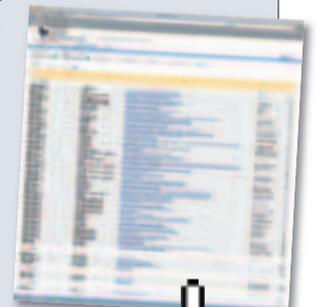
Quattro grandi autori del fumetto italiano, Carlo Ambrosini, Paolo Bacilieri, Alberto Ponticelli e Maurizio Rosenzweig regalano ai lettori di Pagine Ebraiche uno straordinario omaggio al mitico Art Spiegelman (pag. 34).



La rilettura dell'autore di Maus non è poi il solo spunto grafico di questo primo numero. L'intervista a Paolo Mieli (pag. 6) e gli editoriali e commenti (pag. 23) portano infatti il segno di un illustratore di fama come Giorgio Albertini.

MOKED E LA RASSEGNA STAMPA
Portale dell'ebraismo, i perché di un successo

Sono oltre 100 mila gli utenti che in questo primo anno di vita dell'iniziativa hanno utilizzato il Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it (in ebraico questa parola significa "messa a fuoco"). Molti frequentatori della costellazione di siti dedicata alle realtà ebraiche italiane sono persone, spesso non ebrei, che vogliono comprendere, conoscere la più antica comunità della Diaspora presente in Italia da oltre due millenni. Se una parte del pubblico vuole consultare i servizi di informazione (ogni settimana si pubblicano oltre cento articoli e commenti), o vuole leggere gli ultimi scritti dell'ottantina di collaboratori, tutti volontari non retribuiti, che affiancano la redazione, in tanti arrivano quotidianamente al Portale per consultare la Rassegna stampa. Sembra incredibile, ma gli strumenti di ricerca messi a punto dalla redazione assieme a Data Stampa hanno consentito di classificare in pochi mesi oltre 120 mila articoli di giornale e altri documenti. La stampa italiana, infatti, parla spesso di ebrei e di cose ebraiche, anche se di frequente, per un motivo o per l'altro, non riesce a comprendere e raccontare questa realtà in modo equilibrato. Leggere e archiviare tutto ciò che fanno i media senza utilizzare strumenti sofisticati sarebbe per una piccolissima minoranza un'impresa impossibile. Il lavoro dei lettori di Data Stampa, cui si affianca quello della redazione del Portale, comincia all'una di notte e si protrae fino alle otto del mattino. Una rassegna che metta nel mirino i temi scottanti (religione, identità, Memoria, laicità, diritti civili, minoranze, Medio Oriente) richiede esperienza e attenzione. Quando i lettori iscritti a Moked vanno al mattino a consultarla, alcuni operatori del Portale hanno già alle spalle ore e ore di lavoro. *Valerio Mieli*



Otto per mille
cultura, memoria, solidarietà

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO

INCHIESTA / UN GIORNO DI SCUOLA

Lezioni d'eccellenza

Programmi attuali e radici ebraiche. E' l'obiettivo del Centro pedagogico UCEI che forma e coordina gli insegnanti

Roma e Milano. A Torino e Trieste. Si trovano qui le quattro scuole ebraiche italiane. Realtà molto diverse fra loro, se non altro per il numero degli alunni e (di conseguenza) per il livello di studi che propongono. Ma il mosaico della proposta educativa ebraica non si esaurisce qui. Nelle Comunità in cui l'andamento demografico non consente più di tenere in vita un istituto scolastico fioriscono infatti asili per i più piccoli, Talmud Torah pomeridiani o domenicali, corsi di ebraico, incontri a tema. E' un mondo in costante evoluzione e fermento che trova un momento di raccordo nel Centro pedagogico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, coordinato da Odelia Liberanome e diretto da rav Roberto Della Rocca, responsabile del Dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI.

Un ente che svolge il ruolo di "risorsa privilegiata per il conseguimento degli obiettivi concordati" e quindi per gli aspetti collettivi, di interesse generale di formazione della Rete delle scuole ebraiche italiane (che nel 2005 hanno siglato un Protocollo di Intesa denominato Galgal) e dei vari Talmud Torah. La sua dislocazione può sembrare singolare. L'ente si trova infatti a Firenze, realtà che da tempo non dispone di una scuola ebraica. Ma la location è tutt'altro che casuale. "Si tratta di una scelta precisa da parte dell'UCEI - spiega



► Odelia Liberanome

► Nella foto in alto Daniela Misan, insegnante d'ebraico nella scuola di Trieste

Odelia Liberanome - la posizione geografica della città, abbastanza vicina ai principali centri italiani, la rende facilmente raggiungibile dagli insegnanti. Senza dimenticare la grande collaborazione offerta dalla Comunità di Firenze per la parte logistica e organizzativa degli eventi". Al tempo stesso il fatto di non poter essere continuamente presente nei vari istituti scolastici ebraici è una delle principali sfide.

"L'esigenza di fare network e prendere decisioni condivise è sempre stata una delle priorità. E con questo

intento sono nati il Forum periodico dei dirigenti scolastici, operativo dal 2006, e il Forum coordinatori e vicepresidi, istituito quest'anno".

La didattica è protagonista degli incontri e seminari di formazione, riservati soprattutto agli insegnanti di lingua ebraica e materie ebraiche (Torà, ebraismo, storia ebraica) e agli insegnanti di materie dell'area umanistica - espressiva.

"Una delle iniziative più importanti promosse dal Centro pedagogico - racconta Odelia Liberanome - è il progetto Lingua ebraica, da sempre

elemento fondamentale del nostro istituto e che in questi ultimi due anni ha visto la collaborazione a livello internazionale con la World Ort, con l'organizzazione di due seminari specialistici sulla didattica".

Gli appuntamenti proposti agli insegnanti dal Centro Pedagogico hanno una duplice finalità: aiutare i docenti ad affrontare al meglio il proprio lavoro e allo stesso tempo riflettere sul contenuto dell'offerta formativa. Un compito non facile. "Il fine ultimo - afferma Odelia - è l'educazione degli studenti. E' quindi

fondamentale aggiornare e rendere il più interessante e stimolante possibile il programma, senza però perdere di vista la necessità di fare crescere i ragazzi con solide basi ebraiche". Programma flessibile, dunque, pur nel rispetto della normativa. Le scuole ebraiche italiane sono infatti istituti paritari (non privati), con programmi, orari ed attività equiparati alle scuole statali. "La nostra offerta formativa è la stessa delle altre scuole - spiega la coordinatrice - con l'aggiunta di alcune specificità, vita, testi e storia ebraica, trasversalmente spalmate su varie materie, perché l'apprendimento avvenga attraverso i principi fondanti dell'ebraismo".

A testimoniare l'efficacia di questo lavoro, sempre più spesso le attività del Centro pedagogico richiamano l'interesse di realtà esterne al mondo ebraico interessate al materiale didattico. E i rapporti con il mondo esterno includono anche progetti inconsueti. Come La Stella di Esther, fumetto a colori per spiegare la Shoah ai più piccoli pubblicato in concomitanza con la Giornata della Memoria, per cui è stato richiesto il patrocinio del Centro pedagogico. Richiesta accolta con grande interesse perché, come dice Odelia, "dobbiamo occuparci delle questioni ebraiche ma al tempo stesso essere capaci di cogliere le opportunità e i segnali che giungono dall'esterno".

Adam Smulevich

QUI ROMA

► L'ESPERIENZA D'ISRAELE

Tre settimane nel villaggio Goldstein a Gerusalemme consentono agli studenti del liceo di immergersi nella realtà viva del paese

Tre settimane nel villaggio Goldstein a Gerusalemme, per un'immersione nella realtà israeliana. E' la proposta di "Esperienza di Israele", un progetto che coinvolge i ragazzi della seconda classe di liceo della scuola Renzo Levi di Roma cui possono partecipare anche i giovani che non frequentano la scuola o provengono da altre comunità. "L'iniziativa, già realizzata in passato con ottimi risultati, è stata ripresa quattro anni fa grazie alla signora Celeste Pavoncello Piperno allora parte del Consiglio d'istituto - spiega il rav Benedetto Carucci Viterbi, dirigente scolastico della scuola - Si tratta di un progetto a cui tengo molto perché assai formativo".

L'obiettivo dell'iniziativa, coordinata dall'insegnante Ester Di Segni, non è infatti una semplice visita turistica ma un contatto profondo con la vita del paese. "Il piano iniziale - dice rav Carucci - prevedeva lo studio della lingua ebraica 'a tavolino'. Ma poi ci si è resi conto che per i ragazzi era più stimolante imparare



Il viaggio è parte di un percorso educativo più ampio che prevede, sempre negli anni del liceo, visite negli Stati Uniti e, in Europa, nelle Comunità ebraiche e nei luoghi della Shoah

la lingua visitando il paese e trovandosi a contatto con i coetanei. Tanto che quest'anno si è realizzato un gemellaggio con una scuola di Haifa con cui sono previsti scambi culturali e di studenti". L'impegno economico, per la scuola e per le famiglie, è significativo. Il primo anno il progetto è stato sostenuto dalla famiglia Piperno. Nel secondo anno è arrivata una donazione dai amici alla famiglia Piperno mentre il terzo è stato reso possibile dal contributo dell'Otto per mille dell'UCEI.

"Esperienza di Israele" è parte di un percorso educativo più ampio che coinvolge i ragazzi del liceo ebraico conducendoli fuori della scuola. In prima liceo è infatti prevista la visita di una comunità ebraica italiana o europea, in seconda c'è il viaggio in Israele. In terza è in programma un viaggio negli Stati Uniti o nell'Est Europa, in quarta liceo si visitano i luoghi della Shoah mentre in quinta l'appuntamento è con una capitale europea.

Lucilla Efrati

QUI TORINO

► AL GRAN BALLO DEL TEMPO

Per trasmettere agli alunni i significati del calendario lunare si lavora in modo interdisciplinare. E ogni Rosh chodesh appuntamento in palestra, per fare festa tutti insieme

La vita ebraica è scandita con eterna e perfetta regolarità dal calendario lunare. E' il Tempo la dimensione cui si affida l'ebreo per impostare la propria esistenza. A Torino un gruppo di lavoro formato da insegnanti dei tre ordini di scuola ha costruito un'attività per trasmettere agli alunni l'importanza e la centralità del concetto di Tempo. Un'impresa non facile, specie con i più piccoli, a cui non si potevano certo proporre disquisizioni filosofiche.

"Abbiamo pensato - racconta Ruth Mussi, insegnante di ebraico ed ebraismo nella scuola elementare e media - a un approccio multidisciplinare che richiedesse una partecipazione attiva. Così quest'anno abbiamo cominciato a celebrare Rosh Chodesh, il capo mese". Lo spunto è venuto dalla partecipazione di Ruth a un seminario organizzato a Roma, grazie al Centro pedagogico, con il World Ort. In vista del mese che arriva si prepara un'attività basata sulle sue caratteristiche: la stagione, le feste,

Viaggio nelle istituzioni educative ebraiche attraverso alcuni progetti di spicco. Dalle lavagne multimediali delle classi milanesi al metodo Tal Am per apprendere l'ebraico alle feste per il capo mese allestite dagli alunni torinesi. Senza trascurare l'esperienza di situazioni come quella veneziana, dove le scuole non ci sono e per tenere viva la tradizione ci si organizza in altro modo.

QUI MILANO

► IN CLASSE CON IL TOUCH SCREEN

Così dalle elementari alle superiori si sfruttano le infinite potenzialità di internet, si prendono appunti e si ricevono i compiti per mail

Suona la campanella. Classe seconda B, diciannove studenti di liceo si preparano per l'ora di storia. Anche la professoressa Kopciowski si organizza. Accende il Pc portatile nell'armadietto dietro la cattedra e sul grosso schermo bianco con tecnologia touch screen che campeggia al posto della lavagna, compare il desktop di un computer. Poi ecco la schermata con gli appunti del giorno prima, e la lezione può cominciare.

Siamo davanti a una Lim, la lavagna interattiva multimediale che in tutto il mondo rappresenta la nuova frontiera della scuola. In Italia le prime arrivarono nel 2006, ma sono ancora poco diffuse. Con la Lim si può utilizzare internet, avvalersi di programmi mirati alla didattica, mandare agli studenti il materiale delle lezioni via email. E soprattutto far sentire ai ragazzi che la scuola e i professori sono capaci di essere al passo con i loro tempi e inseriti nella loro realtà.

Alla scuola ebraica di Milano si sono introdotte alcune Lim alla fine dello scorso anno scolastico, per volontà della preside dei licei, Ester Kopciowski. "Ci rivolgiamo a ragazzi cresciuti in un mondo di immagini e nuove tecnologie - spiega la docente



di storia e storia ebraica, che qui insegna dal 1977 ed è preside da due anni - le Lim rappresentano una risorsa preziosissima. La visualizzazione aiuta molto lo studio. Possiamo conservare ciò che scriviamo sulla lavagna di lezione in lezione e i ragazzi, sapendo di averlo a disposizione, seguono con più serenità. Senza più l'ansia di perdere qualche parola, fanno molte più domande".

Intanto in seconda B la lezione di storia prosegue con grande partecipazione degli studenti. Anche loro sono molto soddisfatti delle nuove lavagne, e apprezzano l'impegno dei professori per imparare a sfruttarle bene, nonostante un po' di nostalgia che

alcuni, sia studenti che insegnanti, nutrono ancora per ardesia e gessetti. "È comodo ricevere le lezioni a casa, specialmente se sei malato - dice però Daniel - mi piace anche vedere gli esperimenti di chimica su Youtube: in questo modo si capisce molto di più". "A me piace la ruota", gli fa eco Carol e tutti scoppiano a ridere. "Prima di interrogare - spiega - la professoressa di matematica fa girare una ruota virtuale sulla lavagna con i nostri numeri di registro, come in televisione, e così si decide chi deve uscire". Divertente per chi è ben preparato, forse un po' meno per chi non ha aperto libro, come dimostrano le proteste di chi è stato pescato tre volte di seguito.

Entusiasta della novità è anche Claudia Bagnarelli, coordinatrice didattica delle scuole dell'infanzia e primaria. "Queste lavagne sono una vera rivoluzione. Noi morot abbiamo tantissime nuove possibilità. Usiamo in classe figure e esercizi interattivi, così lo studio diventa molto più attraente per i bimbi. Anche perché, secondo loro, la penna multimediale assomiglia al joystick di un videogioco".

Le Lim sono ormai presenti in tutte le classi delle elementari. Al liceo ce ne sono cinque, una per anno, alle medie arriveranno presto. "Siamo molto curiosi di provare queste meraviglie tecnologiche - spiega il preside delle medie rav Roberto Colombo - e sarà bellissimo poter contare su uno strumento del genere soprattutto per aiutare i nostri ragazzi diversamente abili. Penso sia questo uno degli aspetti più belli del progresso".

Rossella Tercatin

QUI TRIESTE

► UN LEONE IN CATTEDRA

Amatissimo dai bambini, è il protagonista di Tal Am, metodo d'avanguardia per l'insegnamento della lingua ebraica

Il loro eroe si chiama Ariot. Ha una criniera fluente, un mantello rosso e uno sgargiante Maghen David sul petto. E' un leone che insegna le vocali: detto in ebraico, un ariè che insegna le otiot. E proprio questa è la missione di Ariot, che dalla prima alla quinta elementare aiuta i bimbi della scuola elementare di Trieste a impadronirsi della lingua ebraica attraverso il gioco, il dialogo e le canzoni. Il bel leone, amatissimo dai più piccoli, è infatti il protagonista di Tal Am, metodo didattico d'avanguardia nato in Israele e poi migrato in Canada per insegnare l'ebraico ai bambini stranieri. "Questo sistema è oggi utilizzato

in tutte le scuole ebraiche italiane con notevoli vantaggi - spiega la morà Daniela Misan, che lo ha adottato quattro anni fa - Con Tal Am il bambino viene sottoposto, fin dalla prima elementare, a una sorta di bombardamento multisensoriale. Vi sono i poster e i numerosi materiali che sollecitano dal punto di vista visivo e abbondano i giochi e le canzoni". Assistere a una lezione di questo tipo è un esercizio molto interessante. La classe d'ebraico è infatti tappezzata di manifesti coloratissimi. E fin dal principio la morà comunica in ebraico, sottolineando i termini con un'ampia gestualità. S'inizia aggiornando il tabellone delle presenze, poi si passa a quelli della settimana e del tempo atmosferico, ripetendo parole già apprese o apprendendone di nuove. Poi è la volta dei libri e degli altri materiali educativi. Tenersi al passo con Tal Am richiede agli insegnanti un notevole impegno. Il sistema prevede infatti un aggiornamento costante



con due incontri l'anno, di cui uno in Israele. "L'unica difficoltà - dice Daniela Misan - sta nel fatto che il metodo è costruito per una frequenza di almeno un'ora al giorno. Ma nelle nostre scuole, per tenere il passo con il programma ministeriale, dalla terza elementare in poi si dedicano alla lingua tre ore a settimana: poche per impadronirsi davvero".

I risultati sono comunque molto positivi. Il metodo piace tantissimo agli alunni che attendono con ansia l'ora di ebraico, vero incubo per tante generazioni di scolari. E dopo la cura di Ariot nessuno rischia di ritrovarsi muto come un pesce quando la conversazione, come sempre più spesso accade in tante Comunità, dall'italiano vira sull'ebraico. (Nell'immagine, da sinistra Gloriana Candusso e Tamar Misan rispettivamente direttrice della scuola dell'infanzia e dell'elementare)

d.g.

le tefillot e il significato simbolico ebraico del segno zodiacale.

A Tishri, il primo mese dell'anno, gli alunni della quinta elementare e della terza media hanno partecipato ad esempio a una sorta di seminario sul tema della creazione del mondo.

Divisi in gruppi hanno analizzato i primi due capitoli di Bereshit concentrandosi sull'ordine logico della Creazione e cercando di capire per quale ragione l'Uomo sia stato creato per ultimo. Sull'argomento sono poi intervenuti i diversi docenti: la professoressa di scienze ha spiegato le diverse ipotesi scientifiche sull'origine dell'universo; i docenti di lettere e storia hanno parlato delle antiche cosmogonie mitologiche confrontandole con la tradizione biblica. Al termine, la proiezione di alcune immagini per mostrare in che modo l'uomo ha contribuito a modificare il mondo. E dopo lo studio, la festa, che è il momento centrale, il fulcro vitale di tutta la faccenda. La preside annuncia dagli altoparlanti l'inizio del nuovo mese, gli alunni vengono chiamati fuori dalle classi, e in fila per due si recano in palestra tutti insieme, dove ha luogo, nell'euforia generale, il Grande Ballo di Rosh Chodesh.



Manuel Disegni

► I NUMERI

Le scuole ebraiche italiane sono una realtà molto diversificata su base territoriale come evidenziato dai dati, riferiti all'anno scolastico in corso, forniti dagli stessi istituti

MILANO

Scuole dell'infanzia	74 alunni	16 insegnanti
Scuola elementare	155 alunni	23 insegnanti
Scuola media	149 alunni	28 insegnanti
Liceo	147 alunni	41 insegnanti

ROMA

Scuole dell'infanzia	177 alunni	10 insegnanti
Scuola elementare	423 alunni	44 insegnanti
Scuola media	304 alunni	36 insegnanti
Liceo	280 alunni	46 insegnanti

TORINO

Scuole dell'infanzia	40 alunni	6 insegnanti
Scuola elementare	103 alunni	11 insegnanti
Scuola media	40 alunni	13 insegnanti

TRIESTE

Scuole dell'infanzia	33 alunni	3 insegnanti
Scuola elementare	34 alunni	10 insegnanti

QUI VENEZIA

► TRA ASILO E TALMUD TORAH

La scuola ha chiuso cinquant'anni fa. Così la preparazione di bimbi e ragazzi passa attraverso corsi che spesso coinvolgono anche le famiglie

Sono passati quasi 50 anni dalla chiusura della scuola ebraica di Venezia. Ma la Comunità non si è affatto arresa sul fronte educativo. Dopo un'annata poco felice tra il 2007 e il 2008 l'asilo ebraico, riaperto nel 1981 per due giornate a settimana, è infatti risorto con un orario su cinque giorni. E per la preparazione ebraica è attivo un Talmud Torah con corsi dai sei anni al bar/bat mitzva e post-maggiorità religiosa.

Lo studio spazia dalla lingua ebraica allo studio dei Dinim e della storia del popolo ebraico con Elia Richetti, rabbino capo della Comunità ebraica di Venezia, per poi passare con rav Avraham Dayan e il morè Akiva Halla ai significati profondi delle tefillot, ai commenti alla Torah e del Talmud. Quest'anno si sono organizzati corsi intensivi di una settimana in previsione di Rosh ha-Shana e Kippur, riscontrando un enorme successo tra i bambini e nelle famiglie. Un esperimento riuscito, che sarà ripetuto anche in occasione di altre festività di rilievo del calendario ebraico.

Michael Calimani

Negba, una scommessa vinta verso il Mezzogiorno

“Il primo festival di cultura ebraica in Puglia è riuscito a mettere in luce i nostri valori più profondi e universali”



◀ **Victor Magiar**
consigliere UCEI
delegato
alla Cultura

Da troppi anni, nell'opinione pubblica e nel sistema dei mass-media, l'immagine degli ebrei è meccanicamente associata alla Shoah e alle vicende mediorientali, cioè ad eventi luttuosi, drammatici, tragici. Eppure noi ebrei non siamo questo: al contrario siamo la prova vissuta e vivente di un'inesauribile vitalità, umana e intellettuale, e di una fecondissima creatività. Rovesciare l'immaginario consolidato sul mondo ebraico e mostrare l'esperienza ebraica e la sua solarità, umanità, luminosità, è l'assillo che mi ha accompagnato in questi anni ed è oggi anche il segno dell'azione culturale che l'UCEI sta cercando di realizzare. Il festival di cultura ebraica "Negba-Verso il Mezzogiorno" svoltosi a settembre in Puglia è stato fondamentalmente questo: portare in dote ad altri un bene prezioso, ricevere in cambio amicizia e vicinanza.



▶ Il concerto all'alba a Otranto del trio Nigun Italyà nell'ambito del festival Negba

La scommessa ci è sembrata totalmente riuscita, non solo per il successo di pubblico e di critica, ma per l'attenzione ricevuta dalla popolazione e dalle istituzioni. Ultima testimonianza di questo successo il fatto che, a festival terminato, il presidente della Regione Nichi Vendola ha concluso il suo discorso d'inaugurazione della Fiera del Levante citando Negba come esempio di pro-

mozione e di crescita, attardandosi a spiegare il significato del termine ebraico. Abbiamo insomma proposto un "contenuto profondo" che ha lasciato sicuramente un segno e che certo darà i suoi frutti. Contestualmente, abbiamo tentato di raggiungere altri obiettivi. Il rinascimento ebraico pugliese è stato fisicamente ricongiunto al resto dell'ebraismo italiano e alle sue istituzioni. E' solo

l'inizio di un percorso e molto c'è ancora da fare, ma il nostro impegno è stato sancito solennemente e nostri fratelli di Puglia sanno che non sono più soli. Abbiamo dimostrato a noi stessi che è possibile iniziare a realizzare iniziative di forte impatto che possano incontrare, gradualmente e genuinamente, l'opinione pubblica rompendo cliché negativi. Abbiamo manifestato diversamente il nostro

storico impegno nella lotta al pregiudizio e al razzismo utilizzando non i linguaggi logori della politica e della retorica ma quello sempre attuale della cultura. Abbiamo espresso i valori più profondi e universali dell'ebraismo per contribuire alla trasformazione del nostro Paese in una società serenamente multiculturale e quindi più democratica. Sarebbe stato impossibile pensare e realizzare Negba senza il contributo delle istituzioni pugliesi (la Regione Puglia, la Soprintendenza regionale, le municipalità di Andria, Bari, Lecce, Oria, Otranto, San Nicandro Garganico, Trani), senza l'impegno generoso di quanti hanno partecipato e l'entusiasmo e il lavoro degli ebrei di Puglia. La cultura è un luogo di incontro: l'esperienza ebraica insegna che uno degli elementi di forza di un popolo, di una cultura, è proprio il saper attingere all'esterno, all'altro da sé, restando sempre se stessi, pronti a cercare di volta in volta risposte nuove.

Nell'era della globalizzazione e della precarietà, proponiamo la cultura ebraica come esperienza paradigmatica del saper incontrare gli altri senza perdere sé stessi. Questa la nostra piccola rivoluzione culturale: offrire la luce dell'ebraismo.

Un progetto innovativo per un patrimonio antico

L'impegno è quello di intraprendere un recupero della realtà meridionale a sostegno delle tante identità disperse. Rispondendo al tempo stesso a una domanda, sempre più ampia, di conoscenza e cultura e alla richiesta di una presenza ufficiale nel dialogo interreligioso e nel mondo universitario



◀ **Rav Roberto Della Rocca**
direttore del Dipartimento
Educazione e Cultura UCEI

A conclusione di "Negba - Verso il Mezzogiorno", il festival di cultura ebraica svoltosi in sette città pugliesi crediamo di poter dire che le nostre intenzioni sono state colte dai partecipanti, dalle istituzioni e dagli ospiti che hanno animato gli appuntamenti. Il festival ha infatti riscosso successo, consenso e si è conquistato reputazione e autorevolezza non solo in Puglia ma anche nel panorama delle proposte nazionali e internazionali sull'ebraismo soprattutto grazie alla qualità delle proposte culturali. Il valore del messaggio di Negba - Verso il Mez-

zogiorno è stato, nelle intenzioni dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, quello di esprimere il proposito di intraprendere un impegno di recupero del vasto patrimonio ebraico meridionale che in questi anni sta vivendo momenti di studio e valorizzazione. La presenza ebraica nel Sud Italia, contrariamente a quanto si possa pensare, non si ferma alla città di Napoli. In Puglia, in Sicilia, in Calabria e nel Sud in genere, piccoli e talvolta piccolissimi nuclei ebraici sono sempre più presenti con una progressiva e crescente domanda di vita e di cultura ebraica.

Un progetto culturale per il Sud Italia non dovrebbe avere solo come primo obiettivo quello di sostenere le identità disperse degli ebrei nel Meridione, ma dovrebbe anche rispondere alla domanda, ormai divenuta di largo consumo, di conoscenza della cultura ebraica da parte del mondo non ebraico. E' crescente, infatti, nel Meridione la richiesta di una presenza ufficiale ebraica non solo nella gestione delle relazioni all'interno del



Alla riscoperta del Sud

Nella Genesi, per ordine di Dio, il cammino di Abramo alla volta della Terra promessa si dirige a Gerusalemme: a sud, in ebraico negba. Ha riecheggiato questa millenaria suggestione il richiamo lanciato quest'anno dalla Giornata della cultura ebraica che in Italia ha visto come città capofila Trani. Qui domenica 6 settembre ha preso il via "Negba - Verso il Mezzogiorno", primo festival della cultura ebraica in Puglia. Un'iniziativa promossa dall'UCEI e dalla Regione Puglia con il patrocinio del ministero per i Beni e le attività culturali, la Soprintendenza della Puglia e delle provincie di Bari e Foggia per la direzione culturale e organizzativa di rav Roberto Della Rocca e Cristiana Colli, la direzione artistica di Gioele Dix e la supervisione di Victor Magiar. Negba ha proposto appuntamenti di approfondimento, musica, spettacoli e mostre in alcune delle più belle località pugliesi: da Bari a Otranto, da San Nicandro Garganico a Lecce, in una riscoperta emozionante dell'antica storia dell'ebraismo meridionale che ha riscosso un ampio successo di pubblico e di critica.

dialogo interreligioso, ma anche nel mondo accademico ed universitario.

E' importante che l'UCEI rafforzi la propria presenza nell'Italia meridionale per stabilire un contatto diretto tra le regioni del Sud e la leadership UCEI per un'armonica strategia politica, rendendo istituzionali e sistematiche le iniziative, di cui alcune in corso, di tipo educativo e culturale, incluse quelle per la salvaguardia dei beni artistici. Si tratta poi di ristabilire la titolarità dell'UCEI in materia di rappresentatività dell'ebraismo italiano in presenza di iniziative locali che si autoproclamano come ebraiche costituendo un punto di riferimento religioso e culturale per gli ebrei residenti nell'Italia meridionale. Una buona offerta di attività potrebbe avere un'incidenza positiva e aggregante, nonché di recupero, per i numerosi ebrei - talvolta inconsapevoli della loro identità - sparsi oggi nell'Italia meridionale. (Nell'immagine il Sefer Torah nei vicoli di Trani in occasione della Giornata della cultura ebraica)



► Folla a Trani per la Giornata della Cultura Ebraica

◀ L' ANALISI

Uno sguardo diverso tra presente e passato



◀ David Bidussa storico sociale delle idee

Negba, il festival di cultura ebraica pugliese, ha rappresentato non solo una novità, ma anche una sfida sia per l'immagine che il mondo ebraico trasmette di sé, sia per l'immagine che il mondo ebraico ha di sé. Credo che almeno tre siano le questioni da richiamare. Tutte e tre hanno a che fare con la mentalità. Soprattutto riguardano profondamente come gli ebrei raccontano se stessi. A lungo in Italia il mondo ebraico ha attratto un pubblico a partire da una condizione residuale. E' la dimensione antiquaria di una cultura che evoca i fasti del passato, presenta i motivi della sua durata nel tempo, e celebra la propria tenacia attuale. Il tema è costituito dalla continuità della tradizione e dal suo elogio.



Tutte le istanze di carattere pubblico con cui il mondo ebraico si propone nascono poi da un evento o da un concetto che ruota intorno al tema della memoria e del suo lavoro nel tempo. Al centro di questa partita sta di solito un evento o un insieme di fatti fondati su un trauma. Il messaggio implicito è che la continuità ebraica nel tempo avviene "malgrado la storia". Un principio che è fortemente segnato da un rapporto inquieto con il "fuori" e il cui significato è: "nonostante le avversità", "contro i disegni periodici e reiterati dell'Amman di turno", noi siamo ancora qui.

Negba, consapevolmente o meno, inaugura un nuovo modo di vivere la storia, anzi forse obbliga per la prima volta a prendere in carico la storia e ad avere uno sguardo diverso non solo nel presente, ma anche

in merito al passato. Riprendere confidenza con il passato in un territorio la cui memoria è quella della fuga, significa ritrovare i mille fili di una storia interrotta e che è continuata sotterraneamente. Non solo. Significa ritrovare non la "grande storia", bensì le storie: quelle di chi da lì non partì e che ha mantenuto o ha salvaguardato un pezzo di quella appartenenza che forzatamente lasciò; di un insieme di pratiche, di usi, di parole che attraverso le generazioni si sono perdute nei loro significati, ma che hanno una storia. Una storia che è l'effetto non di una sostituzione, ma di una contaminazione, di un'identità che nel tempo si mantiene e cambia. Perché la storia è fatta e vive prevalentemente di discontinuità, più che di continuità. Un processo che si colloca in un asse temporale e che contiene un "prima" e un "dopo". Dove non c'è solo la memoria, o il rito o la fedeltà. Ma ci sono gli uomini e le donne con le loro scelte e i loro compromessi; con ciò che tengono, quello che lasciano e le cose che costruiscono per non dimenticare ciò che hanno lasciato.



Al centro di tutto questo non ci sono né solo, né prevalentemente, gli ebrei che non si convertirono né i loro inquisitori di allora. Ci sono in gran parte gli eredi di molte figure intermedie che lentamente diventano consapevoli che la loro è una storia ibrida, fatta di conservazione e di abbandono, di cose che si trattengono, anche casualmente, e di cose che si lasciano. E' la storia dei marrani e ancora di più la storia come condizione marrana, ibrida, "sgangherata", sicuramente incerta, che è la radiografia della storia di tutti. Una storia che oggi costituisce la scommessa culturale più affascinante in un'epoca in cui molti giurano sulla purezza e sul carattere incontaminato del proprio passato come garanzia di un futuro certo.

La faticosa avventura della rinascita



◀ Rav Shalom Bahbout

Assieme a pochi tranesi, fin dall'inizio ho vissuto con intensità e con passione quella che a tutti sembra un'assurda e utopistica avventura. In questi ultimi mesi in tanti si sono soffermati sulla Giornata della cultura ebraica. Ma a Trani e in Puglia sono cinque anni che vengono organizzate preghiere pubbliche nella riacquisita sinagoga Scolanova, eventi culturali per la Giornata della Cultura e quella della Memoria e in occasione di Yom ha - Azmauth, lezioni di ebraismo e di ebraico, festival musicali, mostre, incontri con rappresentanti di altre religioni e si dà assistenza a tutti gli ebrei della regione per Pesach e per le altre feste. Trani si è abituata alla presenza ebraica, tanto che oggi è naturale vedere per le sue strade un rabbino e gruppi di persone con la kippah. E il successo della Giornata della Cultura ebraica non poteva che essere un legittimo riconoscimento conferito a un territorio dove si è lavorato duramente e con continuità per la rinascita dell'ebraismo con risultati che non sarebbero stati possibili senza l'aiuto e il credito ricevuti per anni dalle amministrazioni locali e regionali. Qualcuno ha gridato al miracolo, ma nessun miracolo sarebbe stato possibile se non ci fosse stata la volontà e la convinzione che we can.

"Il numero degli ebrei sta lentamente crescendo: per spontanea aggregazione o perchè li si è andati a cercare uno per uno"

Il numero degli ebrei pugliesi sta lentamente crescendo, sia per spontanea aggregazione sia perchè li si è andati a cercare uno per uno. Il gruppo sannicandrese ha preso coscienza delle sue potenzialità anche per l'appoggio proveniente dall'esperienza di Trani. Ma quale futuro vorranno e potranno costruire per sé gli ebrei pugliesi? Chi sarà davvero al loro fianco? Con quali mezzi?

Se si vuole essere onesti fino in fondo (e gli ebrei pugliesi mi sembra vogliono esserlo) mancano ancora alcune cose fondamentali perchè Trani possa essere considerata una comunità a pieno titolo: un mikveh, un Beth hamidrash per adulti e ragazzi, una vita culturale con incontri periodici, un rav a cui tutti possano ricorrere quando hanno bisogno di risolvere un problema o avere una risposta sul piano rituale. E non consoli il fatto che altre comunità italiane si trovino nelle medesime (se non peggiori) condizioni. Ciò che non manca è invece la volontà di continuare a operare nella direzione fin qui seguita per fare di più e meglio. Sarebbe un errore vedere l'esperienza pugliese come un'esperienza a se stante, senza relazione con le altre realtà ebraiche, sia al Nord che al Sud.

Le Comunità italiane devono definire in maniera chiara le proprie priorità e preparare le persone con cui intendono realizzarle. Nonostante l'ottimismo con cui si può guardare all'esperienza pugliese, le cose in Italia non potranno cambiare molto, a meno che non venga preso lo spunto da quanto è stato fatto in Puglia, dove, pur con mezzi sempre limitati, si sono avvicinati alla Comunità e all'ebraismo ebrei lontani da ogni espressione di vita ebraica.

Ci sono certamente altre domande cui dovremo rispondere. A me sembra, tuttavia, che se si vuole conferire un senso a un'azione ebraica tendente, davvero e non solo a parole, a includere ogni ebreo in qualsiasi luogo (inteso sia in senso fisico che spirituale) egli si trovi, allora dobbiamo dedicare le nostre migliori risorse e le nostre migliori menti all'ebraismo.

Il futuro è nei giovani

I giovani sono il futuro e dunque la prima priorità. Ciò è vero per ogni organizzazione, ma il popolo ebraico ne ha da sempre particolare consapevolezza. La parola ebraica per "storia" è "toledot", cioè generazioni; quando intendiamo "per sempre" diciamo "ledor vador", per generazioni e generazioni. Molte attività della liturgia ebraica esplicitano un'intenzione pedagogica, dal Seder di Pasqua allo Shema Israel - Ascolta Israele. Questa preoccupazione è ancora più importante oggi, in una piccola comunità come quella ebraica che sta attraversando una crisi di invecchiamento e di decremento demografico. La politica giovanile dell'UCEI, di cui sono assessore responsabile, deve contrastare le spinte centrifughe inevitabili per una minoranza immersa in una società "liquida" che tende a indebolire ogni identità e ogni appartenenza. Con l'assessorato ho varato un piano per coordinare tutte le realtà del settore: Ufficio Giovani UCEI, corso di laurea in Studi superiori ebraici, Collegio rabbinico, Comunità, movimenti giovanili. E' nato così, in collaborazione con gli assessorati ai giovani di Roma e di Milano, il progetto "L'unione per il futuro": un metodo di partecipazione e condivisione che ho esteso poi alle altre comunità.

Obiettivi principali sono: rafforzare l'identità giovanile ebraica, stringere i legami culturali tra movimenti giovanili ed enti ebraici, istituzionalizzare la partecipazione dei giovani ebrei italiani ai seminari europei, formare eccellenze, accrescere l'uso dell'ebraico, favorire la partecipazione a progetti di scambio universitario con Israele. Concretamente vi sono due situazioni molto diverse da considerare: i bambini e ragazzi in età scolastica e i giovani dai 18 ai 30 anni. Per il primo gruppo è essenziale coinvolgere i ge-



◀ Claudia De Benedetti vicepresidente UCEI con delega ai Giovani

nitore, per il secondo favorire l'attività dei movimenti e la formazione. L'accoglienza, l'accettazione degli altri, la collaborazione, la generosità, il rispetto reciproco, la volontà di ascoltare, di mettersi al servizio della comunità, sono principi imprescindibili che dovrebbero far parte della vita di ognuno di noi e che l'ebraismo italiano ha il compito di trasmettere ai più giovani.

Nel settore della formazione ho realizzato un progetto con l'obiettivo di fornire ai giovani un arricchimento delle competenze utili allo svolgimento delle cariche comunitarie e ho appoggiato i movimenti giovanili ebraici. Essi hanno una storia ricca di fascino e da sempre svolgono un ruolo essenziale nella formazione delle future classi dirigenti ebraiche. Sono un patrimonio da valorizzare, integrare e confrontare con il panorama europeo altrettanto qualificato. Particolarmente significativo è il ruolo del Maccabi, organizzazione sportiva ebraica mondiale. L'ebraismo italiano ha fortemente voluto i giochi europei del Maccabi di Roma 2007. Si è trattato del più grande raduno giovanile ebraico che si sia mai tenuto in Italia, un evento entusiasmante. Con esso e con tutto il nostro lavoro cerchiamo di applicare l'insegnamento contenuto nel libro dei Proverbi: "Indica al giovane la via da seguire - Neppure da vecchio se ne allontanerà" lavorando così per il futuro dell'ebraismo italiano.

► **BENÈ AKIVA: movimento giovanile ebraico sionista nato nel 1929. Gli ideali riconducono al motto: Torah ve avodah - Bibbia e lavoro. Fondamentali sono lo studio della Torah e delle mitzvot, i precetti ebraici. Organizza attività settimanali, campeggi in Italia ed Europa e formazione leadership in Israele.**

► **HASHOMER HATZAIR: movimento giovanile ebraico fondato nel 1913 in Galizia. Gli ideali sono ebraismo, sionismo e socialismo. Ogni membro dopo le superiori è incoraggiato a partecipare allo Shnat Achsharà, programma di un anno in Israele in cui si sperimenta l'indipendenza e si conosce il paese.**

► **UCEI: l'Unione giovani ebrei d'Italia coordina e unisce le associazioni giovanili ebraiche: I giovani che vi aderiscono hanno dai 18 ai 35 anni. Organizza interventi in dibattiti pubblici, convegni e manifestazioni, campeggi e raduni.**

► **MACCABI: organizzazione sportiva ebraica che nel mondo conta 40 mila iscritti. Molti club Maccabi funzionano come centri polifunzionali che provvedono non solo all'educazione sportiva, ma anche a quella sociale e culturale, promuovendo lo sport come stile di vita.**

◀ INCONTRO

Tra dispersi e lontani una sfida vitale

Riccardo Hofmann Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Il futuro delle istituzioni ebraiche, la dispersione degli iscritti e la questione dei cosiddetti ebrei lontani è stato al centro di un importante incontro-dibattito organizzato alla scuola ebraica di Milano. L'iniziativa, che ha visto la partecipazione del presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, oltre che di autorevoli rabbini da Roma e da Milano, di istituzioni ebraiche e di professionisti, ha richiamato un significativo pubblico di iscritti e non. Circa 350 persone hanno ritenuto importante partecipare per dialogare e confrontarsi, con numerosi interventi, su questi temi vitali. La finalità della serata era di far comprendere che queste tematiche sono in cima all'agenda delle istituzioni raccogliendo più punti di vista possibili. E l'obiettivo mi sembra sia stato raggiunto. Ora si tratterà di utilizzare lo strumento della statistica (partirà ad esempio a Milano un progetto pilota coordinato dall'UCEI); quello della comunicazione, dando visibilità sul nostro portale ai temi dell'avvicinamento degli ebrei lontani; le politiche sociali e la cultura, quest'ultima da sempre potente modalità di aggregazione.



Paolo Mieli: “Giornali, cultura, identità. Adesso vi racconto la mia Storia”

Le minoranze sono fondamentali, afferma il direttore dei grandi giornali italiani. Ma devono esaltarsi a vicenda

— Guido Vitale

L'identità, a volte te la scegli, a volte ti ci adatti, a volte te la sbattono in faccia. Accade alla gente qualunque e ai professionisti di successo. Era la vigilia del grande turbine, stava per scatenarsi il turbine del '68, quando Paolo Mieli, giovanissimo ha oltrepassato per la prima volta la soglia di un grande giornale.

Mezzo secolo di storia a cavallo di due millenni che solo pochi giornalisti italiani sono riusciti ad attraversare affrontandone con successo gli sconvolgimenti e le sfide. Eppure l'identità, che a seconda dei casi affiora o si fa sommergere, pone un interrogativo che non ti lascia tregua. “Ci sono state mille occasioni – racconta Paolo Mieli – in cui qualcuno ha cercato di giustificare i suoi pregiudizi sottolineando le mie origini ebraiche. Qualche volta è un segno appena percettibile, quasi un tic. Ma non ci ho mai dato peso”.

Mai? Nemmeno quando eri in corsa per la presidenza della Rai e i muri di Milano grondavano della vernice di slogan antisemiti?

Quella volta ho pensato che questo è un paese strano. Che capisco, ma non giustifico. E ho pensato che a maggior ragione mi sento ebreo.

Anche senza il riconoscimento della legge rabbinica?

E' vero, sono ebreo da parte di padre e non di madre. Ma nel mio cuore mi sento ebreo. E' un sentimento che nutro nei confronti dell'identità, della comunità. E di Israele.

Torna alla luce l'eredità della tua famiglia?

La famiglia di mio padre veniva da Alessandria d'Egitto. Lui divenne un dirigente del Partito comunista italiano. Era un laico convinto e solo molto più tardi ha voluto riscoprire a sua volta le radici. Quando per la prima volta sono arrivato in Israele avevo una scarsissima consapevolezza della mia identità.

Quando è avvenuto questo primo incontro?

Avevo cominciato a lavorare in redazione all'Espresso nel 1967. Ero molto giovane, la ferita della Guerra dei sei giorni era ancora aperta, non solo in Medio Oriente, ma anche in

Italia. La redazione era divisa, Arrigo Benedetti si separò da Eugenio Scalfari. E nasceva la questione palestinese.

Ero come tanti miei coetanei schierato con l'estrema sinistra. Ma non credo di aver mai scritto sulla base di idee preconcepite. Una maggiore comprensione venne per me in occasione di un nuovo viaggio verso l'area del conflitto, nel 1973.

La Guerra del Kippur ti fece aprire gli occhi?

Mi resi conto che molti compagni della sinistra parlavano sulla base di stereotipi antisemiti. Gran parte delle polemiche erano basate su una colossale ignoranza dei fatti. Cominciai a domandarmi come mai la parola “palestinesi” non appariva in nessun luogo prima del conflitto del '67, e subito dopo tutti ne parlavano come

se si trattasse di una realtà sempre esistita. Questo mi incoraggiò a riscoprire me stesso e le mie origini.

Puoi descrivere l'atmosfera che si respirava allora fra gli intellettuali e nelle redazioni?

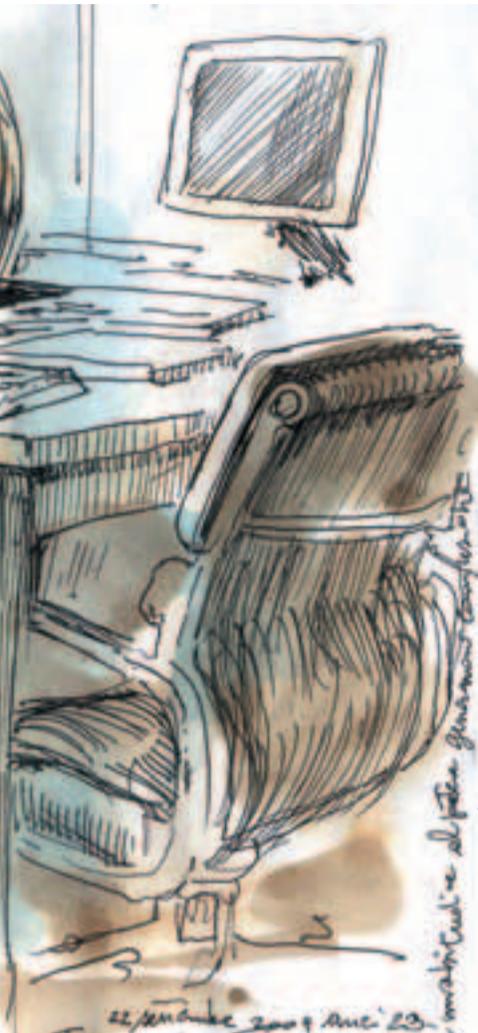
Agli ebrei di sinistra si chiedeva, applicando la vecchia logica dogmatica, di testimoniare contro Israele. Gli scivoloni lessicali sul terreno dell'anti-

— **STORICO E GIORNALISTA**

Le radici, le ragioni, le nuove sfide

La Storia, le storie. Il titolo di uno dei libri di Paolo Mieli rappresenta bene la sua vicenda di intellettuale impegnato sul fronte dell'attualità giornalistica e degli studi accademici. Il nostro dialogo, nello studio all'ultimo piano della sede del gruppo editoriale Rizzoli Corriere della Sera, si dipana alternando considerazioni, memorie, progetti. In una doppia pagina del Corriere, Mieli ha offerto quest'autunno ai lettori un saggio di come ricerca rigorosa e giornalismo possano talvolta coesistere e di come i fogli di un grande quotidiano possano ospitare anche contributi destinati a durare nel tempo. L'antisemitismo e le influenze ideologiche pagane che hanno inquinato l'ideologia cristiana sono al centro di questa sua ricostruzione meticolosa e densa di spunti, ma sempre ancorata a solide fonti. E mentre il dialogo attraversa il tempo e getta ponti fra informazione e rigore, fra passato e sfide del presente, Paolo Mieli accetta di lasciarsi cogliere dalla matita di Giorgio Albertini nelle immagini che illustrano queste pagine.





► PAOLO MIELI

Entra nel mondo nella carta stampata da giovanissimo. A 18 anni è in redazione a L'Espresso, dove rimane per circa vent'anni. La militanza in Potere Operaio influenza i suoi esordi, ma da posizioni estremiste Mieli passa a toni moderati durante gli studi di Storia moderna all'Università, dove i suoi maestri sono Rosario Romeo e Renzo De Felice. Nel 1985 è a La Repubblica, nel 1990 diventa direttore de La Stampa, due anni dopo prende il timone del Corriere della Sera. Nel 1997 Mieli lascia la direzione del quotidiano lombardo e diventa direttore editoriale del gruppo Rcs. Dopo la scomparsa di Indro Montanelli si occupa della rubrica giornaliera Lettere al Corriere. Nel 2003 viene indicato dai presidenti di Camera e Senato come nuovo presidente della Rai. La sua nomina, però, durerà soltanto pochi giorni. Mieli rinuncia subito non sentendosi sostenuto, per motivi definiti "di ordine tecnico e politico", dall'appoggio necessario a una linea editoriale. Nel dicembre 2004 torna a dirigere il Corriere della Sera. Nel marzo del 2009 ne lascia la direzione per assumere la presidenza Rcs libri. Fra i suoi libri La Storia, le storie; Storia e Politica - Risorgimento, fascismo, comunismo; La goccia cinese (Rizzoli).



semitismo si sprecavano. E arrivammo a quella bara scaraventata all'inizio degli anni '80 davanti alla sinagoga di Roma, al terrorismo per colpire gli innocenti, all'attentato che vide fra le vittime un bambino.

E tu?

Mi sentivo più libero di tanti che si affannavano a dimostrare platealmente la loro coerenza politica. Il mio approccio era forse meno condizionato, era una scelta. Molta libertà ed equilibrio nel giudizio ho potuto conquistare anche grazie allo studio della Storia e ai miei maestri.

Direttore per eccellenza dei grandi quotidiani e ora storico, riscoprendo i tuoi studi di gioventù, l'esperienza di assistente di Renzo De Felice. Ti senti un giornalista o uno storico? O pensi che le due identità possano talvolta coincidere?



E' strano, perché in quanto storico non sono nessuno e come giornalista ho raccolto invece forse tutte le soddisfazioni cui in Italia si potrebbe aspirare. Eppure devo rispondere che mi sento uno storico. E l'identità dello storico è quella che mi accompagna, essere uno storico è la lingua nativa in cui sogno.

Cosa ricordi di Renzo De Felice?

E' stata una presenza determinante nella mia vita. Ricordo la sua attenzione nei confronti del mondo ebraico. Mi ha lasciato un grande insegnamento. E l'amicizia con un altro suo allievo, Giovanni Sabbatucci.

Quanto ti ha condizionato l'esperienza della contestazione?

I ragazzi del '68 sono stati a lungo fatti passare per una minoranza di esclusi che doveva battersi contro il conformismo della massa. In realtà le minoranze erano altre. Gli esclusi erano altri.

Sono importanti, le minoranze?

Le minoranze sono la cosa più importante, sono la linfa di vita che fa crescere la società. Ma per valorizzare il loro apporto devono essere capaci di concepire l'esaltazione delle altre minoranze, comprendere che le altre minoranze sono a loro volta importanti. Non dovrebbero lasciarsi trascinare dalla tentazione di affermare la propria identità in maniera esclusiva.

Puoi spiegarti con un esempio?

A me non sono mai piaciuti quegli ebrei che commisero l'errore di ignorare il massacro degli armeni. Quelli che non comprendono che tutte le

operazioni negazioniste sono collegate fra loro. Guai a lasciare appigli ai pregiudizi di chi vede dappertutto privilegi e complicità. L'arroganza delle minoranze costituisce un grande rischio, e misurare il proprio modo di proporsi è la sfida maggiore.

Nei lunghi anni della tua esperienza giornalistica ti sei sentito la voce di una minoranza, o hai voluto piuttosto farti interprete degli umori collettivi? Molti hanno interpretato la tua esperienza professionale come un processo coerente di semplificazione della stampa italiana, di maggiore sintonia con il mondo della televisione. Appartieni anche tu a quella categoria di direttori che prima di decidere cosa va in prima pagina devono attendere il telegiornale della sera prima?

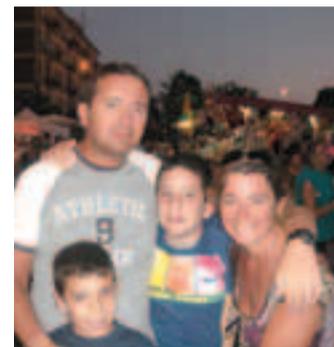
Quando si dirige un quotidiano, il telegiornale bisogna guardarlo. Ma proprio per fare poi tutto il contrario, per costruire qualcosa di diverso. La carta stampata, si dice spesso, è in crisi. Ma resto convinto che i giornali continueranno a svolgere un ruolo insostituibile. Solo che la sfida, con lo sviluppo dell'informazione elettronica, si fa più difficile, richiede più creatività, più capacità di approfondimento, più curiosità, più personalità. Impone di non limitarsi alla rincorsa di notizie per forza di cose già vecchie al momento di andare in stampa. Leggere un giornale oggi è quasi come prendere la tessera di un club. Ai giornali è cambiato il terreno sotto i piedi e solo quelli che sapranno scegliere, proporre, indicare i temi capaci di superare la prova del tempo, mettere in risalto, potranno sostenere le sfide del futuro.

◀ QUI ROMA

Ostia Lido, 2000 anni di attesa e il ritorno alla vita ebraica

◀ Lucilla Efrati

Fino a pochi mesi fa la realtà ebraica di Ostia stava tutta rinchiusa nei libri di archeologia, con le descrizioni della bimillenaria sinagoga rinvenuta alla fine degli anni '60 e considerata la più antica della Diaspora. Ma oggi gli ebrei di Ostia tornano dalla storia alla cronaca. Un tempo le migliaia di ebrei che vivono in zona erano dispersi, non sapevano nulla l'uno dell'altro, non avevano contatti, né occasioni di incontro. Molti di essi, la stragrande maggioranza, potevano essere definiti ebrei sommersi, quelli che non frequentano le sinagoghe, le scuole o altri luoghi di aggregazione comunitaria e in alcuni casi non sono neanche iscritti a una Comunità. Oggi Giorgio Foa, come molti altri che hanno scelto di vivere sulla riva del mare, ha voglia di cambiare. A Ostia ha trascorso la sua infanzia, perché suo padre, medico militare, vi aveva trasferito la famiglia per la vicinanza con il luogo di lavoro. Per Giorgio è stato naturale, quando si è sposato, rimanere a vivere nella cittadina, farci crescere i suoi figli, oggi adolescenti, fare il pendolare ogni giorno per raggiungere la banca romana in cui lavora. "I ragazzi frequentano le



► Giorgio Foa con la sua famiglia

munità di Roma, Riccardo Pacifici". "Le attività vere e proprie - continue - sono cominciate subito dopo. Abbiamo organizzato le due serate del Seder di Pesach e la cerimonia di Lag BaOmer in una sede provvisoria che ci era stata concessa al Borghetto dei pescatori e Rosh Hodesh Elul agli scavi del Tempio di Ostia antica mentre alcune famiglie con i figli coetanei hanno iniziato a frequentarsi". Il resto è storia recente. A metà settembre l'inaugurazione dello spazio (200 metri quadri circa) che ospiterà oltre al tempio Shirat Ha Yam, le iniziative rivolte ai circa 3 mila ebrei che vivono nel XIII Municipio romano, ha reso evidente il consolidarsi di una nuova realtà moltiplicando le aspettative degli abitanti di Ostia. "Il primo giorno del Capodanno ebraico -

Dopo due millenni di silenzio, nella cittadina del litorale romano torna la vita ebraica. Dalla sinagoga più antica della Diaspora alla sinagoga in via di realizzazione, chiamata Shirat Ha-Yam e intolata alla Cantica del mare dell'Esodo, le speranze e i progetti di migliaia di ebrei, prima dispersi e lontani dal centro della Capitale, ora al lavoro, in collaborazione con la Comunità di Roma, per costruire un futuro migliore.

scuole locali e le attrezzature sportive della zona - spiega Giorgio - gli amici che di solito incontrano sono in questo ambito, anche se io e mia moglie ci diamo da fare per farli incontrare con i coetanei della Comunità". Da diversi anni, infatti, ogni domenica mattina Giorgio da Ostia si dirige verso Roma per far frequentare ai ragazzi i corsi di preparazione ebraica organizzati in città. "A cambiare radicalmente la nostra realtà - ricorda Giorgio Foa - è stata una serata organizzata un anno e mezzo fa che ha riunito un gruppo di persone con il presidente della Co-

osserva Giorgio - un centinaio di persone seguivano le funzioni sotto il tendone che abbiamo allestito. Lo stesso è accaduto anche il secondo giorno, ed erano persone diverse. Gran parte di loro non sarebbe mai riuscita a raggiungere il centro di Roma per le feste. Abbiamo raggiunto un grande risultato". La struttura che accoglierà la sinagoga sarà completata fra un anno e mezzo. In questi spazi saranno organizzate le attività sociali e centri estivi per i ragazzi della zona e della capitale mentre sono in arrivo anche i primi prodotti alimentari kosher.

ROTHSCHILD BOULEVARD

Sentiremo parlare di loro

In Israele l'età media della popolazione è inferiore a 30 anni. I giovani ricoprono ruoli di primo piano nell'economia e persino nel mondo accademico, fioriscono le start-up guidate da imprenditori under 40 e non è raro vedere professori giovani anche negli atenei più prestigiosi. Ma quando si parla di leadership politica l'età media è decisamente alta, proprio come in Italia. Adesso però si incomincia a intravedere qualche segno di ri-

cambio generazionale nella classe politica israeliana. Si vedono facce nuove, aspiranti leader giovani e promettenti. Ma per loro la strada resta ancora in salita.



“Il sistema attuale rende molto difficile per un politico giovane raggiungere i vertici in modo rapido a livello nazionale, perché sono i partiti a decidere tutto”, spiega Sam Lehman-Wilzig, docente di Scienze politiche all'Università di Bar Ilan. In Israele non c'è l'elezione diretta per i singoli parlamentari: “Questo significa che ogni candidato deve guadagnare potere all'interno del suo partito, prima di potere emergere”, prosegue il docente.



Inoltre in Israele si aggiunge un problema in più: “Si tratta di un Paese che deve spesso affrontare una serie di problemi seri, o persino esistenziali. Dunque anche il pubblico tende a preferire un leader con una maggiore esperienza, che sappia come affrontare le crisi”. “Un fenomeno Obama è pressoché

impossibile in Israele”, prosegue Lehman-Wilzig. “Ma questo non significa che da noi manchino completamente i politici di nuova generazione in grado di farsi strada”. Prendiamo Tzipi Livni, la leader di Kadima: “Lei è una faccia relativamente nuova e in pratica ha vinto le elezioni - commenta il professore - anche se poi non è riuscita a formare una coalizione”. Livni, del resto, non è l'unico volto nuovo che si sta facendo notare: un processo di rinnovamento, seppure lento, è in atto in tutto lo spettro politico israeliano. Esistono molti leader, ancora relativamente sconosciuti all'estero, che si stanno affermando in patria.

Anna Momigliano



► ARIEL ATIAS

Classe 1970, è l'astro nascente del partito religioso Shas. A meno di quarant'anni ha già ricoperto due posizioni di primo piano nel governo: è ministro delle Costruzioni dell'attuale esecutivo e aveva il portafoglio delle Telecomunicazioni in quello precedente. Per il momento la leadership dello Shas è contesa tra due veterani: l'attuale presidente Eli Yishai (46 anni) e il suo predecessore Aryeh Deri (50). Però Atias, giovane e telegenico, appare spesso sui media nazionali per rappresentare il partito e per questo sta diventando molto conosciuto tra il grande pubblico. Tra i due litiganti...

► GERUSALEMME, I RAGAZZI DEL RISVEGLIO

Negli ultimi due anni a Gerusalemme sta giocando un ruolo cruciale nella politica locale il movimento giovanile Hitorerùt, cioè Risveglio. Sono centinaia di attivisti, soprattutto studenti e quasi tutti sotto i 30 anni, che lottano per mantenere la città viva, nonostante le pressioni di alcune frange di estremisti religiosi. Caffè e cinema aperti di sabato, più locali notturni e spazi per i giovani: questo il loro programma. Sembra banale? Sarà, ma intanto il lavoro degli attivisti di “hitorerùt” è stato fondamentale per l'elezione del sindaco attuale, Nir Barkat. I due fondatori del movimento, Meirav Cohen e Ofer Berkovitch, ormai sono diventati personaggi pubblici. “I movimenti come Hitorerùt sono molto attraenti per i giovani, ma difficilmente diventeranno dominanti - mette le mani avanti il politologo Lehman-Wilzig - Presto però potrebbero ottenere qualche seggio di protesta in Parlamento”.



► Sam Lehman-Wilzig, professore del dipartimento di Studi politici alla facoltà di Scienze sociali, Università Bar-Ilan - Tel Aviv

◀ KOL HA-ITALKIM

Una famiglia ritrovata, dopo mezzo secolo

Dopo la guerra Anna Keller crede di non avere più parenti: finché scopre che la vicina di casa in Israele è sua cugina

◀ Franca Rodrigues Garcia

Anna Adorian-Keller nasce a Budapest durante la Seconda guerra mondiale, ma trascorre l'infanzia e la giovinezza in Italia, dove rimane fino al 1964, quando deciderà di emigrare in Israele.

Il padre, un medico ginecologo laureato a Vienna, era stato inviato in Italia alla fine della guerra per curare i superstiti che si trovavano nei campi di raccolta. La famiglia lo segue e a Modena nel 1948 nasce la seconda figlia, Edith. Purtroppo la madre si ammala e muore. Edith viene allevata da una famiglia ebraica di Modena, Anna e il padre si trasferiscono a Milano.

Inutili le richieste di Anna per sapere dal padre qualche cosa sulla famiglia di origine, le domande ca-

dono nel vuoto. Come tanti nel dopoguerra, il dottor Keller preferisce tacere, provato dalle vicissitudini e dall'essere rimasto solo con due bambine piccole. Anna così cresce nella convinzione di non avere parenti, al di fuori della sorella Edith. Una volta in Israele Anna conosce Moshè Adorian, i due si sposano e mettono su casa nella cittadina di Bet El. La donna ora ha una bellissima famiglia tutta sua, con figli e nipoti. Ma per più di quarant'anni è convinta di non avere altri parenti all'infuori del suo nucleo familiare. Finché qualche mese fa riceve una telefonata da Parigi.

Un investigatore privato le chiede se il suo cognome da ragazza è Keller e se suo padre si chiamava Heinrich (Enrico) Leo. Risponde di sì, certo che è suo padre. E si sente dire: “Sua zia Mina Keller di Parigi le

“Ruth e io avevamo parlato spesso della nostra omonimia pensando fosse solo una coincidenza. Quand'è arrivata la notizia della nostra parentela ci ho messo un po' a metabolizzarla. Quando mi sono ripresa, ho capito di essere fortunata: pensavo di essere sola e ho trovato questa famiglia straordinaria”.

ha lasciato un'eredità”.

Anna reagisce con sorpresa e incredulità, ma l'investigatore è sicuro di avere trovato la persona che cercava. E le sorprese non sono finite. Anche la vicina della casa di fronte, una certa Ruth Patenkin-Keller, e i suoi sette fratelli e sorelle, hanno ricevuto la stessa comunicazione dallo stesso investigatore.

Si scopre infatti che Ruth è figlia di un fratello della defunta zia di Anna, Mina Keller. Dopo la clamorosa scoperta e il commosso incontro di tutti i cugini, è stata finalmente ricostruita la storia della famiglia. “All'inizio non ci credevo, ci ho messo almeno una ventina di giorni per metabolizzare tutto”, racconta Anna Adorian-Keller. “Ma quando mi sono ripresa, ho capito di essere fortunata: per tutti questi anni avevo pensato di essere sola e invece ho

trovato questa famiglia straordinaria”.

Keller è un nome abbastanza comune tra gli ebrei dell'Europa orientale, Anna era convinta che la sua vicina non potesse essere anche una sua parente: “Ruth e io avevamo parlato un po' della nostra omonimia - racconta - Ma poi avevamo concluso che doveva essere solo una coincidenza, perché io ero convinta che mio padre fosse nato a Vienna”.

Invece poi ha scoperto che la famiglia Keller era polacca: “Mio padre non mi ha mai raccontato nulla del suo passato, io avrei così tante domande da fare, ma purtroppo ora non c'è più nessuno che può rispondermi”.

Qualcosa del passato, però, è stato svelato. I nonni Keller avevano avuto quattro figli, due maschi e due

I partiti si preparano al ricambio generazionale. Tre facce nuove e un movimento giovanile



► ANASTASIA MICHAELI

È il volto più mediatico del partito nazionalista Yisrael Beitenu. Sarà il suo bel-l'aspetto, o forse il suo passato da giornalista televisiva che le permette di muoversi senza sforzo nel mondo dei media. O, più probabilmente, sarà che a soli 35 anni ha già sfornato otto figli e che quindi in casa Michaeli ce n'è sempre una da raccontare. Sta di fatto che questa giovane parlamentare, nata in Russia e immigrata in Israele nel 1997, ha stregato la stampa israeliana. C'è chi la considera una grande comunicatrice e chi invece vede in lei solo un prodotto ad uso e consumo delle televisioni. La storia di Michaeli è però senza dubbio affascinante: nata a San Pietroburgo da una famiglia cristiana, da adolescente ha sperimentato una breve carriera di modella ed è stata la fidanzata di un oligarca. Poi si è laureata in ingegneria, all'università ha conosciuto un ragazzo ebreo, si è convertita e ha deciso di trasferirsi con lui in Israele. E prima di entrare in politica ha lavorato per anni in una tv israeliana di lingua russa.

► ISAAC HERZOG

Non è anagraficamente giovanissimo né tanto meno uno sconosciuto. Ma Isaac Herzog, 48 anni e un posto di ministro del Welfare nell'attuale governo, è certamente il simbolo di un tentativo di rinnovamento nella sinistra israeliana. Per quasi 15 anni il partito laburista non ha avuto alcun cambio di guardia: alla sua guida si sono sempre alternati, salvo una brevissima pausa, Shimon Peres (l'attuale presidente della Repubblica, 86 anni) ed Ehud Barak (attuale vicepremier, 67). Ma nell'ultimo congresso un gruppo di parlamentari ribelli, capitanati da Herzog, ha cominciato a mettere in dubbio la leadership di Barak, che era già stato primo ministro un decennio fa. Le primarie non si faranno fino al 2012, ma Herzog si è già distinto come uno dei papabili successori. "È possibile che la sfida di Herzog porti qualche risultato, ma se ciò avverrà sarà soprattutto grazie alla sua esperienza", commenta Lehman-Wilzig. Figlio dell'ex presidente della Repubblica Haim Herzog e nipote del celebre rabbino irlandese suo omonimo, Isaac Herzog si è distinto per le sue posizioni liberali sui temi etici: tra le altre cose, ha promosso una legge favorevole all'adozione per le coppie omosessuali.



femmine. A un certo punto si separarono. Il nonno con il figlio maggiore e padre di Anna abbandonò la Polonia mentre l'altro figlio Shimon, padre di Ruth, si stabilì nel 1934 in Palestina, dove ebbe otto figli. Prima della Shoah, anche la madre

lo raggiunse. Mentre delle due sorelle una fu deportata e l'altra visse a Parigi, sposata ma senza figli. Anna e Ruth vicine di casa ed amiche scoprono di essere anche cugine e di avere una nonna in comune. Che, non a caso, portava anche lei il nome Anna.

► **Anna e Ruth Keller, insieme alla loro famiglia, tengono la fotografia della loro nonna.**



► **Luigi Mattiolo, da un anno ambasciatore italiano a Tel Aviv, insieme alla moglie Stefania**

“La vitalità di Tel Aviv mi ha stregato”

— Viviana Kasam

È entusiasta di Israele. Come la moglie Stefania e il figlio Tommaso, dodici anni. Luigi Mattiolo, da un anno ambasciatore italiano a Tel Aviv, qui si sente a casa sua. Israele, spiega, ha molto in comune con l'Italia: “Sono due facce di una stessa medaglia”. Infatti, dice, “l'Italia è il primo Paese in Europa e il secondo al mondo per numero di progetti bilaterali a livello industriale, scientifico e tecnologico”. Durante l'ultimo incontro tra Berlusconi e Netanyahu si è raggiunto un accordo (“che abbiamo con pochissimi Paesi”) per indire ogni anno un vertice governativo bilaterale, “il livello più alto possibile di dialogo politico”. Il primo è previsto per l'inizio del 2010.

A cosa porterà questo vertice?

A una collaborazione sempre più intensa tra i due Paesi. Israele ha una grandissima capacità di ricerca scientifica e investe moltissimo; l'Italia ha un know how unico nella capacità di collocare sul mercato i prodotti della ricerca. Prendiamo l'agroindustria: Israele è avanzatissimo nella tecnologia agricola e genetica legata all'agricoltura; l'Italia ha forti capacità nell'ambito della conservazione, del packaging e della distribuzione dei prodotti.

Cosa l'ha colpita di più di Israele?

La sensazione di tornare alle radici. Per me è stato un entrare nel cuore della nostra tradizione giudaico-cristiana. Ho sentito un forte senso di appartenenza. E poi vedo una forte cultura comune.

Non pare evidente...

Il gusto della tradizione, il rispetto per la famiglia, il modo di guardare il futuro attraverso i figli, la tutela della dimensione sociale, l'amore per la discussione politica, che come in Italia entra nella vita quotidiana, l'impegno in grandi dibattiti etici, il rispetto della vita individuale e la capacità dei due Paesi di trovare unità emotiva al di là dei contrasti politici, come abbiamo constatato in Italia con la strage di Kabul, e come avviene in Israele per il soldato Shalit.

E la vita quotidiana a Tel Aviv?

Potrei riassumerla con la parola vitalità. Questo è un Paese estrema-

mente vitale, creativo, la cultura è vivacissima e l'interesse per l'arte, la musica, la letteratura, il cinema d'autore, l'architettura, è un fenomeno di massa. C'è un forte senso estetico, ed è un Paese giovane: il 30% della popolazione ha meno di 14 anni. Come l'Italia, poi, Israele è piena di tesori.

Perché allora Israele gode di una cattiva immagine anche in Italia?

Non sono d'accordo. A parte alcuni settori davvero marginali, l'Italia è uno dei Paesi in cui è più forte la consapevolezza dei diritti di Israele. La questione della cattiva immagine, a livello internazionale, è però una realtà. Anche qui ci si chiede perché Israele ha tante difficoltà a far valere le sue ragioni di sicurezza, addirittura il suo diritto all'esistenza. Ma sta nascendo la consapevolezza che è necessario comunicare meglio. Finora non c'è stata una vera strategia di comunicazione. Israele si limitava a ribadire che è un paese democratico e non ha bisogno di controlli internazionali nell'espletare ciò che è necessario alla propria sicurezza. Ma non basta, in un mondo così influenzato dai media.

Lei intravede qualche nuova speranza di pace?

Ne sono convinto, e non per puro ottimismo. Mai come ora Stati Uniti ed Europa sono stati così in sintonia sul processo di pace. Esistono le premesse giuste, spero si abbia il coraggio di coglierle.

Sognando una riforma elettorale

Esecutivi fragili, elezioni troppo frequenti: Israele ha un problema di governabilità. Ecco qualche proposta per risolverlo. Obiettivo principale: ridurre il numero dei partiti

— Daniel Reichel

“**V**i piace votare ogni anno? Trasferitevi in Israele”. Per quanto semplice, questa barzelletta riassume in sé molti dei problemi del sistema politico israeliano. Che sotto molti aspetti somiglia a quello italiano: governi deboli, maggioranze fragili e risicate, un eccessivo numero di partiti e partitini alla Knesset, il Parlamento unicamerale di Gerusalemme. I governi cadono frequentemente, tanto che dal 1948 a oggi ci sono state ben 18 elezioni e 20 esecutivi. E anche quando riescono a rimanere in carica a lungo, le coalizioni si trovano spesso ostaggio dei piccoli partiti. Finora sono stati redatti molti progetti di riforma con l'intento di cambiare e migliorare il sistema. Peccato però che nessuno sia mai andato in porto.

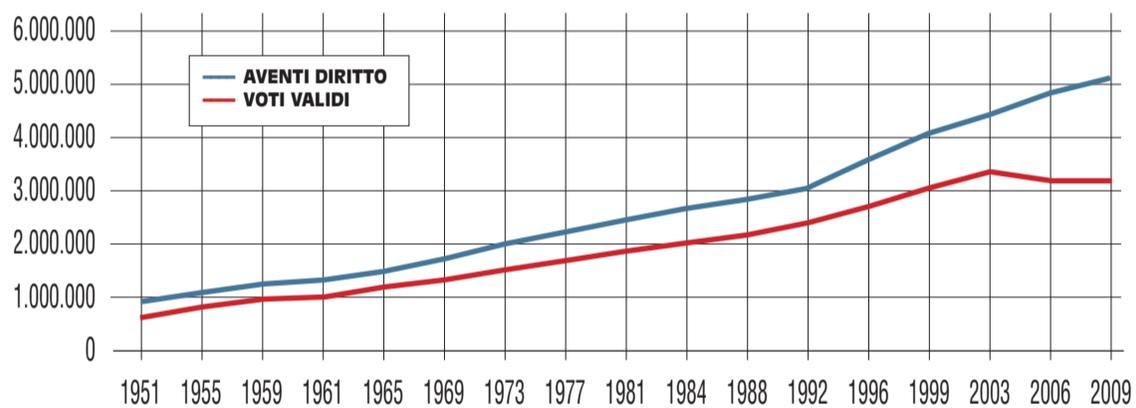


Gli israeliani sono i primi a rendersi conto che il sistema va cambiato. Se ne rendeva conto già David Ben Gurion, al tempo della nascita dello Stato: “Non credo che la candidatura di ventuno partiti alle elezioni della Knesset in un Paese di sei-settecentomila abitanti sia espressione di democrazia o di maturità sociale”, disse nel 1949. “Come ebreo, mi vergogno di questo fenomeno malato”. E se ne rendono conto, oggi più che mai, gli esperti: serve una riforma che assicuri una maggiore governabilità. Come sostiene Sergio Della Pergola, demografo dell'università di Gerusalemme: “La democrazia va governata. L'esecutivo non può rimanere prigioniero di piccoli interessi, bisogna guardare al bene del Paese”. Resta da chiedersi, dunque, da dove nasca il problema e quali siano le possibili soluzioni.

Israele è una democrazia parlamentare che utilizza il proporzionale puro, su un collegio unico e con una soglia di sbarramento assai bassa. Ecco una panoramica delle proposte di



I DATI DEL VOTO



riforma avanzate finora.

Soglia di sbarramento?

La priorità, certo, deve essere ridurre il numero di partiti nella Knesset: “eliminare i nanetti”, per utilizzare l'espressione del politologo italiano Giovanni Sartori, ossia quei minipartiti che a volte hanno il potere di tenere in ostaggio una coalizione. Il professor Della Pergola consiglia di alzare la soglia di sbarramento: oggi è al 2%, ma basterebbe alzarla al 3,5% per eliminare ben sei piccoli partiti (il comunista Hadash, il socialista Meretz, gli arabi Ra'am-Ta'al e Balad, gli ultra-ortodossi Ha'Ahud Ha'Leumi e Ha'Bayit Ha'Yehudi). Lo sbarramento permette una politica pre-elettorale diversa, a cominciare da una maggiore coesione fra partiti

simili e l'accorpamento di alcuni di essi. Inoltre, per ottenere un maggior numero di voti i partiti sarebbero costretti ad allargare i propri obiettivi verso interessi più generali e non solo di singole categorie, con evidenti benefici per tutto il Paese: “Troppo spesso le leggi in Israele vengono fatte per accontentare alcuni gruppi e non per il bene comune”, spiega Della Pergola.



Come il parlamento palestinese?

Israele poi è uno dei pochi Stati al mondo dove le elezioni si svolgono in un collegio unico – quasi tutto il Paese fosse un'unica grande urna. Un'altra proposta, di conseguenza,

è l'introduzione del voto su base collegiale con la suddivisione del territorio in diverse circoscrizioni. “L'introduzione delle circoscrizioni darebbe alle persone una sensazione di più stretta connessione con il sistema centrale”, afferma Asher Arian, membro dell'Israeli Democracy Institute. Inoltre eviterebbe alcune anomalie, fra cui la poca rappresentanza locale. Per esempio un modello valido è quello utilizzato dal parlamento dell'Autorità nazionale palestinese: composto da 132 seggi, di cui metà eletta con il proporzionale in una circoscrizione unica (si vota il partito) e metà nei sedici distretti elettorali, dove si vota su una lista di candidati e a ciascun distretto corrisponde un tot di seggi, variabile in base alla popolazione.



Resta il fatto che di una riforma in Israele si sente molto il bisogno. Un governo stabile e forte è una necessità imprescindibile per ogni Paese: sicuramente bisogna dare spazio alle diverse voci, ma non si può lasciare che un partito con il 4% faccia il brutto e il cattivo tempo nella politica israeliana.

L'auspicio è che non sia necessario arrivare al disastro per attuare dei cambiamenti. Come si suol dire: “Prima si fa, meglio è”.

DIZIONARIO MINIMO

סבבה SABABA

Letteralmente “ok”, “a posto”, “bene”, sababa è un termine slang che deriva dall'arabo, forse introdotto dagli immigrati iracheni. Per metà degli israeliani (in genere quelli sotto i trenta) è un passepartout per qualsiasi domanda. Come stai? “Sababa”. Com'era il concerto? “Sababa”. Ci vediamo stasera? “Sababa”. Per l'altra metà degli israeliani (in genere i genitori di quelli che lo utilizzano) è un intercalare infantile e fastidioso.

משפחה MISHPAHÀ

La famiglia, o mishpahà, ricopre un ruolo fondamentale nella società israeliana – che in questo risulta molto simile a quella italiana. Spesso i figli vivono in casa fino al matrimonio e mantengono rapporti strettissimi con i genitori anche una volta sposati. A loro volta, i genitori non considerano strano aiutare economicamente anche i figli adulti.

על האש AL HA-ESH

Letteralmente “sul fuoco”. Il barbecue è lo sport nazionale delle famiglie israeliane, che spesso accompagna le festività e le ricorrenze più importanti: compleanni, feste di laurea, cene del weekend e, forse sotto influenza americana, la Festa dell'Indipendenza (la prossima cadrà il 20 aprile). Un “Al Ha-esh” non è un vero “Al Ha-esh” senza spiedini iper-speziati e mille insalate mediorientali di condimento.

Un piano per riportare i cervelli in Israele

Gli stipendi dei ricercatori sono già molto più alti che in Europa. Fra i migliori, però, molti scelgono l'America. Ora il governo, fiero di un nuovo Nobel, vuole bloccare l'esodo con nuovi incentivi



► Ada Yonath, premio Nobel israeliano per la Chimica 2009 (condiviso con due americani). Yonath ha "mappato i ribosomi a livello di atomi", aprendo la strada a nuovi antibiotici. Lavora all'Istituto Weizmann.

O biettivo: riportare i cervelli a casa. Per raggiungerlo, il governo israeliano ha varato un piano da 1,6 miliardi di shekel, cioè circa 293 milioni di euro. Insomma, un fondo per attirare in patria le migliori menti pensanti, che spesso cercano e trovano fortuna all'estero. Sembrerà strano, ma la fuga dei cervelli comincia a essere un problema anche in quella che è spesso definita (e a ragione) "la Terra Promessa della tecnologia" e "il Paese della cuccagna dei ricercatori". Un problema che le autorità prendono molto sul serio e che vogliono stroncare sul nascere. Anche a costo di investire molto denaro.



Per carità, i ricercatori in Israele non se la cavano affatto male. Dalle università di Haifa, Gerusalemme e Tel Aviv escono tra i migliori al mondo, specialmente nel campo dell'ingegneria, dell'elettronica, delle scienze mediche e delle biotecnologie. I centri d'eccellenza per la ricerca applicata non mancano. Per esempio l'Istituto Weizman per le Scienze di Rehovot, che ha sfornato l'ultimo premio Nobel per la Chimica: la bio-



► Maya Schuldiner al Weizman

loga Ada Yonath (nella foto). E che negli ultimi ha sfornato due premi Turing (il "Nobel dell'Informatica"), un premio internazionale Wolf per la chimica e quattro per la medicina. Oppure il Technion di Haifa, da cui provengono i due Nobel per la Chimica 2004: Avram Hershko e Aaron Ciechanover, premiati per avere scoperto il funzionamento della proteina "ubiquitina", che potrebbe essere cruciale nella cura del cancro. Anche sul piano della retribuzione, la ricerca è messa molto meglio rispetto a quasi tutte le nazioni europee. In Israele un ricercatore viene pagato in media 75 mila euro lordi l'anno. Più del doppio rispetto all'Italia. E molto di più anche rispetto a nazioni europee considerate terra fertile per la ricerca, come l'Olanda, la Svezia e la Francia, dove le retribuzioni medie variano tra i 66 e i 50 mila euro.



Le cifre provengono da uno studio pubblicato nel 2008 dall'Anpri, Associazione nazionale professionisti per la ricerca italiani. Che infatti pronuncia un verdetto netto: "Il Paese della cuccagna è Israele, dove un ricercatore guadagna in media più del 120% rispetto all'Italia". Anche se poi aggiunge: "Ma lì, forse, i tanti soldi non riescono a compensare le tensioni esistenti". Ma evidentemente le condizioni attuali non bastano a trattenere i cervelli migliori in Israele. Infatti si stima che tra i 15 e i 20 mila israeliani specializzati in alta tecnologia lavorino all'estero. Attratti dagli alti stipendi, soprattutto nel settore privato statunitense.

La stessa Elbit, azienda israeliana considerata tra i leader mondiali nell'ingegneria aeronautica, ha lanciato l'allarme: "La legge della selezione naturale sta attirando i migliori all'estero per ragioni economiche", ha detto Chaim Russo, direttore generale della sezione elettro-ottica. Russo partecipa al programma governativo per il "rimpatrio dei cervelli" in qualità di privato non retribuito. E' convinto che anche le aziende devono essere disposte a sostenere parte dei costi: "Alla fine, i profitti più alti ci ripagheranno dell'investimento".

La tecnologia da sola rappresenta il 9% del mercato del lavoro israeliano e il 31% delle esportazioni. Il piano per bloccare l'emorragia dei ricercatori è stato varato nel gennaio di questo anno dall'esecutivo precedente, ma ora è stato ampliato dal governo attuale. Coinvolge i ministeri dell'Industria, del Commercio e dell'Immigrazione. Prevede percorsi e fondi separati per l'industria privata, per il settore pubblico e per la ricerca universitaria. Se tutto procede come dovrebbe, Israele dovrebbe riportare 500 cervelli a casa nei prossimi cinque anni.

Intanto, ancora prima che il programma governativo fosse varato, alcuni istituti hanno cominciato ad affrontare il problema individualmente. L'Istituto Weizman ha speso 30 milioni di dollari per attirare i giovani scienziati israeliani che lavoravano all'estero. Il piano ha funzionato: 34 ricercatori si sono già trasferiti dagli Stati Uniti per lavorare al centro ricerca di Rehovot. Tra loro anche la genetista molecolare Maya Schuldiner che così come altri suoi colleghi ha festeggiato il Nobel conquistato dall'istituto.

a.m.

RICERCATORI: EUROPA E ISRAELE A CONFRONTO

NAZIONE	STIPENDIO MEDIO
Israele	75.000
Paesi Bassi	65.900
Svizzera	62.300
Svezia	51.900
Francia	50.800
Regno Unito	50.300
Italia	34.200
Grecia	32.00

Fonte: Anpri, Associazione nazionale professionisti della ricerca italiani. Dati 2008, espressi in euro, stipendio anno lordo.

LEGAMBIENTE

Stop global warming

Jeg ♥ København

Il clima sta cambiando. Dal prossimo anno le estati nell'Artico potrebbero essere libere dai ghiacci, mentre già da ora, in Europa meridionale, c'è una parziale tropicalizzazione delle stagioni. Il prossimo dicembre, a Copenaghen, la comunità internazionale dovrà raggiungere un accordo sui nuovi obiettivi per la riduzione dei gas serra. Una scelta obbligata: se la temperatura globale dovesse aumentare ancora, le conseguenze per il pianeta sarebbero irreversibili. Un punto di non ritorno che può essere evitato attraverso la riduzione, da parte dei paesi industrializzati, di almeno il 40% delle emissioni.

Il clima sta cambiando. Ciascuno di noi può fermare la febbre del pianeta. Azioni concrete, scelte di consumo consapevole, raccolta differenziata, mobilità sostenibile e niente sprechi, per un nuovo stile di vita che contribuisca ad abbassare le emissioni. In pochi mesi, i cittadini che si sono impegnati con Legambiente ad attuare alcune semplici azioni hanno risparmiato al pianeta oltre 3 miliardi di Kg di CO₂.

Segui Legambiente a Copenaghen su www.legambiente.eu

Due sindaci in prima linea per il dialogo tra le religioni

Ad Amsterdam e Rotterdam, Job Cohen e Ahmed Aboutaleb lavorano a costruire ponti tra le culture

OLANDA Uno è ebreo, l'altro è musulmano, entrambi vivono in un Paese che recentemente è stato scosso dalle tensioni etniche e religiose. Job Cohen e Ahmed Aboutaleb hanno molto in comune. A cominciare dal loro lavoro di sindaco: Cohen è il primo cittadino di Amsterdam, mentre Aboutaleb è il sindaco di Rotterdam. Ma c'è dell'altro: su tutti e due grava una condanna a morte, una minaccia lanciata da estremisti che dicono di agire nel nome dell'Islam. La "condanna" risale al 2004, quando un giovane fanatico uccise Theo Van Gogh, autore di un film di denuncia sulle condizioni delle donne nelle società islamiche. Sul corpo del regista assassinato fu trovata una lettera che incitava al jihad globale e che stilava una macabra lista di "sionisti, crociati e traditori" da eliminare.

Tra questi, figuravano i nomi di Cohen e di Aboutaleb: il primo allora era già sindaco di Amsterdam, mentre il secondo era il suo braccio destro, quale consigliere all'Educazione e all'Integrazione.

Da allora, nonostante le minacce, Cohen e Aboutaleb hanno continuato nel loro credo: costruire una società multiculturale fondata sul dialogo. Non è un caso se Amsterdam



► Job Cohen

è stata una delle pochissime città a rimanere pressoché indenne da quegli atti ed episodi di violenza che imperversavano nel resto del Paese all'indomani dell'omicidio di Van Gogh: pestaggi, risse, incendi a chiese e moschee. "In questa città non abbiamo avuto incidenti, probabilmente perché abbiamo agito subito - sottolinea il primo cittadino di Amsterdam - Ovviamente abbiamo avuto dibattiti molto accesi e a volte sono volati insulti, ma qui abbiamo continuato a parlare". Cohen ha por-



► Ahmed Aboutaleb

tato avanti con forza la sua politica inclusiva: "Non vogliamo che la gente sia semplicemente tollerante, vogliamo che le persone interagiscano fra di loro e si conoscano".

Il Time lo considera "eroe europeo". Secondo classificato ai "World Mayor Award" del 2006, la classifica annuale in cui vengono nominati i migliori sindaci del mondo, Cohen è noto per le sue capacità nel gestire una città come Amsterdam, che con 170 nazionalità diverse per 750 mila abitanti, è epicentro di una multicultur-

lità caratteristica di tutta l'Olanda. "Gli immigranti fanno da sempre parte di Amsterdam che era e rimane una città tollerante", - racconta il sindaco al *Time* - Qui gli ebrei non devono aver paura di camminare per le strade con la kippah, i marocchini possono trovare lavoro e gli omosessuali non sono insultati".

Di Aboutaleb invece dicono che è l'Obama di Rotterdam. Oggi è sindaco del più grande porto d'Europa, che nel 2020 sarà abitato per oltre la metà da cittadini di origine stra-

niera. Come il suo collega e amico Cohen, Aboutaleb propone una politica del confronto. "Il mio compito è quello di costruire ponti", racconta in un'intervista all'inglese *Guardian*. E aggiunge "Rotterdam si presta bene a questo scopo. Questa è la città dai grandi progetti dove il limite è il cielo, ma è anche un posto in cui povertà e miseria raggiungono livelli molto alti. Io dovrò essere il sindaco di tutti, del ricco uomo d'affari quanto del ragazzo del Suriname che cerca di tirare avanti sino alla fine del mese".

Soprannominato Mr. Allochtoon, Signor Straniero, Aboutaleb è il simbolo dell'integrazione: nel 1976 lascia il Marocco con la famiglia e trent'anni dopo è il sindaco della seconda città olandese. "Se riuscirò nel mio compito - dice - sarà un elemento chiave per persuadere le comunità di immigrati che qualsiasi posizione sociale è accessibile". Insulti, intimidazioni, minacce di morte non hanno fermato né Cohen né Aboutaleb nel proseguire la loro politica per il consolidamento di una società multiculturale e tollerante. Non utopia ma pragmatismo: se si vogliono evitare nuove violenze, creare ponti è l'unica strada.

Daniel Reichel

Londra

Un nuovo tatuaggio per Victoria Beckham in omaggio alle radici di David

La coppia di celebrities più famosa del Regno Unito ha festeggiato il decimo anniversario di matrimonio con un nuovo tatuaggio... in ebraico. A ridosso del suo anniversario di nozze, l'ex Spice Girl Victoria Beckham si è fatta fotografare dai paparazzi con un braccio tatuato da una scritta in ebraico: "Insieme per sempre, fino all'eternità". Un omaggio a suo marito David, il famoso calciatore, e non solo per la promessa d'amore eterno. Infatti David Beckham, che aveva una nonna ebrea, tiene molto alle sue radici. Egli stesso si era fatto tatuare un proverbio ebraico: "Non dimenticare i miei insegnamenti, custodisci i miei comandamenti nel tuo cuore". Allora alcuni tabloid riportarono che l'ex Spice non approvò per niente la scelta del marito. Sarà. Ma ora deve avere cambiato idea. Anche se a dire il vero il concetto stesso di "tatuaggi ebraici" è controverso: molti rabbini ritengono infatti che i tatuaggi siano proibiti. Ma ora deve avere cambiato idea. Anche se a dire il vero, il concetto stesso di "tatuaggi ebraici" è controverso: molti rabbini ritengono infatti che i tatuaggi siano proibiti.



New York

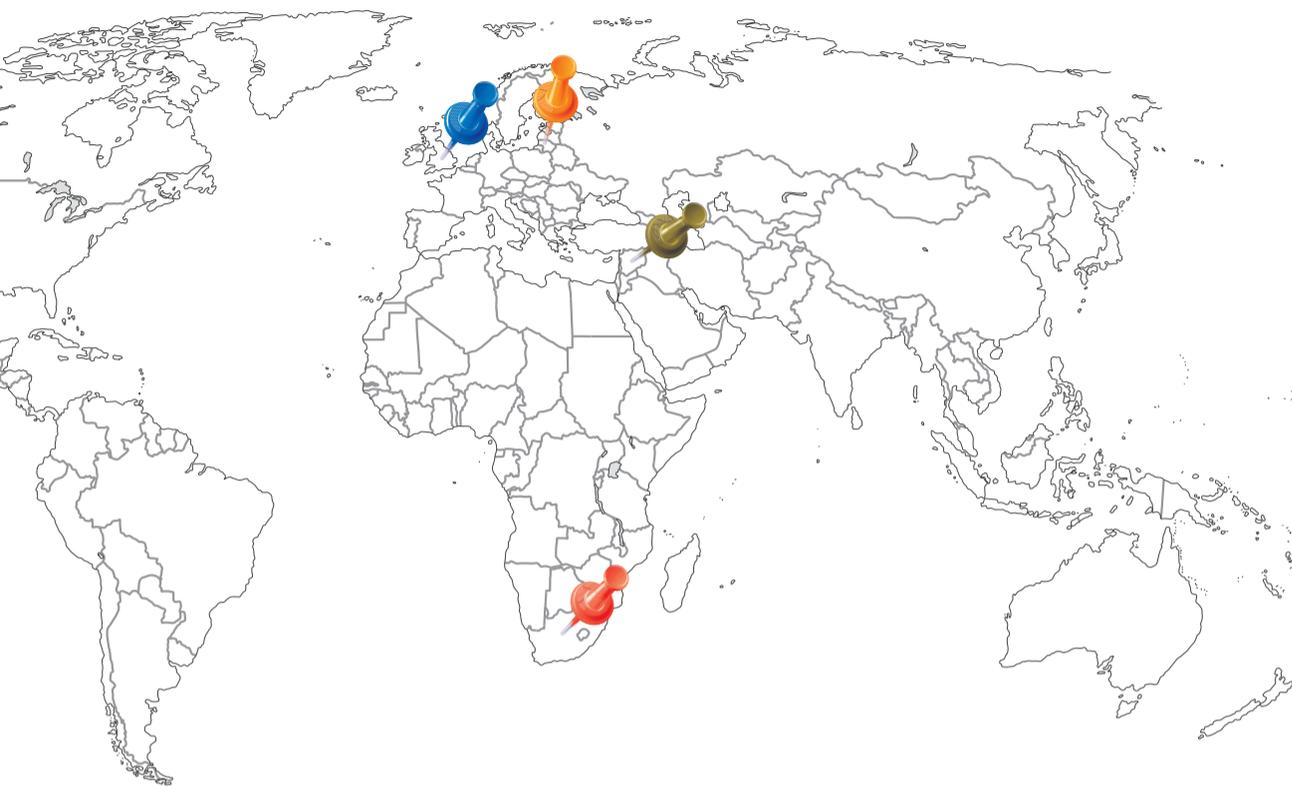
Negli Usa una nuova scuola che di ebraico ha solo la lingua

C'è una nuova scuola nella Grande mela. La direttrice è afro-americana, gli studenti sono di tutti i colori e di tutte le religioni: neri, bianchi, asiatici, cristiani, musulmani ed ebrei. Le lezioni si svolgono in due lingue: l'inglese e l'ebraico. E' la Hebrew Language Academy Charter School, che ha aperto i battenti a Brooklyn con l'inizio di questo anno scolastico. Fa parte di una serie di esperimenti di charter school - ossia scuole pubbliche finanziate dallo Stato, ma che godono della stessa autonomia degli istituti privati - recentemente avviati nell'area di New York. Per legge le charter school non possono avere connotazioni religiose, visto che ricevono fondi statali. E infatti la Hebrew Language Academy non dedica alcuno spazio all'insegnamento della cultura e della religione ebraica. Semplicemente, come molte altre charter school, la scuola utilizza una seconda lingua, affiancata in tutto e per tutto all'in-



glese: in questo caso, l'ebraico. Alcuni hanno contestato la decisione, sostenendo che una scuola in ebraico finirà per forza per promuovere i valori dell'ebraismo. Polemiche simili si erano verificate lo scorso anno, quand'è stata inaugurata una charter school che utilizza l'arabo come seconda lingua. E che non ha nulla a

che fare con la religione musulmana, tanto che era stata dedicata al poeta cristiano libanese Khalil Gibran. Anche nel caso della Hebrew Academy, il nome della scuola parla chiaro: il termine "Hebrew" in inglese si riferisce alla lingua (l'aggettivo adatto alla religione sarebbe "Jewish", ma noi in italiano non abbiamo questa distinzione). "Ogni opportunità di imparare una seconda lingua è un beneficio per gli studenti, che si tratti di ebraico o qualsiasi altra lingua poco importa", commenta la direttrice Maureen Gonzalez-Campbell (nella foto). Che, per la cronaca, non parla l'ebraico.



► Il cimitero ebraico di Vilnius

Vilnius

In salvo l'antico cimitero lituano

Non si potrà più costruire sulle rovine del cimitero ebraico di Vilnius. Attivo soprattutto tra il sedicesimo e diciottesimo secolo, l'antico cimitero fu in gran parte distrutto dai nazisti, anche se alcune tombe sono rimaste intatte. Nel 2005 le autorità cittadine avevano autorizzato la costruzione di una serie di appartamenti in quel luogo, provocando una dura protesta da parte di tutte le comunità ebraiche d'Europa. Dopo quattro anni di battaglie legali, le autorità lituane hanno deciso di bloccare le costruzioni: secondo il nuovo piano, approvato dalla Commissione per la salvaguardia dei cimiteri ebraici in Europa e dalla Comunità ebraica lituana, gli appartamenti già costruiti rimarranno dove sono ma per il resto l'antico cimitero godrà di uno statuto protetto. Un tempo la Lituania ospitava una delle più attive e vibranti comunità ebraiche d'Europa, tanto che ancora oggi si parla di ebraismo lituano per indicare una scuola molto erudita e concentrata sullo studio dei testi, mentre non a caso Vilnius era soprannominata "la piccola Gerusalemme". Prima della Shoah più di 200 mila ebrei vivevano in Lituania più di 200 mila ebrei: oggi ce ne sono appena cinquemila.

Il presidente Zuma lancia un appello "Ebrei, tornate"

SUDAFRICA In Sudafrica esiste una comunità ebraica antica e, fino a poco tempo fa, numerosa: circa ottantamila persone, i primi dei quali si stabilirono a Città del Capo nel 1652. In questi ultimi anni il numero di ebrei presenti in Sudafrica è però calato drasticamente di oltre un terzo, a causa di consistenti flussi migratori verso Israele, Australia e Stati Uniti. Un esodo tuttora in corso. Il rischio che in un tempo piuttosto breve la presenza ebraica in Sudafrica diventi solo un ricordo sembra preoccupare molto Jacob Zuma, presidente della Repubblica e leader dell'African National Congress (Anc). "Dobbiamo impegnarci per invertire il trend", ha detto il capo di Stato durante un recente incontro con Ronald Lauder, presidente del Congresso ebraico mondiale. "Il messaggio che vorrei mandare agli ebrei che hanno lasciato il Paese per andare a vivere e lavorare all'estero - ha proseguito Zuma - è che il Sudafrica rimarrà per sempre casa loro e saranno sempre i benvenuti, qualunque contributo possano offrire nella costruzione di un futuro migliore per questa grande nazione". Una presa di posizione importante, utile per cercare di ricucire lo strappo che si è creato negli ultimi anni tra l'Anc e le comunità ebraiche sudafricane, dopo che sono riprese numerose campagne di boicottaggio nei confronti di Israele e sono au-



mentati gli episodi di antisemitismo nel Paese, non sufficientemente osteggiati da una parte dell'Anc. Il messaggio di Zuma sottolinea l'importanza della presenza ebraica in Sudafrica, fondamentale per la costruzione di un futuro migliore. Forse si tratta di buonismo "politichese", ma il contributo dato dagli ebrei al Paese, soprattutto nell'ambito delle grandi battaglie civili che hanno segnato e segnano ancora la storia di questa nazione, è un fatto oggettivo. Meriterebbero maggiore pubblicità alcune vicende poco conosciute dall'opinione pubblica mondiale. Come quella della scrittrice Nadine Gordimer, premio Nobel per la Letteratura nel 1991, che aiutò a scrivere il discorso difensivo di Nelson Mandela al tristemente celebre processo di Rivonia. Oppure le battaglie contro l'apartheid di Helen Suzman, che fu una delle primissime persone

a dichiararsi pubblicamente contraria alle politiche razziste messe in atto dal National Party nei confronti dei neri. Oppure ancora la vicenda di Ruth First, l'attivista anti-apartheid uccisa da un pacco bomba in Mozambico, dove viveva in esilio per motivi politici. Adesso Zuma, la cui vittoria elettorale aveva fatto storcere il naso a buona parte del mondo ebraico, sembra aver teso la mano in segno di amicizia. "Uno degli obiettivi prioritari che mi sono posto è quello di preservare l'unità del Paese, tutelando allo stesso tempo le diverse minoranze che lo compongono e arricchiscono", dice il presidente. Le parole, è risaputo, volano. Sarebbe molto importante che questa volta venissero seguite dai fatti, è stato il commento degli ambienti ebraici.

a.s.

Damasco

La soap opera del Ramadan dedicata alla diva Layla

E' dedicata alla vita di Layla Murad, l'ebrea egiziana che fu la leggenda della musica e del cinema arabo negli anni Quaranta, l'ultima delle "soap opera del Ramadan" di successo. Ovvero le telenovelas che spopolano in tutto il mondo arabo durante il mese sacro dei musulmani, quando amici e parenti si trovano riuniti di sera per rompere il digiuno... spesso davanti alla televisione. Layla Murad (1918-1995) è entrata nella storia della cultura pop araba con decine di canzoni e film di successo. La sua vita fu molto travagliata: tre matrimoni e tre divorzi, tutti con l'affascinante attore e regista Anwar Wagdi, e una carriera messa in difficoltà all'inizio degli anni Cinquanta dalle accuse di essere filo-sionista. A lei è dedicata la serie Ana Albi Dalili ("Il mio cuore è la mia guida", una delle sue canzoni più famose), andata in onda in 14 Paesi arabi durante il Ramadan. La serie tenta di combattere alcuni pregiudizi contro gli ebrei che ancora sono diffusi in molte nazioni musulmane. La regia è di Mohammad Zuhair, mentre la parte principale è recitata da Safa Sultan: entrambi sono siriani.



► Layla Murad

NEWS

GOOGLE,
MADE IN ISRAEL

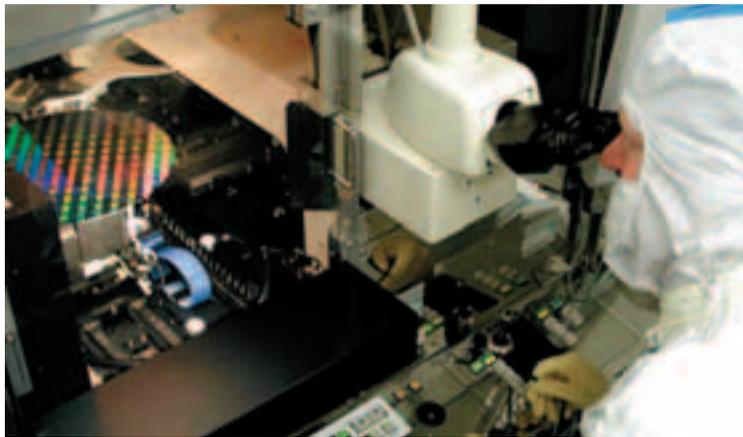
Google, il leader mondiale delle ricerche su internet, ha sviluppato un nuovo strumento per "ricercare all'interno delle ricerche", cioè per scoprire i trend delle stesse ricerche in rete. Allo sviluppo dello strumento, denominato Google Insights, ha contribuito non poco il centro di sviluppo e ricerca di Google in Israele. Google Insights è disponibile anche in italiano e sono ben 38 le lingue utilizzabili. Tra queste, ironia della sorte, non figura però l'ebraico.

STRAUSS,
MANAGER
IN ROSA

C'è un'israeliana tra le 50 business women più influenti del pianeta. Ofra Strauss, presidente dell'omonimo gruppo alimentare, si è classificata dodicesima nella prestigiosa lista stilata dal Financial Times, che ogni anno elenca le 50 manager e imprenditrici più importanti del pianeta. La Strauss, classe 1960, controlla l'azienda di famiglia dal 1996 e da allora ha perseguito una politica di espansione, all'estero così come in patria. "Abbiamo cominciato come una piccola fattoria negli anni Trenta e oggi siamo un brand conosciuto in tutto il mondo", racconta l'imprenditrice. A livello internazionale Strauss lavora tramite accordi con altri gruppi alimentari, inclusa la Danone, mentre in Israele ha acquisito la concorrente Elite.

SIEMENS
ENTRA IN ARAVA

Il colosso tedesco Siemens ha acquisito per 15 milioni di dollari il 40% di Arava Power, produttore leader di sistemi fotovoltaici in Israele. Il kibbutz Ketura detiene un altro 40% della società e ospita il suo quartier generale. L'accordo tra Siemens e Arava prevede la costruzione di una serie di impianti, per un totale di 40 megawatts: il primo sarà costruito proprio nel kibbutz Ketura. Siemens starebbe inoltre considerando l'acquisizione di un'altra azienda, attirata dalle prospettive dell'energia solare in Israele. Secondo le indiscrezioni, si tratterebbe di Solel Solar Systems, che produce collettori termici.



► Un laboratorio dello stabilimento di Intel a Kiryat Gat, nel Sud del Paese



► Il parco tecnologico di Gav Yam, Haifa. Uno dei distretti d'eccellenza del Paese

La ripresa israeliana riparte dalla tecnologia

Le esportazioni di elettronica s'impennano. Ma mentre i primi segnali di crescita fanno ben sperare la Banca centrale invita alla cautela: il mercato del lavoro è ancora in crisi

La ripresa finalmente si intravede, anche in Israele. L'economia di questo piccolo Paese dipende in larga misura dalle esportazioni e per questo era stata messa a dura prova dalla contrazione dei mercati internazionali, e in particolare dal calo dei consumi negli Stati Uniti. Oggi invece l'economia israeliana ricomincia a camminare proprio grazie all'export, soprattutto nel settore della tecnologia. L'Ufficio centrale di statistica ha infatti reso noto che nel trimestre maggio-luglio del 2009 le esportazioni israeliane sono cresciute dell'11,3% rispetto agli stessi mesi dello scorso anno. Un ottimo risultato, specie se paragonato ai dati del trimestre precedente: tra febbraio e aprile l'export aveva registrato un calo di oltre il 15%, con molte ripercussioni negative anche sull'occupazione. Guida della ripresa è l'alta tecnologia, che da sola rappre-

senta il 52% delle esportazioni industriali. All'interno del settore tecnologia, ha registrato una crescita relativamente lenta l'esportazione delle apparecchiature mediche e scientifiche: "soltanto" 8,5 punti percentuali.

Invece le esportazioni dell'elettronica hanno avuto una crescita davvero record: + 136,6%. L'impennata è in gran parte dovuta alla performance positiva del colosso internazionale Intel. Leader mondiale nella fabbricazione di processori, Intel ha diverse fabbriche e centri di sviluppo in Israele: tra le sedi di Haifa, Petah Tikva, Yakum e Kiryat Gat, dà lavoro a 6 mila 470 impiegati. Inoltre sta riprendendo a fare nuove assunzioni, dopo una serie di licenziamenti effettuati nel periodo peggiore della crisi economica israeliana, lo scorso marzo. La capacità produttiva di Intel in Israele è di molto aumentata da quando è stata inaugu-

rato nel luglio del 2008 il nuovo stabilimento Fab 28 a Kiryat Gat, una cittadina nel sud del Paese.

Dunque anche in Israele, come in Francia e in Germania, si può tornare ad essere ottimisti sull'economia. Ma davvero la crisi economica sta volgendo al termine? Il governatore della Banca di Israele Stanley Fischer si dice fiducioso, ma invita anche alla cautela: "Stiamo cominciando a vedere segnali di ripresa, specie per quanto riguarda le esportazioni. La disoccupazione continuerà a crescere nei prossimi mesi", ha avvertito.

"Sono ottimista sull'economia israeliana, ma non esagererei - prosegue Fischer - Dovremo affrontare di petto il problema della disoccupazione. Da questo punto di vista, le cose non vanno bene, anche se comunque ce la stiamo cavando meglio di molti altri Paesi". Nel periodo di massima crisi il tasso di disoccupazio-

ne israeliana ha toccato il record di 8,4%. Ma la scorsa estate l'agenzia per i servizi occupazionali ha annunciato che gli israeliani in cerca di lavoro sono diminuiti di circa il 2%.

Un segnale incoraggiante, che non deve però portare a facili illusioni. Tanto per iniziare, il fatto che meno israeliani cerchino lavoro non significa automaticamente un pari calo della disoccupazione: molti dei neo-disoccupati, probabilmente, aspettano semplicemente un momento migliore. Il timore velatamente espresso da Fischer infatti è che la ripresa economica guidata dal settore hi-tech sia, almeno nella sua fase iniziale, una *jobless recovery*. Ovvero un periodo di crescita del Pil cui non corrisponde una crescita equivalente nel mercato del lavoro, come già avvenuto negli Stati Uniti dopo la crisi del 2001.

a.m.

Il commento

Perché l'hi-tech si è sviluppato proprio qui

Gli straordinari risultati conseguiti da Israele nel campo delle alte tecnologie affondano le loro radici negli anni Novanta e riflettono il concorso di diversi fattori: le esigenze di sviluppare tecnologie di telecomunicazione in campo militare, una serie di misure di politica industriale mirate a incoraggiare la piccola imprenditoria e l'innovazione tecnologica, un'ondata di immigrazione a elevata scolarizzazione dall'ex-impero sovietico e, infine, il processo di pace dei primi anni novanta, che aveva favorito l'afflusso di investimenti e capitali esteri. Oltre all'importante ruolo svolto dalle politiche pubbliche di sostegno all'istruzione e alla ricerca, parte del successo del settore è riconducibile agli stretti rapporti con gli Stati Uniti.

Da un lato, numerose società statunitensi attive nel settore high tech (tra queste la Intel e la Microsoft) hanno aperto dei centri di ricerca e sviluppo in Israele. Dall'altro lato, molti israeliani che si erano trasferiti negli Stati Uniti per compiere gli studi universitari o per lavoro sono rientrati in Israele portando con sé un bagaglio di conoscenze e una "imprenditorialità" americana.

Non a caso Israele è il terzo paese (dopo Usa e Canada) per numero di società quotate al Nasdaq, il mercato azionario statunitense riservato alle società del settore high tech. Il settore high tech non è immune da fattori di debolezza: Israele eccelle nel creare le cosiddette start-up ma poi non riesce a trasformarle in grandi imprese. A parte alcune fortunate ec-

cezioni, Israele crea capitale umano (ricercatori, scienziati) ma poi "esporta i talenti" a uno stadio troppo iniziale della cosiddetta catena del valore aggiunto. In una prospettiva di medio periodo, un altro elemento di debolezza è rappresentato dal fatto che negli ultimi due decenni il settore ha prosperato "cavalcando" il boom di Internet ma, secondo gli esperti, le grandi innovazioni del nuovo millennio avverranno nel campo delle biotecnologie, delle nanotecnologie, dei materiali "intelligenti" e delle energie alternative, tutti settori ai quali i centri di ricerca militari, che ricevono ingenti finanziamenti pubblici e che hanno finora svolto un ruolo trainante nell'innovazione tecnologica, non sono interessati.

Aviram Levy, economista

Le low cost sbarcano a Tel Aviv

Al via la sfida tra compagnie aeree

EasyJet e AirBerlin inaugurano una rotta. Ryanair ci sta pensando. El Al ed Eurofly rispondono a colpi di offerte

— Rossella Tercatin

La guerra delle low cost è cominciata. Le compagnie aeree si sfidano a colpi di offerte, sconti e opzioni "senza fronzoli", per offrire voli verso Israele al prezzo più competitivo. La prima delle low cost che ha aperto una rotta verso Tel Aviv è stata l'inglese EasyJet. La compagnia arancione inaugura il 2 novembre una rotta che collega London Luton e l'aeroporto Ben Gurion sei volte alla settimana. Prezzo base: 72 Sterline (circa 90 Euro), per un volo di oltre cinque ore. Precedentemente, aveva valutato un'opzione simile la concorrente Ryanair. Che tuttavia ci ha ripensato, almeno per il momento. L'avvento di EasyJet segna una rivoluzione nelle possibilità di viaggiare in Israele per il pubblico inglese e non solo.



"Abbiamo deciso di inserirci in questa rotta perché è operata attualmente solo da compagnie tradizionali e noi siamo in grado di offrire prezzi molto più convenienti", racconta Thomas Meister, marketing manager della compagnia inglese, che non esclude la possibilità di replicare l'esperienza anche da altri hub europei, compresa Malpensa. "L'andamento delle prenotazioni fino a questo momento è molto positivo. Ci aspettiamo un riempimento medio del volo dell'85%", dice Meister. Che poi aggiunge: "Siamo interessati a



proporre Tel Aviv anche da altre città. Stiamo considerando tutte le possibilità". Dopo EasyJet, ha seguito l'esempio Air Berlin, compagnia low cost tedesca, che vola in Israele dalla Germania con un prezzo di partenza di 99 Euro a tratta.

Alla concorrenza delle low cost, la compagnia di bandiera israeliana El Al risponde con una serie di offerte speciali last minute, da una serie di grandi città europee (Roma e Milano incluse). "La concorrenza è fondamentale per incrementare il traffico verso Israele", commenta Yechiel Eyni, general manager di El Al per l'Europa centrale e meridionale. La strategia della compagnia israeliana, racconta il manager, consiste nell'offrire biglietti scontati per un servizio "sen-

za fronzoli" molto simile a quello delle low cost: "Attualmente abbiamo anche allo studio una tariffa basic, che offra l'essenziale, ossia il trasporto aereo, e preveda servizi e accessori a parte, con l'opportunità di viaggiare a costi molto contenuti, garantendo sempre sicurezza e affidabilità".



Dall'Italia mancano ancora i collegamenti a Tel Aviv con una vera compagnia low cost. Anche se alcune offerte si avvicinano alle tariffe delle compagnie "senza fronzoli". Per esempio Eurofly organizza tre collegamenti settimanali per Tel Aviv

da Malpensa e uno da Roma e Verona, a partire da 225 euro per andata e ritorno. Il mercato israeliano, insomma, si fa sempre più competitivo. Anche perché è sempre più affollato. Dall'Italia, per esempio, il numero dei voli che collegano varie città italiane all'aeroporto Ben Gurion è in continuo aumento. Alle compagnie di bandiera Alitalia ed El Al, in seguito alla modifica dell'accordo bilaterale fra Italia e Israele dell'aprile 2008, si sono aggiunte altre due compagnie con voli di linea, Meridiana-Eurofly e Israil, affiancate da un'abbondante offerta di voli charter. La crisi mondiale del comparto aereo ha colpito solo marginalmente Isra-

le, che pur essendo un Paese di soli sei milioni di abitanti, rimane uno dei mercati più dinamici del settore. Dall'aeroporto Ben Gurion, attivo 24 ore su 24, nel 2008 sono passati oltre undici milioni e mezzo di passeggeri, il dieci per cento in più dell'anno precedente. Se più del 60% di questi sono israeliani in giro per il mondo (gli israeliani, si sa, adorano viaggiare), il resto del traffico è costituito da pellegrini cristiani, da ebrei che si recano in Israele per turismo o in visita ai parenti, e naturalmente da uomini d'affari.



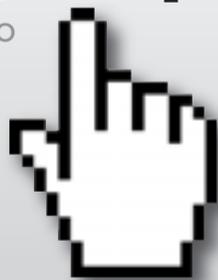
Le autorità israeliane, che stanno puntando molto sul business del turismo internazionale, si augurano di aumentare ulteriormente il traffico aereo dai Paesi europei, anche grazie all'ingresso delle compagnie low cost. Ma attenzione a non farsi ingannare dalla pubblicità.

Il low cost deve essere scelto con consapevolezza, o si rischia di spendere più del previsto: il bagaglio spesso non è incluso, pasto e bevande non lo sono mai. Talvolta ci sono differenze di quasi dieci euro a seconda della modalità di pagamento e spesso le tariffe minime non sono disponibili nelle date desiderate. Per gli aspiranti viaggiatori, dunque, la parola d'ordine deve essere cautela. Tuttavia se la competizione sul mercato israeliano continuerà a crescere, è facile prevedere che il futuro avrà in serbo offerte sempre più allettanti per chi viaggia.

www.moked.it è il portale dell'ebraismo italiano

moked/מוקד

il portale dell'ebraismo italiano



► **INFORMAZIONI** ► **DIBATTITO** ► **CULTURA** ► **DOSSIER**
 ► **COMUNITÀ** ► **RASSEGNA STAMPA** ► **NOTIZIARIO QUOTIDIANO**



Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / MULTICULTURALISMO E MULTICULTURALITÀ

Fra le parole che dominano il dibattito politico-culturale vi è il multiculturalismo. Sembrerebbe che si debba assolutamente essere multiculturalisti e "accogliere" le altre culture. E' una ricetta assurda, perché le culture in sé non si mescolano e chi si può davvero accogliere sono gli individui. Le culture sono astrazioni, sistemi di regole e valori, reali solo nel concreto modo di vivere delle persone, con mille varianti locali, di età, di classe, di professione. Irrigidire queste differenze, credere che le culture siano soggetti e

non predicati, sostanze e non attributi, è come pensare le differenze genetiche in termini di razze: falso e dannoso. Gli individui sono certamente culturali, portatori di regole, valori, gusti, abitudini. La storia dell'ebraismo mostra che proprio gli individui, non le società, possono anche farsi multiculturali: parlare più lingue, conoscere più sistemi di regole o di abitudini, imparare ad adattare i propri gusti al contesto. Mangiare il gefillte fish in Polonia, i carciofi in Italia, i felafel in Medio Oriente; e magari portarseli

dietro viaggiando. Applicare la Halakhah e il codice civile per commerciare; diventare cittadini leali e appassionati dei paesi senza perdere l'identità ebraica. Scrivere romanzi o saggi in italiano e leggere la Torah in ebraico: il lavoro degli ebrei per integrarsi, non l'ibridazione dell'ebraismo. La multiculturalità delle persone, non il multiculturalismo della società. Richiede lo sforzo di imparare e di integrarsi, ma invece di produrre scontri di civiltà arricchisce le società in cui si realizza.

La stampa italiana è faziosa, autoreferenziale, sovrecitata, propagandistica e di conseguenza noiosissima. Probabilmente la peggiore del mondo occidentale. I grandi quotidiani, Repubblica in testa, hanno preso una direzione paradossale imitando nei toni e nel carattere militante gli inventi di giornali di partito. Le opinioni, le prediche, le scomuniche, gli appelli diretti ai lettori perché sottoscrivano un appello, o vadano a una manifestazione; e poi ancora gli insulti e le "domande" dedicate a svilaneggiare qualche personaggio pubblico, sovrastano di gran lunga le informazioni. Esse, quando ci sono, sono sempre imbottite di propaganda. Mai, anche sulle vicende più banali, il lettore riceve le notizie da sole; sono sempre avvolte in un fitto involucro di morali, manipolazioni, propaganda. L'ultima variante sono i pettegolezzi sessuali usati come materia di ricatto personale contro gli avversari politici: una mossa ridicola e controproducente in un paese che consuma con ammirata avidità pettegolezzi sulla vita dei personaggi dello spettacolo.

Il risultato di questo modo di (non) fare giornalismo è una crisi devastante di credibilità ma anche di diffusione. Escludendo i giornali sportivi, i quotidiani vendono quest'anno in Italia solo 3,7 milioni di copie, la metà di una trasmissione televisiva decorosa. Repubblica ha il record delle perdite con il 17 per cento in meno di copie vendute. Il fatto è che i giornali non cercano lettori, ma fedeli da convertire, militanti da mobilitare; e gli italiani interessati a pagare perché qualcuno dica loro chi odiare o disprezzare sono sempre di meno.

Questa vocazione comiziante riguarda anche l'informazione sul mondo ebraico e Israele. Il paradosso italiano qui è la netta dissociazione fra i

due temi. A parte qualche eccezione veramente marginale, il mondo politico italiano esclude ogni posizione esplicitamente antisemita e così la cultura almeno nel suo corpo ufficiale. Quindi quasi sempre anche la stampa italiana ha un atteggiamento positivo nei confronti della tradizione culturale ebraica che si estende a una grande reverenza per la Shoah. Lo spazio per il negazionismo è davvero scarso, per tutto l'arco politico/giornalistico. Il che è positivo. Il rovescio della medaglia di questo atteggiamento è una certa museificazione dell'ebraismo: gli argomenti ebraici vanno bene soprattutto se possono essere fatti rientrare nella categoria della memoria. Fanno parziale eccezione gli artisti israeliani, scrittori, cineasti, pittori, cantanti, in genere trattati con giusto entusiasmo, ma sempre con la richiesta di distaccarsi dalle politiche di Israele.

Veniamo così al punto critico. Se gli ebrei morti sono in genere trattati bene e se l'immaginario museo dell'ebraismo è visitato con rispetto e ammirazione unanime, gli ebrei vivi, il loro Stato e la loro attività politica sono trattati in maniera assai diversa. Vi è qui in generale un opposto pregiudizio negativo, più o meno ac-

centuato a seconda delle appartenenze politiche, ma quasi sempre presente (a parte alcune firme autorevoli ma poco numerose, da Molinari a Ostellino e Battista, da Meotti a Nirenstein a Pezzana e pochi altri).

Cerchiamo di capirne il come, se non il perché. Di solito non si tratta di editoriali che prendono posizioni per una delle parti. I sistemi sono molto più umili e banali. In primo luogo vi sono delle scelte di "agenda", come si chiama l'organizzazione del menu delle notizie. Al Medio Oriente, e in particolare al conflitto israelo-palestinese è destinato fra le cento e le mille volte lo spazio di altre guerre ben più gravi e persistenti, dal Sahara Occidentale occupato dal Marocco alla Cecenia al Turkmenistan cinese al Kashmir indiano passando per il Darfur, l'Iran, l'Afghanistan. Ciò occultata la lunga faglia conflittuale fra l'Islam e tutte le società circostanti, isolando al centro il conflitto palestinese, come fosse la causa di tutto.

Poi c'è la scelta degli episodi. Nella cronaca del Medio Oriente non è

possibile risalire ogni giorno alle cause effettive ma remote degli eventi, né la grande maggioranza dei lettori ne ha una conoscenza sufficiente per inquadrarli autonomamente. Dunque l'opinione del pubblico viene influenzata prima di tutto con la scelta di quali episodi registrare, o come raccontare la sequenza degli eventi. Per esempio se, come accade spesso, l'esercito israeliano al confine di Gaza scopre degli attentatori che si preparano a sparare razzi o posano mine o scavano tunnel per attaccare Israele, normalmente reagisce sparando sui terroristi. A partire dalle agenzie di stampa (l'Ansa in questo è particolarmente pervicace) per finire coi grandi quotidiani, episodi del genere vengono sistematicamente raccontati come "Israele uccide tot palestinesi". Il che è fattualmente vero, ma contemporaneamente è anche una deformazione dei fatti.

Allo stesso modo si parla degli insediamenti ebraici a Gerusalemme, a Hebron o in Cisgiordania come fossero sempre "nuovi" e non il ritorno, che spesso risale a trent'anni fa, a luoghi in cui sinagoghe e case ebraiche erano state distrutte: non dai romani venti secoli fa, ma dai palestinesi e dai giordani fra il 1948

e il '67. Ancora: si isola la morte dei bambini a Gaza dal fatto che si sono trovati in mezzo a un combattimento che Hamas ha programmato apposta in mezzo alle città, usandoli come scudi umani. Eccetera.

Infine vi sono le parole. Gli insediamenti diventano "colonie" e i loro abitanti, "coloni". Ma per il dizionario di De Mauro colonia significa "in età moderna, territorio distinto e solitamente lontano dalla madrepatria, assoggettato a essa da vincoli militari, politici, economici e giuridici, e in cui la popolazione indigena non gode degli stessi diritti civili di chi proviene dallo stato dominante".

Usando questa parola si dà già per scontato che il West Bank e magari lo stesso territorio di Israele sia "distinto" se non "lontano" da una "madrepatria" (forse europea?) dei "coloni" e che gli ebrei essendo "coloni" non siano "indigeni". Essi dunque dovrebbero andarsene e chi li combatte, anche col terrorismo, ha ragione. Che i dati storici siano assai diversi, che la popolazione ebraica sia stata estromessa da quelle terre con la violenza senza abbandonarle del tutto o che non vi sia mai stata una "Palestina" autonoma non conta nulla. Gli ebrei sono "coloni" e tanto basta per demonizzarli. Chi li assale invece è spesso un "militante", non un "miliziano" o un "terrorista". Anche quando non si ricorre alle definizioni più estreme e insussistenti, come il paragone spesso usato fra Gaza e i Lager nazisti, il pregiudizio negativo si fa strada attraverso le parole.

Non sempre, naturalmente, la colpa è dei giornalisti. Ormai il senso comune si è sedimentato, facendo di Israele uno stato sospetto. Ma questo è un altro discorso. Per ora non si può fare a meno di riaffermare che il giornalismo italiano sul conflitto israeliano è quasi tutto schierato contro Israele.



L'Osservatore

COVER TO COVER

di Cinzia Leone



TIME OUT

Tarantino, una faccia da schiaffi. Un bastardo senza rispetto come dice il titolo. Un regista scorretto per un film con la stessa cifra. Un pizzico del Lubitch di "Vogliamo vivere", il profumo di epopea western, e molto maccheronikombat. Glorious bastard è piaciuto all'Osservatore Romano e ha raccolto ovazioni di pubblico e di critica in Israele. Splatter quanto basta, sia il film che la copertina.

Voto 10



MOMENT

Una donna e tre abiti. I primi due contrapposti e il terzo una fusion. Un cambio di identità o una mutazione? Il costume e la moda registrano senza scampo i cambiamenti. Rigorosa e austera, in pieno stile Toscani, la copertina è un vero editoriale visivo.

Voto 8



TRIBUNE JUIVE

Un piccolo sforzo in più avrebbe giovato. Sulla stampa ebraica internazionale Tel Aviv e il grande centenario della città bianca che non dorme mai l'hanno fatta da padrone per mesi e mesi. Anche riconoscendo il fascino straordinario di quella spiaggia mitica dove tutti noi vorremmo passeggiare al mattino riproponendola in copertina un'ennesima volta si corre il rischio di annoiare.

Voto 4

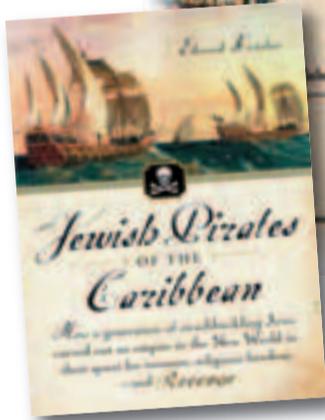
Nei mari dei Caraibi lungo le rotte di pirati ebrei

Anche il Corsaro nero e sua figlia Iolanda forse appartenevano alla variegata diaspora marrana che in fuga dai roghi della Santa Inquisizione trovò riparo nel Nuovo mondo. A sostenerlo è lo storico americano Edward Kritzer in un libro di lettura appassionante. Anche se forse non raccomandabile per un convegno accademico

— Anna Foa

È strano come gli ebrei, pur appartenendo ad una religione piuttosto restia ad accettare proseliti, siano affascinati dalla prospettiva di scoprire dappertutto ebrei, o mezzi ebrei, o remoti discendenti di ebrei. A sollecitare l'entusiasmo nostalgico del mondo ebraico sono soprattutto le vicende dei marrani, cioè degli ebrei convertiti perseguitati dall'Inquisizione nella penisola iberica e nelle Americhe. Questa vera e propria epopea romanzesca, di vite duplici, di identità celate e disvelate e di persecuzioni non smette di affascinarci, e leggiamo con entusiasmo i libri che sostengono la presunta appartenenza marrana di questo o di quello. Qualche anno fa, ad esempio, andava molto di moda sostenere che Cristoforo Colombo era di origine ebraica, anche in seguito all'uscita di un libro, storicamente assai debole ma emotivamente convincente, nientemeno che di Simon Wiesenthal. Che illustri personaggi della storia e della cultura passata fossero discendenti di conversos, lo si sapeva bene del resto. Non contenti di avere Spinoza, Heine, Marx, Freud, Einstein e Schonberg, per non nominare che i nomi più grandi, gli ebrei sono ancora alla caccia affannosa nella storia di ebrei "nascosti", dei discendenti degli anussim. Meglio se pii ed osservanti come Shlomo Molho, il compagno dell'avventura messianica di David Reubeni nel primo Cinquecento, ma in mancanza di questi si accettano anche gli eretici e i mercanti di schiavi, i laici e le spie.

Ed ecco un libro, non tradotto in ita-



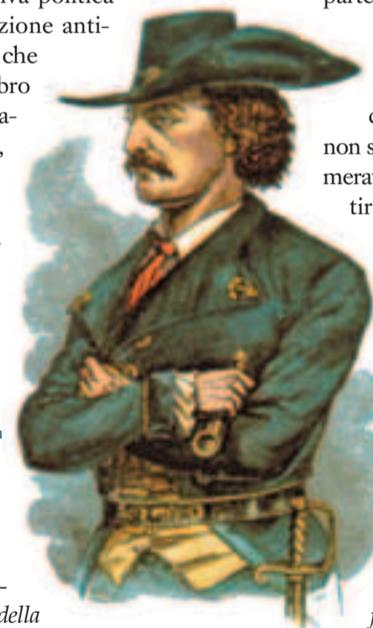
liano e disponibile solo nell'originale inglese, che ci mette addirittura sulla pista dei pirati della Tortuga. Tutti o quasi marrani, o almeno filogiudaizzanti, naturalmente, compresi il Corsaro Nero e sua figlia Iolanda, che tanto hanno fatto sognare la mia generazione (oggi sono quasi dimenticati, ma non sarebbe male recuperare anche Salgari in questa infornata di filogiudaizzanti). Scherzi a parte, il libro del giornalista e storico americano Edward Kritzer,

Jewish Pirates of the Caribbean, tratta non solo dei corsari della Tortuga, come il titolo ci potrebbe far supporre, ma in genere della diaspora marrana, o più specificamente, anche se non solo, di quei conversos spagnoli e portoghesi che emigrarono nelle Americhe, dal Messico al Perù, furono perseguitati anche là dall'Inquisizione e diedero un notevole apporto allo sviluppo economico e commerciale del Nuovo Mondo. Il libro intreccia questa storia, assai poco conosciuta dal vasto pubblico, con quella della Comunità di Amsterdam, e con le vicende del ritorno

degli ebrei in Inghilterra nel Seicento. Insomma, con la storia dei paesi che attuarono un'attiva politica coloniale in funzione anti-spagnola. L'idea che è alla base del libro è che la colonizzazione americana, fin dai suoi esordi, abbia obbedito al proposito di cercare per i discendenti degli ebrei sefarditi costretti alla conversione o al-

l'esilio nella penisola iberica una terra nuova, che offrisse loro la libertà negata in patria. Che è poi l'interpretazione di Wiesenthal. Di qui l'afflusso, proibito sovente e altrettanto sovente contrastato con processi e roghi, dei conversos spagnoli e portoghesi nel Nuovo mondo, la loro presenza numerosa nelle nuove terre americane, Messico, Perù, sempre sotto la copertura formale del cattolicesimo. Di qui, nel corso del Seicento, la guerra contro la Spagna e i suoi traffici commerciali nell'Atlantico, portata avanti dai mercanti ebrei di Amsterdam insieme con gli inglesi, attraverso la pirateria. E' una storia romanzesca, in cui spesso la realtà supera la finzione, come nella storia di Sinan, il famoso pirata ebreo che conquistò Tunisi, un rifugiato spagnolo in Turchia divenuto negli anni Trenta del Cinquecento il luogotenente del Barbarossa, o come Samuel Palache, il rabbino pirata, originario di Fez, sempre intento a tessere strane alleanze tra l'Olanda, l'Inghilterra, la Spagna e il Marocco, in un gioco che più che duplice potremmo chiamare molteplice. Le sue esequie, nella Amsterdam del 1616, videro il carro funebre trainato da sei cavalli bardati di nero seguito dall'intera comunità ebraica di Amsterdam, e dal principe Maurizio di Nassau, con tutte le autorità cittadine. O come nella storia dei pirati ebrei della Giamaica che parteciparono attivamente

alle imprese di Henry Morgan. Tutti a leggere questo libro, dunque, chissà che non salti fuori qualche altra meraviglia! Non me la sentirei di raccomandarlo in un convegno accademico, ma per una lettura piacevole davanti al caminetto è proprio l'ideale.



veleggiarono alla conquista delle navi della Corona di Spagna. Ma certo ha un senso rovesciare l'ottica con cui, quanto meno dall'Europa, siamo avvezzi guardare a quello spartiacque storico.

Con la Kippah a tricorno

Una storia di cappa e spada che ha il merito di schiuderci un'ottica nuova

La storia è senz'altro irresistibile. Un'epopea di cappa e spada in salsa ebraica che, secondo il Washington post, potrebbe essere d'utile ispirazione per il prossimo film di Mel Brooks. Protagonista un capitano Jack Sparrow che nulla ha più delle mirabili fattezze di Johnny Depp. Ma con il nome di Sparrowitz e inalbera una kippah a tricorno. Il libro di Ed Kritzer ha suscitato molte facili ironie per una certa vaghezza nelle fonti storiche e qualche approssimazione nelle tesi. Sta di fatto che l'autore, atletico signore dal capello brizzolato, ha stuzzicato molte fantasie. Merito di un titolo, I pirati ebrei dei Caraibi, che anche i critici più acerrimi riconoscono come azzeccatissimo. E soprattutto di un filone nuovo di racconto che Kritzer, grande consoci-

tore della Giamaica su cui ha scritto centinaia di articoli e dove per dieci anni ha lavorato al Tourist board organizzando visite e tour per stampa e tivù straniera, è riuscito a sviluppare con originalità. Spetta agli specialisti decidere della fondatezza di questo libro. Ma certo l'autore ha il merito di riportarci a una seria riflessione sul fatidico 1492. In quell'anno, che vide la scoperta dell'America e la cacciata degli ebrei dalla Spagna cattolica, molti dei fuggiaschi alimentarono le file dell'emigrazione nel Nuovo mondo con-

quistandosi ruoli chiave nella colonizzazione. Chissà quanti furono i pirati ebrei che davvero



La pioggia, i babilonesi e il calendario

— **Rav Riccardo Di Segni**
Rabbino Capo di Roma

Durante la Guerra del Golfo, e fino ad oggi durante l'occupazione americana dell'Iraq, i rabbini cappellani militari dell'esercito Usa distaccati in Iraq hanno ironicamente notato di essere i rabbini per cui il mondo ebraico prega di più. Questo perché nel minhag ashkenazita il Sabato mattina, dopo la lettura della Torah, si legge una preghiera speciale (Ye-qum Purqan) per i "signori rabbini della terra d'Israele e di Babilonia". Oggi, per trovare dei rabbini in Babilonia, bisogna ricorrere ai cappellani militari Usa, ma secoli fa la stragrande maggioranza dei rabbini era concentrata in quella regione, che dettò legge e ancora continua a farlo su tutto il mondo ebraico. Al punto tale che anche un'antica preghiera per qualcuno che non c'è più, continua ad essere recitata ancora. Questa storia della leadership babilonese e dei suoi influssi a lungo termine ritorna nei giorni autunnali del calendario ebraico, evocando riflessioni sui meccanismi di trasmissione, sviluppo e mantenimento dei riti ebraici. Vediamo alcune parti di questa storia, centrata sul mese dell'anno di cui si parla meno, Marcheshvan.



Triste sorte quella di Marcheshvan, corrispondente a ottobre - novembre del calendario solare. Secondo mese dell'anno, se si cominciano a contare i mesi da Tishri, o ottavo, se il conto comincia da Nisan. Tutti i mesi ebraici hanno una festa, lieta o triste che sia, tranne Marcheshvan, che non ha neppure un giorno speciale da ricordare. O forse sì, come vedremo poco avanti. Forse è una rivalse rispetto al mese precedente, Tishri, che di feste ne ha fin troppe. Ecco dunque questo mese un po' grigio, piovoso, in cui le giornate si accorciano, in cui comincia a far freddo ma non è neppure inverno. Non a caso il suo nome può essere diviso in due, Mar - Cheshvan, dove Mar in ebraico può significare "signore", e andrebbe ancora bene, o "amaro". Il nome però non è di origine ebraica, è come per gli altri babilonesi. Forse deriva da una deformazione di quello

che in ebraico è yerach sheni, secondo mese. Nella Bibbia il nome antico ed ebraico era Bul, carico di significati. Perché proprio nei primi capitoli della Torah si parla di diluvio, mabul. Che comincia il secondo mese e dura nella prima fase 40 giorni.



Il secondo mese potrebbe appunto riferirsi a Bul - Marcheshvan, mentre la mem iniziale di mabul vale 40 in ghematria. Diluvio in ebraico è quindi 40-Bul. I suoi principali riferimenti simbolici sono collegati all'acqua, in particolare a quella che scende dal cielo, la



Ci troviamo nel mese di Mar-Cheshvan, l'unico senza una festa, lieta o triste, da ricordare. I suoi riferimenti simbolici si collegano all'acqua, in particolare a quella che scende dal cielo. E proprio nel suo settimo giorno si chiede la pioggia in Israele. Richiesta che, in base a regole antichissime, nella Diaspora avviene il 2 dicembre.



pioggia. Una pioggia che in Eretz Israel si fa desiderare. La festa di Sukkot che precede di poco l'inizio di Marcheshvan ha come tema centrale la richiesta della pioggia.

Proprio alla fine di Sukkot, a Shemini Atzeret, nella seconda benedizione della Amidà, che celebra le prodezze divine, si comincia a parlare di Colui che "fa soffiare il vento e scendere la pioggia", e lo si farà fino all'inizio di Pesach. Ma perché alla fine di Sukkot e non all'inizio? Perché a Sukkot a Gerusalemme ci sono moltitudini di pellegrini, certamente interessati all'irrigazione dei loro campi, che vorrebbero godersi i giorni di vacanza all'asciutto. Attenzio-

ne, quella della seconda benedizione dell'Amidà non è ancora una richiesta di pioggia, è solo una lode al Signore che la fa scendere. La richiesta di "dacci la pioggia e la rugiada" si fa nella nona benedizione. Ma non subito a Sukkot, neppure alla sua fine, solo qualche giorno dopo. E' qui che entra in gioco il settimo giorno di Marcheshvan.



Che cos'ha di speciale? Il fatto che dista 15 giorni dalla fine di Sukkot. Il tempo necessario, per i pellegrini che venivano dalla Babilonia a Gerusalemme, per arrivare alle rive dell'Eufrate. Un viaggio senza pioggia era certamente preferibile. Per questo si aspettava il 7 di Marcheshvan per chiedere la pioggia in Israele. Se la pioggia non era arrivata in Eretz Israel entro altri 10 giorni la situazione diventava preoccupante e scattava la procedura di preghiere e digiuni. La situazione era diversa altrove. In molti luoghi della Diaspora l'acqua scende più che abbondante e non c'è bisogno di affrettarsi nella richiesta. Di qui il principio per cui ogni regione dovrebbe cominciare a chiedere la pioggia se e quando le serve. Ma nei primi secoli dell'era volgare la maggioranza degli ebrei e la sua leadership spirituale erano spostata verso la Babilonia, i cui tempi e necessità dettavano legge. Lì la data giusta per chiedere la pioggia era il sessantesimo giorno dopo l'equinozio autunnale: il 22 novembre secondo il calendario giuliano. Con la riforma del calendario di papa Gregorio, nel 1582, si decise di continuare a dire la benedizione nel giorno gregoriano corrispondente al 22 Novembre giuliano, il 2 dicembre, cominciando dall'Arvit della sera prima. Che si trattasse di un calcolo non preciso, già lo si sapeva; l'errore viene mantenuto perché in definitiva si tratta di una convenzione, di una data più simbolica che reale, di un compromesso per mantenere l'unità della preghiera nel mondo ebraico. Ma è interessante e motivo di curiosità che si continui a mantenere una data giuliana. Piccoli misteri del mese "signore" e "amaro" e di quello che lo segue, dove l'attenzione è tutta per Hanukkah.

(Il testo integrale di questo intervento è pubblicato su www.moked.it)

LUNARIO

► Il mese di **Cheshvan 5770** ha inizio con il novilunio del 19 ottobre 2009 e dura quest'anno trenta giorni.

► La preghiera "**Tal uMatar**" ("Dispensa pioggia e rugiada") si aggiunge alle **19 Benedizioni** a partire dal settimo giorno del mese (il 25 ottobre) in Israele e a partire dall'inizio di dicembre nella Diaspora.

PAROLE

► CHI È UN RABBINO

Anni fa una collega all'istituto del Cnr dove lavoro mi disse, parlando di un conoscente del marito con cui stavano trattando un affare, che quel tale si comportava "proprio da rabbino". Dopo un attimo di pausa, le manifestai il mio estremo disappunto. La collega si scusò abbondantemente, fino quasi a mettersi a piangere per l'imbarazzo. L'episodio, per quanto spiacevole, è indicativo della percezione che si ha del rabbino, di qualcuno che è considerato la figura più rappresentativa degli ebrei.

La parola "rabbino" deriva da rav, o meglio da rabbenu (nostro rav), e rav a sua volta deriva da una radice ebraica che vuol dire "molto". Il rav, quindi, è qualcuno che è "maggiore" rispetto agli altri. Un rabbino è, innanzitutto, qualcuno che ha compiuto approfonditi studi sui testi tradizionali ebraici, come la Bibbia, il Talmud, i codici legali e altre opere. E' quindi in grado di dare una risposta ebraica alle domande. Fra i suoi compiti ci sono l'insegnamento, l'ascoltare e risolvere i problemi della gente, l'assicurarsi che i servizi pubblici di tipo religioso siano conformi alla regola. Spesso funge da interfaccia fra la comunità e la società o il mondo politico. Grazie alla sua conoscenza, il rabbino può verificare che eventi come la nascita, il matrimonio, la fine della vita, seguano la normativa ebraica ma la sua presenza, se pur raccomandata, non è, in questi casi, strettamente necessaria. Il matrimonio, ad esempio, se svolto alla presenza di testimoni legittimi, con la procedura richiesta e l'opportuna documentazione, sarebbe comunque valido anche senza la partecipazione di un rabbino. Il rabbino in genere presiede al culto sinagogale, ma pure in questo caso la sua presenza non è vincolante. Lo è invece quando il problema richiede un giudizio da parte del Tribunale rabbinico: in questo caso, il rabbino deve avere anche la qualifica di dayan (giudice).

Rav Gianfranco Di Segni,
Collegio Rabbinico Italiano

PERCHÉ

► LANA E LINO, UNIONI PROIBITE

Non vestirai shatnez cioè lana e lino assieme (Deut. 22, 11). Il divieto di indossare abiti di lana e lino si estende anche alla proibizione di possedere stoffe composte da tale mescolanza. La norma è apparentemente priva di logica, i Maestri, però, ritengono che le motivazioni possano essere varie. Tra queste ne citeremo solo una piccola parte. Rabbi Moshè ben Maimon (1138-1204), scrive "il motivo del divieto dipende dal fatto che i sacerdoti idolatri usavano prendere dei vegetali e pelli animali e dopo averli mescolati ne facevano dei vestiti che indossavano durante i loro riti" (Guida degli smarriti 3,37). Evitando di indossare abiti di lana e lino si sottolineerebbe, dunque, l'assoluto divieto più volte espresso nella Torà di seguire le usanze idolatre dei Gentili.

Joseph ben Isaac di Orleans (XII secolo) nota invece che secondo la Torah i Sacerdoti del Tempio, tra i loro abiti rituali, dovevano avvolgersi con tuniche stranamente intessute di lana e lino e proprio da ciò avrebbe origine il divieto. Egli scrive infatti: "Gli abiti usati dai Sacerdoti erano di lana e lino. La Torah ha vietato tale mescolanza affinché non si adoperasse un abito sacro per svolgere delle pratiche profane". Il valore simbolico del divieto è dunque comprensibile. E' vietato indossare abiti, cioè assumere ruoli in campo sacro, a colui che non ha veri meriti. Il Midrash Pirkè De-Rabbi Eliezer, infine, ritiene che il primo omicidio della storia accadde proprio a causa della lana e del lino. Secondo la tradizione, l'offerta di lino che Caino portò a Dio fu rifiutata mentre la lana portata da Abele fu accolta. Ciò generò invidia e violenza che portò alla morte uno dei fratelli e generò punizione per il secondo. Il shatnez, che ricorda l'incapacità di uomini a stare assieme senza prepotenza e aggressività, fu così vietato dalla Torà.

Rav Roberto Colombo
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

Viaggio a Sannicandro Garganico nel cuore di un risveglio antico

In principio è solo un mormorio. Sono le cinque e mezza del mattino e di là della porta una donna conversa in pugliese stretto. Le risponde una voce d'uomo e il dialogo piano piano cresce di tono. Poi come per magia il dialetto si trasforma in un ebraico fluente e animato che spegne sul nascere ogni rimostranza.

E' il mio benvenuto a Sannicandro Garganico. Come in un film il mio viaggio sulle tracce di un mondo ebraico unico comincia da qui, dalla magia di queste due voci all'alba che incarnano la straordinaria epopea di un altro viaggio: quello che nell'immediato dopoguerra da questo piccolo borgo sperduto nel verde portò in Israele oltre settanta uomini, donne e bambini. Ebrei per scelta e non per nascita, frutto di un risveglio delle coscienze ispirato alla lezione visionaria di Donato Manduzio, bracciante, guaritore e cantastorie dal carisma ancor oggi indimenticato.



La sfida invitante della cucina kasher

A prima vista sembra un'impresa ai limiti dell'impossibile. Ma vista da Sannicandro la questione della kasherut assume tutt'altro aspetto. Qui la consuetudine delle donne con i fornelli non è ancora stata travolta dalla modernizzazione e supplisce in modo egregio all'assenza di macellerie e spacci ka-

sher. "I prodotti che ci servono - spiega Grazia Gualano - li facciamo arrivare da Roma o da Milano. Poi si fa la spesa nelle botteghe del paese tenendo sotto mano il libriccino con le liste degli articoli consentiti". Ma a risolvere il problema è innanzi tutto un'abitudine alimentare che privilegia il pesce pescato da

figli e mariti nelle vicine acque dell'Adriatico e servito, marinato con sapienza, in mille varietà. Le verdure e la frutta che lo accompagnano arrivano di solito dalle terre di famiglia. Quanto ai dolci e al pane si fanno in casa. E, per lunga tradizione, il venerdì è dedicato alla confezione di fragranti e deliziose challot.

— Daniela Gross

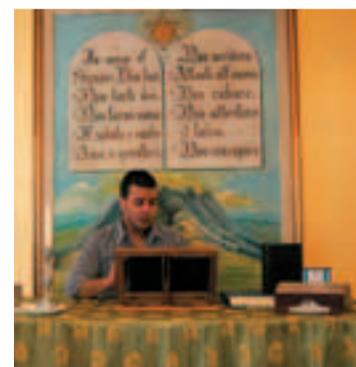
Le due voci sono quelle di Ester e Eliezer Tritto. Entrambi sulla soglia degli ottanta sono nati e cresciuti a Sannicandro, al fianco di Manduzio. Hanno compiuto il loro mikve nelle acque aperte dell'Adriatico, sulla spiaggia di Torre Mileto, e una volta sposi sono partiti ancora adolescenti per costruire lo Stato d'Israele. Dal 1946 la coppia è tornata a Sannicandro quattro o cinque volte appena. Da Biria vicino a Zefat, dove abitano da quasi cinquant'anni e gestiscono un chiosco di falafel celebre in tutta la Galilea, il tragitto è infatti lungo e molto stancante.

Questa volta però l'occasione è di quelle da non perdere. Nella piazza del paese - in occasione di "Negba - Verso Mezzogiorno", il primo festival di cultura ebraica in Puglia - si presenta infatti in anteprima il viaggio di Eti, film del giovane regista Vincenzo Condorelli che attraverso una serie incrociata d'interviste ricostruisce la vicenda di tre generazioni di ebrei sannicandresi. Così ad accompagnare Ester e Eliezer Tritto sono arrivati i due nipoti che portano il loro stesso nome. Ester detta Eti, capelli ricci neri neri e un sorriso dolce ed Eliezer piccolo, come lo chiamano i nonni. Lei ha 25 anni. Ha studiato cinema a Tel Aviv e sogna di lavorare alla regia. Per ora, nel film di Condorelli mostra una notevole capacità di bucare lo schermo. Lui ha 22 anni, studia in una yeshiva a Bnei Beraq e ha una voce angelica che strappa le lacrime ai commensali quando a tavola intona i Salmi.



► IL PAESE

Sannicandro conta oggi oltre 18 mila abitanti. Si trova in collina, nella zona nord est del Gargano, a un quarto d'ora dall'Adriatico dove, sulla spiaggia di Torre Mileto, nel '46 avvenne l'immersione rituale dei primi convertiti. Dai tempi di Manduzio il paese ha cambiato radicalmente volto. Solo il centro storico mantiene i vicoli stretti e le case candide d'un tempo. Altrove la cementificazione ha cancellato le tracce del passato. Soltanto qui e là s'intravedono i segni della storia ebraica del Gargano: nella casa, ancora intatta, da cui la quindicenne Ester Tritto partì alla volta d'Israele o negli slarghi tra i vicoli dove ancor oggi le donne siedono insieme a chiacchierare o mondare le verdure.



► LA SINAGOGA

La porta, velata da una tenda in pizzo, si affaccia sulla trafficatissima via Gargano. La sinagoga di Sannicandro è una piccola sala, arredata con semplicità e tenuta con ogni cura, che conta poco più di trenta posti. A identificarla, dall'esterno, solo una targa affissa a fianco della porta. E' di proprietà del gruppo ebraico solo da una decina d'anni. Prima le preghiere si svolgevano in un appartamento nei pressi allestito all'uopo. Poi, dopo molti sacrifici, si è finalmente giunti all'acquisto. Nella foto il nipote di Eliezer Tritto che si prepara alla funzione.

segue a pag. 20

segue da pag. 21

dare i miei primi passi nel delicato microcosmo della Sannicandro ebraica di oggi in un vortice spesso incomprensibile di traduzioni tra pugliese, ebraico e italiano. L'accoglienza del gruppo ebraico è infatti calda e affettuosa. Ma le diffidenze non mancano.

Negli ultimi anni la storia degli ebrei del Gargano è rimbalzata più volte su tivù e giornali e la cosa qui non è piaciuta troppo. Un po' per una naturale riservatezza, un po' per i toni troppo spesso urlati nel raccontare una vicenda. "La stampa fa i suoi interessi e costruisce le sue storie. Ma non è detto che noi si debba stare a questo gioco", riassume Lucia Di Maggio, una delle colonne del gruppo, diretta discendente di quella Lucia Gravina che fu una delle prime fedeli di Manduzio. In altre parole, sintetizza la figlia Maria, 30 anni, "non siamo qui per fare teatro".

Il risultato è che prima di parlare o farsi fotografare ci si deve conoscere e soprattutto riconoscere in un rispetto reciproco. Altrimenti può accadere quel che si dice sia successo di recente alla troupe di una tivù tedesca che dopo qualche giorno di peregrinazioni tra porte chiuse e bocche cucite ha dovuto tornarsene indietro a mani vuote. Fatta eccezione per i cacciatori di scoop e chicche etnografiche la tendenza è però verso l'apertura, spiega Grazia Gualano. Anche perché la presenza ebraica, all'inizio passata quasi inosservata agli occhi degli abitanti della zona, da tempo è divenuta motivo d'interesse e curiosità.

A 24 anni Grazia è la rappresentante

► LA CASA

"Un'unica stanza spaziosa, quasi quadrata, dai muri imbiancati a calce; il soffitto, anch'esso imbiancato a calce, è molto alto". Elena Cassin, autrice del libro *San Nicandro*, ricorda così la dimora di Donato Manduzio. Oggi la sua casa, a pochi passi dalla sinagoga, è stata trasformata da uno degli eredi in un'anonima palazzina a due piani. Nulla ricorda la storia del carismatico capostipite degli ebrei del Gargano.

► IL MUSEO

Il documento d'identità di Manduzio, una manciata di foto, lettere e alcuni oggetti rituali. A ospitare, in una saletta, alcuni frammenti della memoria ebraica di Sannicandro è il Museo storico archeologico e della civiltà contadina realizzato da Michele Grana. Il piccolo settore ebraico è stato allestito grazie a Eliezer Tritto che negli anni ha donato molti suoi preziosi documenti e conta numerose visite di scolaresche dall'intera regione.



della realtà ebraica di Sannicandro e uno degli assi portanti delle numerose attività che coinvolgono tutti i componenti, dagli anziani ai più piccoli. Un'imminente laurea in Lettere moderne all'università di Foggia e per il futuro il sogno di una seconda laurea al Collegio rabbinico di Roma e di un viaggio in Israele, Grazia coltiva con dedizione la causa dell'ebraismo sannicandrese. Guida le visite nella minuscola sinagoga affacciata su via Gargano, accoglie le scuole, tiene i contatti con la stampa, gestisce le preziose memorie di Donato Manduzio e organizza le diverse manifestazioni. Il tutto con una forza gentile che non trascura mai il sorriso o la battuta per la squadra affiatissima di amiche (Sara, Maria, Patrizia e tante altre) che la affiancano o per la madre Lucia.

A chi viene da fuori fa strano che a reggere il gruppo, per quanto ridotto, sia una donna. E per di più così giovane. Ma qui l'ebraismo per tradi-

zione si declina al femminile. "Sono state le donne ad accostarsi per prime a Donato Manduzio e a costituire l'embrione del gruppo - spiega Grazia - Ed è grazie a loro che oggi nel nostro paese vi è una realtà d'ebraismo".



"Dopo la grande migrazione in Israele tra il '48 e il '49 - racconta - del gruppo di Donato Manduzio sono rimaste al paese solo quattro signore. Sono state loro a tenere viva la tradizione ebraica e a trasmetterla ai figli e ai nipoti".

"Tramandare i nostri principi di generazione in generazione - sottolinea infatti Lucia Di Maggio, madre di Maria, Sara e Patrizia - è la cosa più importante, l'unico modo che abbiamo per non andare dispersi". Sorretta da un buon trend demografico, la forza di quell'insegnamento

ha superato le previsioni più ottimistiche. Tanto che oggi il gruppo ebraico comprende quasi quaranta persone, dagli ottant'anni ai due mesi del piccolo Lorenzo. Quasi tutti in attesa del suggello definitivo e ufficiale al loro ebraismo. Sono in grande maggioranza donne, gli uomini si contano a stento sulle dita di due mani. "Anche se - garantisce Grazia Gualano - la situazione si sta piano piano riequilibrando".

Per loro l'ebraismo non è un rituale da riservare alle feste o un'astrazione culturale. Ma vita quotidiana, che coinvolge nel profondo. "La fede è il motore di tutte le nostre azioni" spiega Sara Leone, 25 anni, studentessa di Biologia. "Vogliamo amare il Signore con tutto il cuore", aggiunge la sorella Maria, laureanda in filosofia.

Nella pratica quotidiana ciò significa mangiare kasher, preparare le challot al venerdì e al tramonto accendere le candele di Shabbat. E' astenersi

dal lavoro per l'intera giornata dello Shabbat e darsi appuntamento nella sinagoga per una tefillah di solito ridotta, perché monca delle parti che richiedono la presenza di dieci uomini. E' organizzare le grandi feste con mesi d'anticipo per assicurarsi il minian (adesso, per mettere insieme il quorum maschile, si sta lavorando alla pianificazione di qualche Shabbat con il gruppo che fa capo a Trani). E' preparazione e studio, con il rav Mino Bahbout che da anni veglia sulla situazione o sotto la guida del maestro Vito Perugia che da Roma sbarca a Sannicandro a mesi alterni per due settimane di studio intensivo che coinvolgono grandi e piccini. Ed è anche fare gruppo, scegliere di stare insieme per condividere e rinnovare una tradizione in un susseguirsi d'appuntamenti che in questo borgo assumono toni e sapori assai diversi da quelli cittadini. Qui l'ebraismo appare un collante portentoso, capace di stemperare perfino il fisiologico attrito tra le generazioni in un'atmosfera che per molti versi rimanda a un'Italia antica, tramata di gesti ospitali e abitudini semplici. Madri, figlie e nonne lavorano insieme senza un velo di tensione. La divisione dei compiti è quasi matematica: le signore alla cucina, le ragazze col cellulare incollato all'orecchio ad accogliere ospiti, spiegare e guidare visite. Gli uomini compaiono di tanto in tanto con il melone appena colto (quasi tutti possiedono un pezzo di terra), il pesce appena pescato o qualche enorme zucca.

"Collaboriamo tutti allo stesso progetto - sorride Maria - non ci sono conflitti tra le generazioni perché ve-

► DONATO MANDUZIO, LA CONVERSIONE DI MASSA E L'EMIGRAZIONE IN ISRAELE

Una visione tra luce e tenebre destinata a mutare il corso della Storia

"Mi trovavo nell'oscurità e sentivo una voce che mi diceva: 'Ecco io vi porto la luce'. Ho visto, nelle tenebre, un uomo che teneva in mano una lanterna spenta che non illuminava". Così Donato Manduzio descrive la visione destinata a rivoluzionare la sua vita e quella di un gruppo di sannicandresi. Siamo nel 1930. Manduzio ha 45 anni, viene da una modesta famiglia di braccianti, è infermo e da poco ha imparato a leggere e scrivere. Spinto dal desiderio di conquistarsi la luce vista in sogno si accosta all'Antico testamento e inizia a diffondere la nuova religione tra le persone più vicine: la moglie, il fratello, le cugine, gli amici. Dalle case si eliminano le immagini, ci si riunisce il venerdì sera e si rispetta il Sabato. Si celebrano le feste, si studia la Bibbia e s'impartiscono nomi ebraici ai nuovi nati. Solo un anno dopo Donato

scopre, grazie a un venditore ambulante, che gli ebrei non sono scomparsi da secoli ma che le città sono "piene di quel popolo". Scrive subito ad alcuni ebrei residenti a Torino e Firenze poi si mette in contatto con il rabbino capo di Roma, Angelo Sacerdoti, che all'inizio pensa a uno scherzo. Il gruppo di Sannicandro insiste e a quel punto il rav inizia a interessarsi alla questione, pur mettendo bene in chiaro che "l'ebraismo è assai poco incline al proselitismo e solo eccezionalmente accetta proseliti".

Nel 1936 il gruppo conta una cinquantina di convertiti, compresi i bambini, e di tanto in tanto riceve la visita di ebrei "nati nella Legge" mentre i contatti con Roma si fanno via via più stabili. La promulgazione delle leggi razziali, due anni più tardi, non ne scalfisce affatto le convinzio-



ni. Il nuovo rabbino di Roma, Davide Prato, cerca di risparmiare loro molte difficoltà ribadendo "non siete ebrei perché non siete nati ebrei, e d'altra parte la vostra conversione non è mai stata legalizzata". Ma i "Fedeli di Levi", come li chiamano i paesani, non ci stanno. Firmano in massa

un documento in cui si dichiarano ebrei, protestano con il rabbino e si professano di religione ebraica anche davanti alle autorità. Queste ultime sembrano dimenticarsi di loro, forse anche grazie alla fittissima rete di parentele e solidarietà che lega tra loro gli abitanti del

paese. Gli ebrei di Sannicandro attraversano dunque senza troppi problemi gli anni delle persecuzioni e nell'autunno del '43 hanno occasione d'incontrare i soldati della Brigata ebraica. E' il primo seme di un altro radicale cambiamento. Il gruppo già sapeva cos'era il sionismo e cosa stava accadendo. Ma i militari palestinesi schiudono per la prima volta la prospettiva affascinante dell'emigrazione. La svolta decisiva avviene nella prima settimana dell'agosto 1946, quando Donato Manduzio vede finalmente i suoi integrati nel popolo d'Israele. Con una cerimonia collettiva si celebra la conversione del gruppo. L'immersione rituale avviene nelle acque dell'Adriatico. Due anni dopo, una seconda tornata di conversioni. Solo allora il mondo, e gli stessi paesani, scoprono quest'affascinante vicenda grazie ai riflettori dei media.

Ma a quel punto la storia degli ebrei del Gargano si avvia a conclusione.

Manduzio muore nel 1948 e tra il '49 e il '50 la piccola comunità migra in massa in Israele dove si stabilisce prevalentemente al Nord, tra Biriya e Zefat. Al paese rimangono solo quattro donne che non hanno potuto affrontare la conversione. Sembra l'inizio della fine. Ma le quattro signore non s'arrendono e tengono viva la tradizione di Manduzio trasmettendola alle nuove generazioni. Il resto è storia di oggi.

A far conoscere quest'appassionante vicenda sono stati due libri molto diversi: il romanzo di Phinn E. Lapide, "Mosè in Puglia", (Longanesi, 1958) e, con altro spessore storico, "San Nicandro. Un paese del Gargano si converte all'ebraismo" (Corbaccio, 1995) della studiosa francese Elena Cassin.



► Da sinistra Maria, Lucia, Patrizia e Sara Leone



► Grazia Gualano nella sinagoga



► Sannicandro - l'interno della sinagoga



► Ester e Eliezer Tritto

niamo dalle stesse origini, siamo la stessa cosa". Per tutti quella di Donato Manduzio è storia di ieri, che ormai si tinge delle sfumature del mito, ma in cui ci si continua a riconoscere con fierezza: a venti come a ottant'anni. A tavola le ragazze ascoltano affascinate i ricordi di Ester, istruita da bambina nella casa di Manduzio. E lei racconta delle sue lezioni che per tenere desta l'attenzione alternavano alla Bibbia brani di romanzo, parla delle recite di Purim con i costumi di carta colorata, della paziente moglie Emanuela. Ma i nipoti, che d'italiano conoscono a stento qualche parola, scalpitano. "Canta nonna, canta Gerusalemme", implorano. E senza fasi pregare troppo Ester intona con voce ancora sicura una scarna melodia. E' uno degli inni scritti ai tempi di Manduzio. Parole desuete che raccontano di Gerusalemme e della Terra promessa, da lei cantate infinite volte nella sua infanzia e nella nuova casa in Israele. Le donne si uniscono al canto. Eliezer nonno ed Eliezer nipote le seguono a mezza voce. E per un attimo, in un dolce pomeriggio di settembre a Sannicandro, la Storia sembra chiudersi in un cerchio magico.



Il mulo di Eliezer

Un bracciante a fianco di un mulo ornato da un Maghen David. Quella a fianco è una delle foto simbolo della storia ebraica di Sannicandro. A comporre l'emblema è stato Eliezer Tritto. "Allora avevo sette anni ed ero molto bravo a disegnare - ricorda - Un giorno feci un Maghen David e mi venne la fantasia di inserirne un altro all'interno su un fondo scuro. Uno dei conoscenti di mio padre lo vide, gli piacque e portò a riprodurre il tutto dal lattoniere". Fu così che il Maghen David, trasformato in medaglione con tanto di campanelli, planò sul muso di un mulo a significare il profondo legame con l'ebraismo della gente di Sannicandro. E, riprodotta nel libro di Elena Cassin, quell'immagine fece il giro del mondo.

Quel diario prezioso

"Qui ci narra una piccola lucida storia e come da una via tenebrosa è uscita una luce. Luce che riluce nelle tenebre ombra di morte". Si apre così il diario in cui Donato Manduzio ripercorre gli avvenimenti che negli anni Trenta lo portarono alla religione ebraica insieme alla moglie e a un gruppo di cittadini di Sannicandro. Il diario è oggi uno dei cimeli più preziosi del gruppo ebraico locale. Si compone di alcuni quaderni legati insieme e ricoperti da una sdrucita carta da pacco. Le pagine a righe, quelle in uso un tempo nelle nostre scuole, recano le tracce del tempo. La grafia è marcata e a tratti incerta, le pagine assottigliate e ingiallite dalle tante mani che negli anni le hanno sfiorate. Ma la suggestione che ne promana è sempre viva. E' custodito oggi da privati ma potrebbe divenire l'embrione di un museo dell'ebraismo sannicandrese attualmente in progetto.



Il coro

Inni, stornelli, recitazioni. Uno dei frutti più singolari della conversione di Donato Manduzio e del suo gruppo è un vasto repertorio di canti che celebrano le diverse occasioni rituali e le festività. Sono canzoni in un italiano nobile, che riecheggia le cadenze bibliche, innestato su melodie che in parte derivano dalla devozione cattolica e dalla tradizione delle processioni. Ad analizzarle, nella genesi e nella struttura, è da poco uscito "Fonte di ogni bene" (127 pag, Editrice Rotas) di Francesco Lotoro e Paolo Candido con prefazione di Pasquale Troia che ne ripropone una selezione in un cd. A intonare i canti composti a Sannicandro tra il 1930 e il 1945 sono, con entusiasmo e calore, le donne del gruppo che oggi si riconosce nell'ebraismo. Per loro gli inni del tempo di Manduzio sono infatti ancor oggi un repertorio vivo e vitale che s'intona volentieri in coro nelle feste e nelle occasioni speciali.



EL AL
IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL.

www.elal.com

In collaborazione con **Hertz**

3 giorni
di autonoleggio gratuito

Offerta valida con l'acquisto on-line di almeno 2 biglietti aerei da Milano e/o Roma per Tel Aviv, a partire da **€ 329,00**

effettuato tra il 05 Ottobre 2009 e 20 Novembre 2009, per voli aerei da effettuarsi a partire dal 01 Novembre 2009 fino al 19 Dicembre 2009.

Offerta non è cumulabile con altre promozioni in vigore al momento della prenotazione. Per la regolamentazione completa vi rimandiamo ai termini e condizioni presenti sul ns. sito www.elal.com. Se desiderate ricevere le offerte promozionali EL AL via e-mail o sms, indirizzate una richiesta con i vostri contatti al seguente indirizzo: info@elal.co.it acconsentendo al trattamento dei dati personali.

EL AL ISRAEL AIRLINES LTD
ROMA 00187 - Via S. N. da Tolentino, 18
Prenotazioni Tel 0642020310
Vendite Tel 06-42130260 Fax 06-4872205

MILANO 20122 - Via P.da Cannobio, 8
Prenotazioni Tel 02-72000212
Vendite Tel 02-72000656 Fax 02-72000848

www.moked.it

Così fiorisce la rinascita di Trani tra antichi simboli e nuove alleanze

Nell'epicentro della ripresa ebraica pugliese, dove la sinagoga ha un campanile, ma con tanto di Maghen David

— Daniela Gross

Un campanile su cui svetta un discreto ma evidente Maghen David. È l'emblema più eclatante del risveglio dell'ebraismo in atto nel Mezzogiorno d'Italia. Il campanile in questione è quello della Scolanova di Trani, epicentro di una rinascita culturale che in questi ultimi anni vede il suo scenario principale proprio nelle Puglie. Utilizzato in origine come sinagoga, il piccolo edificio immerso nell'intrico degli antichi vicoli dopo la cacciata degli ebrei dal Meridione è stato infatti trasformato in chiesa per divenire poi, in tempi più vicini, centro culturale. Poi, quattro anni fa, l'ultima decisiva metamorfosi.

Su richiesta del gruppo ebraico pugliese il Comune, guidato dal sindaco Giuseppe Tarantini, sancisce la restituzione della Scolanova all'ebraismo. Una serie di pronunciamenti tra Soprintendenza alle Belle arti e Beth Din israeliano sbloccano la spinosa questione di una Madonnina posta in una nicchia che potrebbe ostacolare la ripresa del culto (il tutto si risolve con un'halakhica alienazione di quella parte dell'edificio e la discrezione di un velame a celarla). E la candida Scolanova torna al rito e alla cultura ebraica come segnalato da quella scenografica Stella di Davide che, dopo qualche mese, è issata - con effetto invero un po' surreale - in cima alla torre campanaria.



La storia della rinascita del Mezzogiorno ebraico è d'altronde tutta tramata di simboli che raccontano di un rapporto strettissimo con la realtà circostante, ebraica e no. Il primo Kippur celebrato in compagnia di un gruppo di ebrei tripolini tra le mura di un ex monastero. La Hanukkah gigante accesa sul fortino che s'affaccia sul centralissimo porto. Il Sefer Torah che nella Giornata della cultura ebraica fa il giro dei vicoli accompagnato da una grande partecipazione di folla.

“In una situazione come la nostra, in cui stiamo cercando di riaccendere i motori dell'osservanza, il rapporto e il dialogo con il mondo non ebraico sono essenziali, forse più che



in altre realtà”, spiega Francesco Lotoro. Quarantacinque anni, pianista e docente di pianoforte, Francesco è uno degli artefici della rinascita pugliese in cui profonde lo stesso entusiasmo e la stessa caparbia energia che da anni lo guidano in un'altra impresa ai limiti dell'impossibile. Quella di riportare alla vita la musica composta nei campi di concentramento attraverso un'opera certosina di raccolta, recupero e poi esecuzione. Un lavoro immenso che ha trovato forma nell'Enciclopedia discografica Kz musik di cui già sono stati incisi alcuni cd.

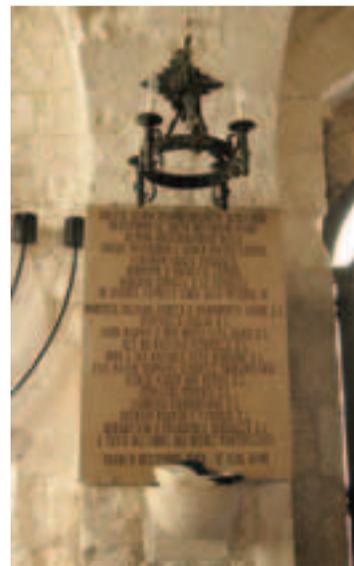
“Fin dal principio - racconta - la gente ha vissuto con grande naturalezza la rinnovata presenza ebraica. La città sembrava infatti riappropriarsi di una parte della sua identità. Chi ci vedeva con la kippah in testa ci accoglieva con un caloroso 'ben-

“Fin dal principio la gente ha vissuto con grande naturalezza la nostra presenza. La città sembrava riappropriarsi di una parte della sua identità. Chi ci vedeva con la kippah in testa ci accoglieva con un caloroso 'bentornati'. Non benvenuti, bentornati” Quasi che il nostro essere qui andasse a riparare una storia spezzatasi secoli fa”.

tornati'. Non benvenuti, bentornati. Quasi che il nostro essere qui andasse a riparare una storia spezzatasi secoli fa”.



L'accoglienza tranese non si è però esaurita nel garbo di un saluto. O nello scambio di visite e auguri. Ma si è tradotta subito in un supporto pratico prezioso. Il ristoratore dietro la Scolanova ha aperto le cucine al masghiach per la preparazione di pasti kasher acconsentendo a tenere le luci accese di Shabbat. La barista ha messo il suo bagno a disposizione dei frequentatori della sinagoga (dove solo da poco ne è stato possibile realizzarne uno). Il gestore del bed and breakfast pratica sconti notevoli a chi dal resto delle Puglie giunge a



Trani per lo Shabbat o le festività. Sono aiuti che possono sembrare ingenui a chi vive in Comunità dove l'osservanza si fonda su un sistema comunitario rodato da secoli. Ma che hanno grande importanza, anche morale, per un gruppo che con grande impegno e fatica va costruendo una sua fisionomia e un'organizzazione stabile.

Ancor più centrale, in questo lavoro, il rapporto con il mondo ebraico. “La nostra storia - ricorda Francesco - inizia nel 2004 quando con alcuni ebrei della regione abbiamo deciso di dare vita a un gruppo. Il primo appuntamento è stata la Giornata della cultura ebraica, organizzata in poche settimane”. “Poi - continua - abbiamo cominciato a darci da fare per ottenere l'utilizzo della Scolanova. Da allora stiamo lavorando di cemento per consolidare la nostra



realtà con l'affetto e il sostegno della Comunità ebraica di Napoli, di cui siamo una sezione, e del rav Shalom Bahbout che fin dal principio è stato al nostro fianco”.

Gli ebrei in Puglia oggi sono pochi, una cinquantina appena in tutta la regione. Tra di loro ve ne sono parecchi che si sono trasferiti qui per lavorare nelle basi militari di Brindisi, Gioia del Colle, Foggia e Taranto. Molti sono israeliani, qualcuno arriva dalla Bielorussia, qualcun altro dall'Iran. Insomma, un microcosmo cosmopolita che nel riconoscimento identitario si salda alla realtà, per tanti versi ancora sconosciuta, dei marrani. Uomini e donne lontani discendenti di ebrei convertiti che - come racconta Abraham Zecchillo, a cui oggi sono affidate le cure della Scolanova e della kasherut - dopo moltissimi anni hanno fatto ritorno alle radici ebraiche. Nipoti e pronipoti di famiglie che nel chiuso delle case per secoli hanno mantenuto usanze e tradizioni ebraiche: la preparazione delle azzime a Pesach, l'accensione delle candele di Shabbat, la preparazione delle challot al venerdì.

Il composito gruppo pugliese potrebbe crescere a breve, sostiene Francesco, anche sull'onda di una crescente notorietà. “Dopo ogni evento pubblico ci contatta qualcuno che racconta di essere ebreo o di avere origini ebraiche e chiede di essere coinvolto”. Intanto si tratta di animare una realtà che ha i suoi limiti principali proprio nell'esiguità e nella dispersione.

A queste condizioni realizzare lezioni e occasioni culturali è infatti una questione improba. Anche un semplice Shabbat con dieci uomini per il minian è iniziativa che richiede grande attenzione per coordinare le persone, organizzare pernottamenti e pasti. Per questo gli ebrei di Trani, oltre a coltivare con dedizione gli amici delle altre Comunità ebraiche, stanno cercando una sinergia con il gruppo di Sannicandro. Per ora l'obiettivo è uno Shabbat al mese tutti insieme. Ma per il futuro il programma promette di essere assai più ambizioso.



A sinistra Abraham Zecchillo che apre il portone della Scolanova. Originario di Trani, Zecchillo è tornato ad abitarvi attratto dal rinnovamento in atto in Puglia. Oltre ad occuparsi della sinagoga e delle visite segue alcune questioni legate alla kasherut. A destra Francesco Lotoro fotografato all'interno della Scolanova, per lungo tempo utilizzata come chiesa e poi come centro culturale, che quattro anni fa l'amministrazione comunale ha restituito al culto ebraico.



OPINIONI A CONFRONTO

Nel silenzio d'Israele si alimentano le falsità



◀ **Sergio Della Pergola**
demografo,
Università ebraica
di Gerusalemme

Settant'anni fa fu l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Germania (che aveva aperto il fuoco contro la Polonia), aprendo così ufficialmente le ostilità in uno dei più sanguinosi conflitti della storia. La responsabilità di avere messo in movimento la valanga del conflitto nel quale perirono 70 milioni di persone, fra cui sei milioni di ebrei vittime della ritorsione tedesca, fu dunque degli Inglesi. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, se fosse esistita, al termine della seconda guerra mondiale avrebbe potuto nominare una commissione d'inchiesta per valutare i danni causati alle popolazioni civili delle due parti. E se gli Inglesi si fossero rifiutati di collaborare all'esercizio di equidistanza, la commissione avrebbe potuto stilare un volume di 575 pagine con 1223 note stigmatizzando le perdite inflitte ai civili tedeschi senza una parola su ciò che fu perpetrato dalla Germania nazista.

Quello che potrebbe sembrare un demenziale e inutile esercizio di soft-stica, descrive invece esattamente la metodologia del documento che Richard Goldstone ha stilato per conto del Consiglio sui diritti umani stabilito dalla missione dell'Onu per accertare i fatti del conflitto di Gaza. Goldstone, un ebreo sud-africano coadiuvato da tre commissari, ha ritenuto onesto e intelligente pubblicare un rapporto d'inchiesta in cui è stata sentita solamente una delle parti interessate, Hamas, e non la parte israeliana coinvolta nel conflitto in un arco territoriale profondo 40 km., ampiamente superiore a quello dell'intera striscia di Gaza. Com'era facile prevedere, il documento è un atto di accusa nei confronti dell'esercito e del governo israeliano: documento prolisso, unilaterale, abbondante di invenzioni, imprecisioni e illazioni non confermate da testimonianze incrociate. Dal canto suo, Israele aveva rifiutato di collaborare con la commissione Goldstone dopo che uno dei membri, la giurista inglese

Christine Chinkin, aveva pubblicato una lettera al direttore di un quotidiano in cui negava il diritto di autodifesa di Israele.

Il rapporto Goldstone va ad aggiungersi alle centinaia di risoluzioni unilaterali di condanna di Israele approvate annualmente come atto dovuto dall'Onu e da altre organizzazioni pubbliche e private. L'impatto operativo di questi sforzi retorici dalle sembianze giuridiche è quasi nullo. Ma non si può negare che l'accumularsi di questa massa cartacea e delle sue indelebili tracce in internet, finisca per inquinare gravemente la banca dati su cui le future generazioni si formeranno un'opinione. Non meno inquietante è il fatto che oggi ambienti culturali e politici non sospetti di pregiudizio tendono se non ad accreditare, per lo meno a prendere nota dell'esistenza di queste versioni distorte. Da qui nasce la vocazione all'equidistanza nota anche come equivocanza. Equivocanza fra due sofferenze umane in fondo simili fra loro, ma anche fra due concetti diametralmente opposti dell'etica politica e del rispetto per la vita umana: l'uno condiviso da Israele e dalla civiltà occidentale, l'altro in totale vilipendio ad esso. Equivocanza, in Occidente, significa inevitabilmente parziale negazione della propria

filosofia, della propria ragione di essere. Di ciò bisognerebbe essere più consapevoli.

In questi frangenti Israele non fa praticamente nulla. E' uno dei pochi paesi al mondo in cui esiste una forte capacità autocritica nei confronti delle operazioni di governo. Il Controllore dello Stato è un'istituzione di provata indipendenza che non esita a esporre episodi di incapacità e corruzione. E così il Consigliere giuridico del governo che non ha esitato a rimandare a giudizio un presidente della Repubblica e un primo ministro. In ripetute occasioni Israele ha avuto il coraggio di nominare commissioni di inchiesta interne che hanno impietosamente svelato errori di pianificazione e di conduzione pubbliche.

Il paradosso è che lo stato d'Israele sa mettere se stesso sotto accusa, con gli abbondanti strumenti costituzionali di cui dispone, e allo stesso tempo viene messo sotto accusa da altri, sulla base di patetiche dicerie, falsificazioni di dati, o pura invet-

tiva. Quegli stessi altri, mai hanno pensato di sindacare se stessi, vuoi perché nella cultura politica dei paesi islamici il concetto di autocritica non esiste, vuoi per l'imperante ipocrisia dei loro fiancheggiatori.

È giusto e importante da parte israeliana non perdere mai il senso dei valori etici ebraici, anche quando la realpolitik impone decisioni difficili, anche nel pieno delle operazioni militari. Ma sarebbe anche necessario

controbattere con maggiore efficacia alle accuse quando queste sono ingiustificate. Israele non dispone di un'agenzia di stampa statale, mentre tutte le altre controparti dispongono di un portavoce che mette in circolo la loro versione ufficiale dei fatti. La proverbiale libertà di stampa in Israele lascia ampio spazio alle voci di dissidenti che in altre culture vengono acquistati, azzittiti o semplicemente soppressi.

La tattica seguita da Israele di "non giocare" non paga in questa era super comunicativa.

È importante dire tutta la verità e spiegarne bene i difficili contesti. Israele avrebbe dovuto preparare e far circolare in simultanea un rapporto alternativo a quello di Goldstone, altrettanto dettagliato, narrando tutta la propria verità. Altrimenti resta solamente tutta la falsità.

Benedetto XVI con gli ebrei Visita di cuore e di ragione



◀ **Giovanni Maria Vian**
direttore
de L'Osservatore
Romano

Sarà una visita del cuore e della ragione quella di Benedetto XVI ai luoghi più carichi di significato della comunità ebraica di Roma, cioè il Tempio Maggiore e l'antico ghetto. L'avvenimento, non comune, è tuttavia anche naturale. E questo perché alla maturazione positiva che, in modo irreversibile, caratterizza i rapporti tra cattolici ed ebrei almeno dalla metà del Novecento in buona misura ha contribuito e sta contribuendo Joseph Ratzinger: negli anni passati come teologo e poi come cardinale responsabile dell'ortodossia della Chiesa, e ora come papa. Ma si tratta anche di un gesto emblematico di vicinanza e di amicizia del vescovo di Roma nei confronti della più antica comunità ebraica d'Occidente, la stessa alla quale negli anni Quaranta del primo secolo - durante il regno di Claudio, prima dell'arrivo di Pietro e di Paolo nella capitale dell'impero - inizialmente si rivolsero i primi discepoli di Gesù venuti da Gerusalemme. Che ad Antiochia, più o meno negli stessi anni, già erano conosciuti con il nome di cristiani, termine greco che significa seguaci del Messia.

Dalla vicinanza, dalla differenza e dalla competizione anche a Roma nacquerò - come già era avvenuto a Gerusalemme e in altre comunità della diaspora - contrasti,

che provocarono disordini e misure repressive delle autorità. Fu questo nella città imperiale il primo episodio conosciuto di una storia lunghissima di prossimità e di divaricazione, che comunque non ha mai cancellato né oscurato l'ineliminabile comunanza tra cristiani ed ebrei. E nonostante rivalità, incomprensioni, intolleranze, violenze, nessuno è riuscito mai a strappare questa santa radice comune, la cui ramificazione, proiettata nel futuro degli ultimi tempi, fu intravista e descritta da Paolo al tempo di Nerone proprio nella lettera alla comunità cristiana di Roma, dove l'apostolo sarebbe giunto qualche anno più tardi.

Il veleno dell'avversione anti-ebraica, già diffusa nell'antichità pagana, ha inquinato durante i secoli anche i rapporti tra cristiani ed ebrei, mescolandosi all'originaria rivalità religiosa e teologica. Fino a crescere in età moderna e contemporanea di un razzismo del tutto nuovo, ancora una volta pagano, nei confronti del popolo ebraico, sfociato nel mostruoso sterminio della Shoah, vera e propria ora delle tenebre che ha segnato in modo indelebile il Novecento europeo e di fronte alla quale la Chiesa di Roma ha cercato di opporsi con un'opera di carità - incoraggiata e sostenuta in ogni modo da Pio XII, poi divenuto segno di contraddizione - che ha salvato moltissime vite dall'atroce persecuzione. Anche nell'antico ghetto romano Benedetto XVI rievocerà la memoria delle vittime della Shoah e renderà loro onore, come ha fatto in più occasioni, soprattutto ad Auschwitz, "come figlio del popolo

tedesco", e quindi a Yad Vashem. E ancora una volta il vescovo di Roma entrerà in una sinagoga, ripetendo un gesto semplice, già compiuto da papa a Colonia, sede della più antica comunità ebraica in territorio germanico, quattro mesi dopo l'elezione a successore di Pietro, e a New York, alla vigilia delle festività pasquali.

Papa Ratzinger avanzò così nel lungo cammino di riconciliazione tra cattolici ed ebrei che nella seconda metà del Novecento è stato percorso dai suoi predecessori con passi sempre più decisi. Passi "la cui condivisione e promozione fin dall'inizio era stato un obiettivo del mio personale lavoro teologico", come Benedetto XVI ha rivendicato - con doloroso stupore di fronte a insostenibili accuse di antisemitismo - nella lettera scritta ai vescovi cattolici dopo la revoca della scomunica ai vescovi lefebvriani, uno dei quali a insaputa del papa si era reso responsabile di ignobili affermazioni negazioniste della Shoah.

L'incontro di Benedetto XVI con gli ebrei romani esprimerà dunque quell'affetto dichiarato con solennità durante la messa inaugurale del suo pontificato ai "fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio". Un patrimonio che, nelle differenze, ha bisogno di essere riscoperto in continuazione per superare diffidenze, ignoranze e rivalità reciproche - tra fratelli, si sa, queste non sono infrequenti - e per ritrovarsi, alla fine. Non si sa quando e non sarà facile, probabilmente, ma certo ne vale la pena.





info@ucei.it - www.moked.it

L'ora di religione a scuola e le tutele della società laica

“La prima scossa che turbò gli ebrei d'Italia... fu data dalla Riforma Scolastica che va sotto il nome di Riforma Gentile”, presentata nel 1924-25, “per una svolta tanto inattesa quanto inesplicabile” del fascismo “la Scuola italiana da laica diventava cattolica” scrive Rav Prato (z.l.) nella prefazione al volume “Dal pergamino della Comunità di Roma” (5711-1950). Affrontando questo argomento con ottica non tanto benevola verso quella scuola laica della quale “avevano particolarmente approfittato gli ebrei di Roma noncuranti di educare e d'istruire i loro figliuoli nella lingua, nella storia, nella disciplina dei doveri ebraici”, la nascita all'epoca di scuole ebraiche gli appare quindi la miglior risposta. L'idea di scuola delineata da Prato riflette la preminenza dell'educazione ebraica, a noi assai cara, e propone concetti che oggi probabilmente sarebbero espressione di opposte posizioni. “Gli ebrei come i valdesi come i mussulmani che vogliono mantenere pura, secondo il loro modo di vedere, la coscienza dei loro figli - scrive - si aprano Scuole per conto loro; lo Stato, perché è suo diritto, ne sorveglierà il funzionamento senza incidere nello spirito dell'insegnamento fino a quando esso non presenti un pericolo per l'ordine pubblico e, ove occorra, le sovvenzionerà come Scuole a sgravio”. A questa visione, coerente con un concetto di società aperta, ne affianca poi un'opposta quando dice di “non disapprovare l'attuale indirizzo religioso delle Scuole dello Stato in cui domina una religione alla quale appartiene il 99 e mezzo per cento della popolazione”, dicotomia evidentemente figlia di quel tempo. Riguardo la situazione attuale che, a “giustificazione” della presenza dell'ora di religione nella scuola pubblica (a carico della collettività intera) adduce invece la “superiorità” di una religione, anche Rav Prato però probabilmente condividerebbe lo sconcerto per posizioni che sembrano predicare una divisione dei cittadini tra “tolleranti” e “intolleranti”, ad onta della Costituzione che ci vuole tutti uguali dinanzi allo Stato. Apparebbe invece particolarmente consona alla nostra società in trasformazione un'impostazione, della scuola come dello Stato tutto, che invece di difendere privilegi dia pari opportunità ai diversi credenti e ai “senza fede”, così da dare forma a una società realmente laica e capace di garantire la libertà di tutti nel rispetto tra tutti e verso tutti.

Gadi Polacco

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

pagine ebraiche

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
 Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
 Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
 info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

“Pagine ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online “l'Unione informata”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
 www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
 • versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 • bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
 • addebito di carta di credito su server ad alta sicurezza PayPal la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3
 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
 www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - via Vittorio Veneto 28 Milano 20124
 telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232
 diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
 www.sgegrafica.it

STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22
 22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Carlo Ambrosini, Daniele Ascarelli, Paolo Bacilieri, rav Scialom Bahbout, David Bidussa, Michael Calimani, Alberto Cavaglioni, rav Roberto Colombo, Claudia De Bendetti, Sergio Della Pergola, rav Roberto Della Rocca, Donatella Di Cesare, rav Gianfranco Di Segni, rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Piergiorgio Donatelli, Lucilla Efrati, Sira Fatucci, Anna Foa, Rocco Giansante, Sandro Gerbi, Andrea Grilli, Daniela Gross, Riccardo Hoffman, Viviana Kasam, Cinzia Leone, Aviram Levi, Victor Magiar, Valerio Miele, Anna Momigliano, Gadi Polacco, Alberto Ponticelli, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Franca Rodrigues Garcia, Maurizio Rosenzweig, Giorgio Sacerdoti, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Giovanni Maria Vian, Ugo Volli, Tobia Zevi.

I disegni e gli appunti grafici che accompagnano l'intervista alle pagine 6 e 7 e le pagine degli editoriali e dei commenti sono di Giorgio Albertini

LETTERE

Ho sentito dire che in Israele non è previsto il matrimonio civile e che molte coppie per questo celebrano le nozze all'estero. Ma in che modo si può sciogliere questo legame fra due israeliani ebrei?

Ottavio Bianchini, Milano



Alfredo Mordechai Rabello
giurista

Secondo il professor Shifman tale legame può essere sciolto unicamente se un tribunale rabbinico dichiara che i due israeliani sono liberi di sposarsi di nuovo senza bisogno di ghet (documento di divorzio): in un certo senso la sentenza del tribunale rabbinico viene a sciogliere il legame.

Ma iniziamo dal racconto dei fatti principali, come appaiono nella sentenza 4276/63 del Tribunale rabbinico supremo (11/11/2003): un ebreo ed un'ebrea, entrambi cittadini d'Israele e qui residenti, si sposano civilmente a Cipro il 17 ottobre del 1987. Consegnano l'attestato al ministero degli Interni che li ha registrati come sposati e dalla loro unione nasce una bambina. Vari anni dopo i rapporti fra i due si incrinano e le parti iniziano procedure l'una contro l'altra, sia al Tribunale rabbinico, sia in quello di famiglia. A un certo punto l'uomo chiede al Tribunale rabbinico di emettere una sentenza dichiarativa per cui le parti non sono sposate secondo il diritto ebraico (letteralmente: kedat Moshé velsrael) o, alternativamente, una richiesta di divorzio.

Il Tribunale rabbinico locale emette una sentenza secondo cui le parti non sono sposate kedat Moshé velsrael, stabilendo che sia l'uomo sia la donna possono sposare chi vogliono trovandosi nella condizione di non-sposati. Tale sentenza, che non aveva tenuto conto del matrimonio civile, viene cambiata dal Tribunale rabbinico supremo e permette alle parti di sposarsi, senza però addurre ulteriori motivazioni.

La donna si rivolge allora alla Corte suprema israeliana nella sua funzione di Bagaz (Corte suprema di giustizia; sull'ordinamento giudiziario si può vedere Groppi-Ottolenghi-Rabello, Il sistema costituzionale dello Stato di Israele, Torino, 2006, pp. 227 ss.). Se-

condo la donna il Tribunale rabbinico aveva permesso alle parti di sposarsi perché non aveva dato valore al matrimonio civile svoltosi a Cipro e non aveva motivato lo scioglimento di questo matrimonio. La donna consegna inoltre a Bagaz un documento dell'Ufficio centrale di statistica da cui risulta che nel 2000 si sono sposati all'estero 5 mila 600 abitanti di Israele, in pratica il 7% di tutti gli israeliani che si sono sposati in quell'anno. Una parte si è sposata con matrimonio religioso mentre 1.381 coppie israeliane si sono sposate a Cipro, fra cui 735 coppie considerate ebrei da ambo le parti. Coppie di ebrei preferiscono talvolta il matrimonio civile all'estero non perché sia difficile sposarsi ebraicamente, ma a causa delle difficoltà del divorzio ebraico, con le sue cause di divorzio e la posizione preminente del marito. Alla domanda secondo quale diritto deve giudicare il Tribunale rabbinico, la Corte Suprema ha più volte risposto che il Tribunale rabbinico deve giudicare negli affari di matrimonio e divorzio esclusivamente secondo il din Torah senza che vi debba essere una sottomissione al diritto internazionale privato o ad un altro diritto.

Alla luce di tale considerazione il presidente del Tribunale rabbinico supremo, il dayan Dichowski, ha osservato che esiste una divergenza di opinioni fra i poskim a proposito del valore halachico di un matrimonio civile. Da un lato il matrimonio non è stato infatti celebrato kedat Moshé velsrael. Dall'altro possiamo supporre che le parti si siano sentite come vincolate matrimonialmente anche secondo la halakhah e abbiano considerato i loro rapporti come normali rapporti fra marito e moglie, per creare una famiglia. In questo caso normalmente viene ritenuto necessario il ghet, almeno lechumra, cioè per essere sicuri che non veniamo a dichiarare permessa per un altro matrimonio una donna che invece dovrebbe essere considerata sposata e quindi avrebbe dovuto essere divorziata con un ghet.

È differente il caso in cui la coppia vuole creare espressamente un vincolo non secondo dat Moshé velsrael. In tal caso il matrimonio è considerato

senz'altro contrario alla halakhah. Per sciogliere il vincolo non sarà dunque necessario un ghet: lo scioglimento del matrimonio civile si effettuerà in base alla sentenza del Tribunale rabbinico, secondo l'uso accolto dai diritti di moltissimi paesi, senza bisogno - lo ripetiamo - di ghet.

Questa soluzione è basata in principal modo sull'opinione del rav I. Rozin (soprannominato Rugaciver, 1858-1936) autore dell'opera Responsa zfanat paneach. Secondo tale autore anche se nella rivelazione sul Sinai i figli di Israele hanno ricevuto regole particolari sul matrimonio e divorzio, continuano a rimanere in vigore anche le regole valide per i bené Noah (noachidi o figli di Noè), cioè per l'Umanità intera, e si può quindi comprendere il minhag dei Tribunali rabbinici in Israele di sciogliere con una sentenza il matrimonio civile. I bené Israel hanno infatti kiddushin (consacrazione) che sono loro propri, e nisuim che sono comuni all'umanità intera (bené Noah): per questo matrimonio (noachide) è sufficiente il desiderio di divorziare dell'uno o dell'altra per sciogliere il vincolo e la sentenza del tribunale viene a dare vigore a questa volontà, come avviene nella maggior parte dei diritti moderni dell'umanità.

Con la sua sentenza il tribunale rabbinico viene quindi a togliere il vigore del matrimonio civile da ora in avanti (ex nunc) ma viene anche a decidere se per lo scioglimento di quel determinato matrimonio civile venga richiesto, o meno, il ghet. Nel caso specifico che abbiamo riportato all'inizio dell'articolo il Tribunale rabbinico ha stabilito che il motivo del divorzio vada ricercato nell'assoluta impossibilità di vita matrimoniale fra le parti e che non sia necessario il ghet, sciogliendo così con la sua sentenza il matrimonio civile. Ecco una decisione del Tribunale rabbinico supremo e della Corte suprema israeliana sul matrimonio civile ed un invito a studiare anche per noi Ebrei le mizvot dei bené Noah.

Per un approfondimento:

A. M. Rabello, Introduzione al Diritto Ebraico: Fonti, Matrimonio e Divorzio, Bioetica, Torino, 2002)

LA LEGGE

Può essere utile al lettore prendere visione di alcuni articoli della legge israeliana sulla competenza dei Tribunali rabbinici in materia di matrimonio e divorzio, 5713 - 1953:

- Competenza per le questioni relative a matrimoni e divorzi: le questioni relative a matrimoni e divorzi di ebrei in Israele, sia cittadini che residenti, sono di competenza esclusiva dei Tribunali rabbinici.
- Celebrazione di matrimoni ed effettuazione di divorzi: matrimoni e divorzi tra ebrei verranno effettuati in Israele secondo le norme della Torah.
- Competenza nel corso di un divorzio: qualora sia stata presentata al Tribunale rabbinico una richiesta di divorzio tra ebrei sia da parte della moglie che del marito, il Tribunale rabbinico avrà competenza esclusiva per ogni questione connessa con la richiesta di divorzio, inclusi gli alimenti alla moglie e ai figli della coppia.

Al di là del mito. A chi appartiene Edith Stein



◀ **Donatella Di Cesare**
filosofa

Se si dà un'occhiata ai programmi dei corsi di filosofia e teologia delle università cattoliche, colpisce la presenza imponente di Edith Stein. E colpisce anche la quantità di pubblicazioni. Nel 2009 sono usciti tre libri, e ancor di più nel 2008, oltre a una gran quantità di saggi, convegni, opere in musica e film.

La rete di metafore altisonanti – dalla “luce nella notte di Auschwitz” all’“angelo di Husserl” – che si va infittendo, sembra precludere una riflessione sulla sua vita, una fuga assurda, forse la più assurda tra le tante che ci furono allora, terminata ad Auschwitz il 9 agosto del 1942. Il fiume straripante di pubblicazioni sembra non avere altro scopo che cancellare il cancellabile, gli ultimi resti ebraici di Edith Stein, per imporre, con ripetizione ossessiva, la figura di suor Teresa Benedetta della Croce, monaca carmelitana, martire, già beata e santa – ci dicono – nonché patrona d'Europa.

Da parte ebraica le prese di posizione non sono certo altrettante. Non perché, come qualcuno ha insinuato, Edith Stein sia fonte di imbarazzo. Ma perché la fonte di imbarazzo è il modo in cui la Chiesa ha usato e usa Edith Stein.

Gli ebrei non possono rallegrarsi del fatto che questa potente istituzione, che non ebbe il coraggio di chiamare gli sterminatori con il loro nome davanti al mondo, si sia appropriata di quella ebrea che forse non sarebbe stata ridotta al silenzio se la Chiesa non avesse taciuto. Il che è tanto più

eclatante dal momento che fu la stessa Stein, tra il 1933 e il 1938, a chiedere più volte udienza a Pio XII per sollecitarlo a condannare la politica antiebraica di Hitler, udienza sempre negata per “il numero eccessivo di visitatori”. Alla Stein va riconosciuto il merito di aver fatto un tentativo. Ma a che titolo giudicano questa donna, a che titolo la glorificano, quelli che allora hanno sbagliato?

“Non posso non sospettare che il Vaticano prenda in considerazione così seriamente la canonizzazione di Edith solo perché sente l'urgenza di procurarsi un alibi”, denunciava il filosofo Günther Anders (alias Stern) nel suo taccuino di un viaggio ad Auschwitz del 1966 (ora in italiano: *Discesa all'Ade. Auschwitz e Breslavia 1966*, Milano 2008). Anders conosceva Edith Stein perché entrambi provenivano



da Breslavia, la città nell'Alta Slesia così importante per l'ebraismo tedesco. Si imbatté poi nelle sue tracce

quando, per studiare filosofia, si recò a Friburgo dove perfino la sua padrona di casa ricordava quella giovane promettente filosofa, assistente del famoso Edmund Husserl. Ma nel frattempo Edith Stein aveva già lasciato Friburgo e, alla disperata ricerca di un'assimilazione negata, si era messa a scrivere di mistica, diventando cattolica, tomista e perfino carmelitana.

La sua fuga assurda la portò nella clausura di un convento, una piccola gabbia nella grande gabbia della Germania di allora. Lei stessa la racconta nella sua autobiografia (*Storia di una famiglia ebraica*, Roma 1992), scritta prima dell'ultimo viaggio, che la riportò in un treno blindato nell'Alta Slesia, ad Auschwitz, un viaggio che forse fu per lei ancora più straziante. Perché ebrea tra gli ebrei interpretò la parte della suora carmelitana, in una sor-

ta di “festa in costume”, come commenta con dolore Anders.

Alla ricerca di mezzi per emendare il suo errore, per aggirare il suo scacco, la Chiesa ha trovato una candidata ideale, ha optato per un'ebrea, la cui glorificazione permettesse la propria autoglorificazione. Libro dopo libro, viene suggerita la versione di una “martire cristiana”, come se il suo incenerimento dovesse avere qualcosa di diverso rispetto a quello degli altri milioni sterminati con lei.

Vero è che Edith Stein è morta perché era ebrea. Vero è che quando fu arrestata, disse di voler condividere il destino del “suo popolo”. E vero è anche che nessuno può dire che sia morta come cattolica, perché nulla si sa delle ultimissime ore. Dopo e oltre il chiasso della glorificazione, tutto questo dovrà essere meditato criticamente.

Vent'anni per un'Intesa d'attualità



◀ **Giorgio Sacerdoti**
presidente Fondazione CDEC

Sono passati vent'anni dall'approvazione dell'Intesa che archiviava definitivamente il regio decreto del 1930 con cui le comunità “israelitiche” avevano funzionato durante il fascismo e negli anni della prima Repubblica. Per il piccolo ebraismo italiano, che allora approvava anche il suo primo statuto interno all'insegna della nuova piena autonomia, si apriva così una situazione inedita, tra rischi di disintegrazione e opportunità di rilancio. Pochi avrebbero scommesso su quanto poi è accaduto: l'inattesa fioritura culturale, la ripresa dell'osservanza, la fine del tradizionale ripiegamento su se

stessa della vita comunitaria. E, all'esterno, un interesse sempre più forte a conoscerci e, finalmente, a comprendere le ragioni di Israele. Un'attenzione senza corrispondenza con i numeri della nostra presenza o il peso elettorale in cui ha giocato un ruolo importante anche l'apertura della Chiesa.

Dopo vent'anni è tempo di bilanci. E' il momento d'interrogarsi sulla correlazione tra quest'esplosione culturale e la svolta legislativa del 1987-89, tema cui è dedicato un importante convegno di studi, promosso dall'università di Roma e dalla Fondazione Cdec con il patrocinio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che il 9 novembre vedrà riuniti nell'aula magna della facoltà di Giurisprudenza numerosi esperti.

L'approvazione dell'Intesa ha messo in crisi tante vecchie certezze. La piena eguaglianza e libertà hanno imposto la necessità di attivarsi per mantenere l'identità culturale religiosa, la coesione e un'organizzazione unitaria e rappresentativa riscuotendo il

consenso degli iscritti, offrendo servizi di qualità. E l'adesione nel 1996 al meccanismo dell'Otto per mille ha avuto anche un inatteso impatto organizzativo, rafforzando l'UCEI nel suo ruolo guida delle Comunità a livello nazionale. Ma soprattutto, l'Intesa ha portato al pieno riconoscimento della libertà individuale di praticare la propria religione, con il diritto di rispettare il sabato e le feste ebraiche nel mondo del lavoro e delle attività collettive.

Una piena uguaglianza cui si saldano altre importantissime conquiste tra cui l'abolizione della diversità di tutela penale delle religioni, l'impegno contro l'antisemitismo e la tutela dei beni culturali ebraici. Davanti al razzismo, alle chiusure verso il diverso, al rifiuto del multiculturalismo, al ritorno di influenze improprie del cattolicesimo ufficiale su scelte anzitutto di coscienza individuale, la lezione e le conquiste dell'Intesa di vent'anni fa non vanno dimenticate. Ci ricordano tuttora chi siamo e le nostre responsabilità nell'Italia di oggi.

Quello sguardo democratico delle minoranze



◀ **Piergiorgio Donatelli**
docente di bioetica,
La Sapienza di Roma

Una buona società non può vivere senza minoranze, religiose, culturali, sessuali, politiche. Le credenze e le condotte maggioritarie hanno un potenziale di verità e di autenticità solo nei limiti in cui diventano minoritarie, nei limiti in cui si liberano della presunzione di parlare per tutti e sono riconquistate da ciascuno come sguardi inusuali, nuovi e fra-

gili sul mondo. E' una verità conosciuta da chiunque abbia mai affrontato la vita con serietà e dedizione. Ogni lavoro, ogni ricerca, intellettuale, spirituale, morale e politica, ha bisogno di un'atmosfera di libertà e di indipendenza a cui sono nemici il bisogno di compiacere gli altri e l'attrazione verso i gusti e le opinioni diffuse. Non importa che la maggioranza sia quella che si crea in regimi dove vige la libertà di opinione, che è il pericolo che avevano intravisto con grande acutezza i teorici liberali ottocenteschi, come John Stuart Mill, o sia quella imposta da un'autorità dispotica nei regimi totalitari. La ricerca della verità ha bisogno di apprezzare ciò che è nuovo ed eccentrico, ciò che è

strano e controcorrente, mentre le opinioni della maggioranza tendono a imporsi per una forza che non è loro specifica, ma quella della massa di persone che vi aderiscono e tendono a respingere idee diverse.

L'essere minoranza ha però anche un altro significato poiché, se il luogo dove fiorisce una credenza e un ideale è la propria interiorità, lo spazio più largo è invece quello di pratiche di vita ed esperienze condivise. I grandi passi nel progresso morale e civile nelle nostre società sono stati conquistati da alcuni gruppi di persone, tesaurizzati dalla loro esperienza condivisa in pratiche di lotta e di rivendicazione di sé. La liberazione di vari gruppi oppressi, dagli

ebrei ai neri, dalle donne ai gay, è stata la scoperta interna a gruppi determinati di persone di lotte e di un linguaggio che hanno trasformato la percezione di sé e l'hanno messa in circolazione.

Come ha mostrato in modo emblematico l'esperienza ebraica nel Novecento, c'è una difficoltà a trovare le parole che danno voce alla propria esperienza e a renderla una fonte viva per tutti: il passaggio dalla vergogna di ciò che si è, intessuta della percezione e del giudizio degli altri, alla riscoperta di sé che rovescia questa percezione in motivo di orgoglio e in modello per tutti.

I diritti, quelli liberali e costituzionali, consolidano in modo fisso questa realtà mobile, la possibilità di essere se stessi e

di vivere con gli altri in modi che sono sempre aperti alla novità e alla sperimentazione. La democrazia vive su questa tensione, poiché ha bisogno di una cultura costituzionale condivisa, fondata sui diritti e sulle libertà come base ultima e irrinunciabile della convivenza civile (qualcosa che nel nostro paese chiamiamo anche laicità), ma non può permettersi di lasciare che le sue basi diventino acquisite e ovvie. Ha bisogno che siano sempre da conquistare e da difendere, ma anche da ripensare e da riscoprire. Ha bisogno di una continua sperimentazione delle sue basi e delle sue forme, e sono gli individui e le minoranze a rendere possibile questa vita democratica.

Anniversario con polemiche per celebrare l'unità d'Italia



— Anna Foa
storica

Fervono le polemiche sulle celebrazioni nel 2011 del 150° anniversario dell'unità d'Italia. Polemiche che sono arrivate a mettere in discussione l'oggetto stesso da celebrare, lo Stato Italiano. Mentre la Lega alza proclami separatisti ed esalta i dialetti e i campanili, si possono trovare sui giornali articoli intitolati "Abbasso il Risorgimento" che ci presentano come una seria revisione storiografica il passatismo più bieco e l'elogio dello Stato della Chiesa e del regno borbonico. Dobbiamo forse dedurre che l'unità d'Italia non sia più un dato scontato e irreversibile?

Proviamo a fare una sommaria riflessione sul modo in cui il Risorgimento italiano è stato nel corso degli anni ricordato ed interpretato, sull'immagine che ne è stata tramandata nelle scuole e nell'opinione comune. Non è, questo della memoria del Risorgimento, un tema molto dibattuto, nemmeno nel mondo ebraico, che pure ha ottenuto l'Emancipazione attraverso il Risorgimento e che si è identificato, nell'Ottocento, con la formazione dello Stato nazionale come condizione stessa della parità dei diritti e del raggiungimento della piena uguaglianza politica e sociale.

Per la mia generazione, il Risorgimento italiano era il tema centrale del programma scolastico di storia contemporanea, come la storia romana era quello centrale della storia antica. Sapevamo a menadito tutte le battaglie delle guerre del Risorgimento, avevamo una frequentazione stretta con Cavour, Garibaldi e Mazzini, per non

parlare di Vittorio Emanuele II. Ma tutta quest'agiografia era naturalmente problematica. Infatti, era l'eredità non solo del processo risorgimentale stesso, ma anche del fascismo, frutto del suo nazionalismo e della sua esaltazione della romanità.

Per questo, noi della generazione del dopoguerra trattavamo sia Roma che il Risorgimento con una certa sufficienza. Le guerre del Risorgimento non ci piacevano, a Mazzini preferivamo Pisacane, a Cavour Cattaneo, a Crispi gli insorti di Bronte. Cominciava in quegli anni la revisione in chiave antirisorgimentale di quella storia. Ricordo un libro giornalistico di Alianello, La conquista del Sud, che allora mi sembrò illuminante: eravamo dalla parte dei perseguitati, e la guerra del brigantaggio ci sembrava una battaglia per la giustizia.

L'aspetto borghese del Risorgimento ci irritava quanto la sua retorica nazionalista. Ma tutto questo senza intaccare ciò che allora sembrava a tutti, qualsiasi fosse il punto di vista, un dato di fatto scontato: l'unità d'Italia. Si poteva rivedere la retorica, valutare criticamente le modalità della costruzione nazionale, ma il Risorgimento non era messo in discussione. Se si parlava di conflitto, era di quello tra Cavour e Mazzini, non di quello tra

Pio IX e Vittorio Emanuele II. Eppure a volte mi domando se non abbiamo, con il nazionalismo, buttato via anche il patriottismo, l'identificazione con lo Stato italiano. Oggi pochi studenti conoscono la storia del Risorgimento italiano. Nessuno sa più quante furono le guerre di Indipendenza, che cosa rappresentò il 20 settembre del 1870, figuriamoci l'Emancipazione di ebrei e valdesi nel 1848! Invece di una revisione ciò che si è determinato è stata una cancellazione dalla memoria e dalla storia. Nelle scuole, lo studio del Risorgimento è

stato sostituito dallo studio del Novecento e, se prima non si arrivava oltre la prima guerra mondiale, adesso si salta completamente o quasi l'Ottocento e si comincia dal 1914. Si è eliminata la retorica, ma anche la memoria storica. Che fare, allora? Credo che ritornare a studiare il Ri-

sorgimento non basti. Il processo deve essere più ampio e profondo: dobbiamo ricostituire la memoria collettiva della costruzione dell'Italia in quanto Stato, affondare in quel processo le nostre radici identitarie. Occorre, dopo tanti anni e tante crisi della nostra identità nazionale, ricreare una memoria che sia senza censure e senza retorica, ma anche senza nostalgie retrograde dei secoli privi di libertà, di uguaglianze, di Stato.



Dove si celano le idolatrie



— Vittorio Dan Segre
pensionato

Cos'è l'identità? Secondo il dizionario, a livello individuale esprime un "rapporto di esatta uguaglianza o coincidenza". A livello collettivo rappresenta la "coscienza della propria individualità e personalità". In altre parole è ciò che ci fa sentire parte di qualche cosa: della famiglia, sia essa di sangue o mafiosa, dell'ideologia - di nazione, di classe o di una struttura umana a cui si attribuiscono spirito e regole particolari come lo spirito del corpo medico o del reggimento, per non parlare di quel "freddo mostro" che per Hobbes è lo stato.

Per l'ebraismo in tutte queste identità si nasconde il pericolo idolatria. La differenza fra il profano - quel che sta al di qua del fano, della soglia del tempio - e quello che sta al di là del fano, è il tipo di sacro. Laico come il Pantheon di Parigi o religioso come nel Tempio di Gerusalemme. Il termine ebraico di sacro, kadosh, non significa santo ma sacro, ciò che sta all'interno della casa della divinità.

Che può essere un idolo o, come nel caso ebraico, l'idea dell'En Sof, del "senza fine" di un Nome, impronunciabile che è la Havaya, l'essenza inarrivabile coi sensi e la mente. Nel passato, con idee del genere il monoteismo ebraico poteva apparire unico, rivoluzionario, in totale contrasto con l'etica e le religioni del suo tempo. Ma oggi insistere sul valore del particolarismo monoteistico ebraico non è una pretesa elitista, un volere marcare una distinzione arcaica che per molti, anche ebrei, è

preziosa e attira invidia e antagonismo? Mi sembra vero il contrario proprio a causa dell'ossessione ebraica per l'idolatria che non è solo un dovere ma ragione d'esistere.

Quest'opposizione costante, inflessibile dell'ebraismo contro tutte le forme di paganesimo, diventa indispensabile in un'epoca in cui assistiamo al rifiorire del politeismo e del paganesimo.

Le star di celluloidi non sono meno influenzanti delle stelle o del sole. La lotta contro l'idolatria non è soltanto un dovere per l'ebraismo. E' la sua ragione di esistenza. Monoteismo ebraico significa combattere, testimoniare contro la deificazione delle cose, del possesso, del potere, delle ideologie. E' combattere contro il dualismo, l'attribuzione di potere supremo al male, contro il panteismo che considera divina la totalità delle cose, giustificando un relativismo che rende impossibile la distinzione fra il bene e il male. Non è solo una lotta contro qualche cosa ma anche per qualche cosa. Attraverso questa lotta infatti, il monoteismo ebraico ha proclamato la fratellanza degli esseri umani, la protezione degli animali, l'unità dell'universo molto prima che i verdi e gli scienziati la scoprissero, difeso l'unità della storia. Per molti è duro ammettere questa preminenza.

Con quali strumenti l'ebraismo morale elitista ha condotto la lotta contro l'idolatria e il paganesimo?

Opponendo il metodo al sistema. Un sistema è uno strumento d'analisi che si completa in se stesso, una mappa intellettuale utile, a condizione non si trasformi in illusione di realtà. Il metodo invece - shita in ebraico - è un procedimento logico con cui un problema viene impostato ed eventualmente, ma non sempre, risolto. Opera, indaga, immagina, restando sempre legato a un fatto concreto. E' lo strumento di ricerca

talmudico par excellence, il pilpul, che non crea mappe ma partendo da qualcosa di concreto permette infinite estensioni e applicazioni senza mai cadere nella tentazione dell'idolo. Il sistema rischia invece di distaccarsi dalla realtà. Tanto più un sistema - marxista, democratico, giuridico, politico - è elegante, intellettualmente soddisfacente, tanto più rischia di trasformarsi in un idolo con una conseguenza non piccola: il problema di cosa fare delle eccezioni alle sue regole. E' il problema del sarto che per quanto abile nel tagliare non può evitare di creare scampoli. E' il problema molto più serio della scelta fra il male maggiore e il male minore. Per risolvere la questione degli scampoli si usano le patumiere. Gli istituti psichiatrici e dai campi di sterminio per chi non si conforma col sistema.

Così i giovani si preparano al futuro



— Tobia Zevi
Associazione di cultura ebraica Hans Jonas

Quando il 22 novembre partirà, finalmente, la prima edizione del Master Hans Jonas (www.hansjonas.it), proverò una gioia intensa. Perché a questo traguardo abbiamo lavorato tantissimo, con Saul Meghnagi e altri, incerti sino alla fine sull'esito finale. Tutto comincia con l'ultimo Congresso dell'UCEI, quando l'Unione giovani ebrei d'Italia, insieme agli altri gruppi giovanili, fa approvare unanimemente una mozione che chiede ai consiglieri entranti di occuparsi della formazione dei nuo-

vi leader comunitari. Una priorità assoluta, pensiamo, perché conosciamo le difficoltà sempre maggiori nel gestire una keillah, soprattutto se piccola o medio-piccola. Siamo stati insieme nei movimenti giovanili, abbiamo lavorato nel Consiglio dell'Ugei. Adesso vorremmo creare uno strumento di crescita comune, ebraica, rivolta al futuro. E dopo parecchi mesi e alcuni tentativi costituiamo l'Associazione di cultura ebraica Hans Jonas, in onore del grande filosofo tedesco del Novecento, con un'assemblea fatta di ragazze e ragazzi da molte parti d'Italia. Ci riusciamo grazie ad amici nelle varie Comunità che credono nel nostro progetto e ci aiutano. Il Joint Distribution Committee (JDC), attraverso il programma Leatid, ci mette a disposizione dei docenti e organizza la parte del primo master che insegna ai ragazzi gli aspetti più pratici della leadership comunitaria. Stabiliamo alcuni importanti contatti internazionali con orga-

nizzazioni ebraiche e coinvolgiamo docenti universitari autorevoli, ebrei e non ebrei, che accettano di insegnare gratuitamente. Ed eccoci qua, alla partenza. L'11 novembre Hans Jonas viene presentata con il convegno Democrazia, laicità, diversità alla Camera dei deputati, con gli interventi, oltre al presidente dell'UCEI Renzo Gattegna, di Piero Fassino, Giorgia Meloni, Mario Marazziti e Nicola Zingaretti, moderati dalla neodirettrice del Tg3 Bianca Berlinguer. A seguire l'inizio del master, saranno 20-25 giovani ebrei da tutta Italia. Siamo solo al primo passo. Il corso andrà ripetuto. Dovremo riuscire a finanziare un'attività di ricerca sull'ebraismo italiano. Dovremo stare nel dibattito pubblico, mostrando la ricchezza delle Comunità di tutta Italia e un volto aperto, dialogante, non strumentale dell'ebraismo. Una sfida ambiziosa. È per il nostro futuro che vale la pena di provarci.

“Non copiare nessuno, ridi se ti copiano”! - Angelo Fortunato Formigini



A pagine ebraiche

▶ /P28-29
UMORISMO

▶ /P30-31
MUSICA

▶ /P32-33
LETTERATURA

▶ /P34-35
COMIX

▶ /P36-37
SPORT

▶ /P38
MUSEI

▶ /P39
RITRATTO

Eugenio Colorni, ebreo contro voglia

Le veline del fascismo, il linciaggio della stampa, il tradimento degli amici: così l'antisemitismo svegliò l'identità di un grande intellettuale progressista e assimilato. A Milano un convegno ne ricostruisce il doloroso percorso

— Sandro Gerbi

Dai primi anni Trenta Eugenio Colorni diventa un «ebreo suo malgrado». Nel senso che tale «appartenenza» gli verrà imputata dall'esterno, come una colpa, in almeno due circostanze.

La prima coinvolge colui che fino a quel momento era stato uno dei suoi migliori amici, lo scrittore Guido Piovene. Questi, a partire dal 1° giugno del '31, cominciò a pubblicare sull'*Ambrosiano* una rubrica quotidiana intitolata «Biglietto del mattino», con una cinquantina di rapide puntate. Piovene immaginava di scrivere dei messaggi a un'ipotetica signora ebrea, Edvige Salomon di Amburgo (che ha «l'enfasi patetica della sua razza»), informandola sarcasticamente sugli amici, sugli ambienti milanesi da lui frequentati, sulle proprie avventure e disavventure, vere o fasulle. Il tutto a comporre un vivace *feuilleton*, non sempre felice nello stile, ma curioso, e soprattutto malizioso. Perché, come sempre, Piovene traeva ispirazione da realtà a lui ben conosciute, alterando solo qualche dettaglio per fuorviare gli ignari lettori. Ma non le persone interessate, come Eugenio Colorni.



Si legga il primo di questi Biglietti del mattino.

Lo scrittore immaginava di incontrare in una biblioteca tal «Franz» (alias Colorni), conoscente della signora Salomon. Con sorpresa, lo trovava «vestito, in quel luogo, d'una casacca turchina e di calzoni color kaki, come usano i vostri uomini quando si mettono in viaggio». «Franz» spiega che non ha il denaro per comprarsi un altro vestito, e non vuole chiedere aiuto al pur ricco padre, perché non



EUGENIO OLORNI nacque a Milano nel 1909, da una famiglia ebraica. Si laureò in Lettere con una tesi su Leibniz e collaborò con alcune riviste filosofiche. Nel 1935 entrò a far parte del «Centro interno socialista», organismo di collegamento dei socialisti in Italia. Arrestato nel 1938 dalla polizia fascista, fu condannato a cinque anni di confino a Ventotene. Evaso dal confino nel maggio 1943, si trasferì a Roma, dove venne ucciso dai fascisti un anno dopo.

IL MANIFESTO DI VENTOTENE - Durante il confino a Ventotene, Colorni aiutò Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nella stesura di un manifesto «Per un'Europa libera e unita», di cui scrisse la prefazione e che pubblicò clandestinamente nel 1944. Ancora oggi il Manifesto di Ventotene, che propone l'unificazione di un'Europa in senso federale in nome degli ideali kantiani, conserva la sua attualità e resta un documento di riferimento per molti europeisti.



ritiene lecito vivere di rendita. (...) Era il rigore morale di «Franz» a irritare Piovene.

«Io credo che quest'ambizione di scegliere la religione, la patria, la condizione sociale, e di ricominciare faticosamente il mondo in noi, e di patire e di spremere la nostra partecipazione ai nostri atti, paia eroica soltanto per una finzione dell'egoismo e della pigrizia». Le allusioni erano trasparenti. (...) La seconda circostanza è strettamente legata alla campagna antisemita, iniziata in Italia nei primi mesi del 1938. L'8 settembre Colorni veniva arrestato, dopo mesi che l'Ovra era sulle sue tracce, in seguito alle confidenze di due delatori mai identificati, uno a Parigi e uno a Trieste. (...) Solo il 17 ottobre, però, la notizia del suo arresto (assieme a quella dell'ebreo Di-

no Philipson, a Firenze) veniva data dai quotidiani, cui era giunta una velina del Minculpop, che recitava: «I giornali commentino il comunicato Stefani sull'arresto del prof. Colorni ponendo in rilievo che le attività svolte da lui e dagli altri rimontano ad un periodo antecedente a quello nel quale fu agitato in Italia il problema della razza. Il Colorni e gli altri non meritano quindi alcuna pietà».



Già nel pomeriggio del 17 ottobre, L'Ambrosiano pubblicava la notizia, seguita da un corsivo che trasudava odio:

Gli annali dell'ebraismo possono dirsi ricchi di casi come il presente. Gli ebrei, fatte poche eccezioni, sono sempre stati o indifferenti o nemici

del Fascismo. E questo stato d'animo derivava loro dall'essere senza patria e senza una dottrina.

Il Regime è stato sempre longanime, e infatti non ha colpito che i casi estremi di ebraismo antifascista. Ora, l'attività contro il Fascismo di questi gruppi di ebrei, si può dire ch'è nata con il Fascismo. Quanto al giudeo Colorni, specificamente, si sa che agiva contro l'Italia già da parecchio tempo. È giunta l'ora della punizione. (...)

L'indomani, 18 ottobre 1938, i giornali si scatenavano con articoli violenti e grossi titoli in sintonia con le direttive ricevute: Agli imbecilli (Farinacci su *Il Regime Fascista*); La doppia vita del professor Colorni (*Il Piccolo* di Trieste); Ebrei antifascisti arrestati e deferiti al Tribunale Speciale (*Il Popolo d'Italia*); La trama giudaico-antifascista



stroncata dalla vigile azione della polizia (*Corriere della Sera*). (...)

Una volta stabilita la linea di condotta, si era deciso di rendere di pubblico dominio l'evento, evidentemente per alimentare la campagna antiebraica, ormai entrata nel vivo.

Poco importava che il distacco di Colorni dall'ebraismo e dal sionismo fosse a tutta prova. È vero che molte persone della sua cerchia erano ebrei (anche se per lo più «laicizzanti» come lui) e che nel censimento del 22 agosto 1938 egli figurava ancora iscritto alla Comunità israelitica di Trieste.

Ma il problema ebraico era ormai completamente assente dalle sue riflessioni. Eppure, in quei giorni, questo diventava un particolare irrilevante, poiché faceva comodo al regime mettere in piazza l'ovvia equazione: ebreo, per di più ricco, uguale antifascista. Laddove lui certamente avrebbe preferito essere considerato più una vittima dell'illiberalismo fascista che non delle leggi razziali.



Il «veleno» di «una fede feroce», per dirla con Montale, obbligava dunque Colorni a diventare un «ebreo suo malgrado». (...) Un destino all'epoca inevitabile, come sanno tutti coloro che durante la «persecuzione dei diritti», e ancor più durante la «persecuzione delle vite» (dopo l'8 settembre), sperimentarono sulla propria pelle il brusco richiamo ad ascendenze coscientemente rimosse.

Oggi Eugenio riposa nella tomba di famiglia, al Cimitero israelitico di Milano, a destra rispetto all'ingresso principale del «Monumentale», accanto a tutti i suoi cari: questo, sì, l'avrebbe desiderato, ma non di morire a soli trentacinque anni.

SANDRO GERBI, giornalista e storico, ha dedicato molti studi a Eugenio Colorni e il volume «*Tempi di malafede - Una storia italiana tra fascismo e dopoguerra*» (Einaudi), incentrato sul rapporto fra Colorni e Guido Piovene. La sua relazione dedicata a Colorni e il mondo ebraico di cui riportiamo uno stralcio è uno dei numerosi contributi del convegno su Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre, organizzato a metà ottobre all'Università di Milano dall'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del Consiglio nazionale per le ricerche con l'alto patronato del Presidente della Repubblica e il sostegno di molti enti, fra cui il Centro di Judaica Goren Goldstein. Fra gli interventi, «Eugenio Colorni, Umberto Saba e la psicoanalisi» (Alberto Cavaglion), «L'apocalisse della modernità continua: la crisi della civiltà nell'epoca dei totalitarismi» (Emilio Gentile), «Eugenio Colorni e l'ambiente ebraico triestino negli anni Trenta» (Tullia Catalan), «La presenza di Eugenio Colorni nelle riviste del primo dopoguerra» (Mario Quaranta), «Colorni e Croce» (Stefano Miccolis), «Colorni lettore di Leibniz» (Geri Cerchiai), «Colorni e la cultura scientifica del suo tempo» (Luca Guzzardi), «Colorni e il Sionismo socialista» (Maurizio Torrini e Marco Cuzzi), «Colorni e la tradizione federalista di Cattaneo» (Carlo Lacciatata), «Antifascismo tra i giovani: il caso di «Pietre»» (Amedeo Vigorelli), «Borghese e Colorni: il comune impegno antifascista in nome dell'autonomia della cultura» (Alceo Riosa).



UMORISMO

Ci vorrebbe una Casa del Ridere Il sogno irrealizzato di Formiggini

L'editore modenese che diffuse l'umorismo ebraico in Italia voleva costruire un museo della risata

— Alberto Cavaghion

Nella storia dei musei una parte importante giocano i progetti non attuati, i sogni irrealizzati. Arcangelo Ghisleri, il geografo maestro di Salvemini, aveva raccolto a Bergamo materiale per un Museo dell'Esule che non trovò mai le risorse necessarie per essere inaugurato. Sempre all'inizio del Novecento l'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini voleva donare ai suoi concittadini un museo che avrebbe potuto essere utile non soltanto a Modena: la Casa del Ridere. Nell'Italia di oggi questi due musei sarebbero necessari come l'aria che si respira.

Il ruolo che la casa editrice Formiggini ha avuto nella cultura italiana del Novecento è, non da molto, acquisito: le sue collane, le sue riviste, le sue iniziative editoriali (la Treccani che Gentile gli rubò!) sono state esaminate con la dovuta cura. E' stato però necessario del tempo prima che ci si accorgesse di lui e dell'assurdità della sua morte. Soltanto nel 1988 il Comune di Modena ha posto una lapide: da allora ogni dieci anni ci si ritrova a commemorarlo nel *tvajol ed Furmajin*, il cantone sotto la Ghirlandina, dove si uccise il 29 novembre 1938. Si rischia però di commettere un errore fatale se si lega la memoria di Formiggini al volo suicida dalla torre della Ghirlandina. Rimanono, per nostra fortuna, le carte del suo archivio: un vero tesoro deposi-



► Nel 1926 Formiggini inventò le "Cartoline Parlanti" che avevano lo scopo di comprendere nello spazio di una cartolina l'immagine di un'opera d'arte con sotto una descrizione storico-artistica attraente. In una di queste Formiggini lancia un messaggio ironico: "Non copiare nessuno, ridi se ti copiano"!

tato per sua volontà alla Biblioteca Estense.

Rimane, in primo luogo, la passione per l'arte del comico, che lo accompagnò per tutta la vita e persino nell'ultimo viaggio verso la morte (si veda l'importante libretto postumo *Parole in libertà*). Fin dai tempi della seconda tesi di laurea, nel 1907, a Bologna in Filosofia morale (sei anni prima s'era laureato in Legge con un confronto fra la donna nella Torà e nel *Manava-Dharma Sastra*) la "filosofia del ridere" è una passione predominante. Dirà in una famosa pagina autobiografica: "Nel periodo della mia vita che dedicai agli studi, la sola cosa, forse, a cui volsi l'animo particolarmente fu il ridere, e mi parve che esso, oltre ad essere la più emergente caratteristica dell'umanità è il più specifico elemento diagnostico del carattere degli individui

(dimmi di che cosa ridi e ti dirò chi sei), forse anche il tessuto connettivo più tenace e il più attivo propulsore della simpatia umana".

Come questo progetto si sia attuato nella fortunata collana dei *Classici del Ridere*, dove nel 1918 *Marienbad* di Shalom Alechem troverà spazio accanto a Boccaccio, Belli e Porta, è cosa nota.

IL PROGETTO DEL COLLEZIONISTA

Meno noto è il lavoro di collezionista. Che Formiggini avviò a partire dal 1918 affiancandolo al mestiere di editore. E' da sottolineare che la raccolta di carte volanti, giornali, disegni da esporre nella futura Casa del Ri-

dere abbia avuto inizio proprio con i documenti satirici e umoristici dei soldati della Grande Guerra. Non l'eroismo bellicista lo attraeva, né il vittimismo dolente, ma un'antierismo umano. Al pari di Benjamin, Formiggini vedeva nel collezionista l'uomo della vita che raccoglie le cose morte per farle rinascere. Sperava di trovare per la sua casa una sede idonea a Modena. Nessuno lo ascoltò.

Quelle sue carte, "gioconde" e "bizzarre" (aggettivi formiggini per eccellenza) vengono spesso confuse con l'officina del fabbricatore di libri, quando invece da questa si discostano come la realtà si distingue dall'utopia di una umanità più libera. La Casa del Ridere è tutta da immaginare e così il giornale umoristico che avrebbe desiderato fondare: nel pe-

riodo di lavoro a Genova avrebbe dovuto intitolarsi *L'Uovo di Colombo*, dopo il trasferimento nell'Urbe si mutò in *l'Ombelico* (una specie di *Selezione* comica).

I progetti di Museo non sperimentati hanno un fascino inconfondibile, che i fasti dei musei faraonici non posseggono. Il fascino si confonde con il desiderio di riparare a un torto. Se cautamente avanzo l'idea di attuare oggi il sogno di Formiggini è perché sono convinto che la Casa del Ridere per l'ebraismo italiano rappresenti una specie di passaggio obbligato. Quella casa potrebbe ben dirsi una "schola". A chi mi chiedesse se, nell'età dell'emancipazione, vi siano luoghi culturali dove il deposito della fede dei padri, il "*moral deposit of faith*" di cui parlano gli inglesi, si sia sedimentato, non avrei esitazione a rispondere, tracciando sulla carta geografica una linea tra Modena e Mantova, dove il deposito fu eminentemente uno "*humoristic deposit of faith*". Nel fazzoletto di *terra che si estende intorno al tvajol ed Furmajin*, pochissimi chilometri quadrati, potremo reperire l'occorrente per dare sostanza al sogno di cent'anni fa.

NON SOLO FORMIGGINI

Debbo, per necessità, limitarmi agli estremi geografici di un triangolo che fu della vita e non della morte. Insieme alla Modena di Formiggini, gli altri due vertici sono: 1) Pomponesco, a due passi da Mantova, dove visse e operò Alberto Cantoni (1841-

L'incontro

Satira, Talmud e antisemitismo

Un convegno a Bari, nel quadro del festival Negba, sui due volti della comicità: un valore spirituale, ma talvolta anche un'arma a disposizione dei razzisti

Che cosa accomuna George Simenon a Agatha Christie? La risposta più ovvia non è quella corretta. Anche se sono entrambi grandi autori di libri gialli, l'elemento che li accomuna è altrove; siamo a Bari, in Puglia, al culmine delle manifestazioni che si sono tenute durante il Festival di cultura ebraica Negba. La sala è grande, accogliente nel suo rigore, al muro "All Bands", una straordinaria pittura murale di Sol LeWitt, solo in parte nascosta dallo schermo su cui presto verranno proiettate graffianti, preoccupanti, inquietanti diapositive. L'argomento dell'affollato incontro è "Satira, umorismo e antisemitismo". Luciano Canfora introduce l'argomento, con letture tratte da Simeon e dalla Christie, ma anche anche da Tacito e Shakespeare. Già dalle prime frasi emerge fra le righe (anche senza voler cercare troppo in profondità) chiaro e forte come il pregiudizio antie-

braico sia radicato nella letteratura, e non solo in quella "sospetta". Ne segue una riflessione su come il riso può essere utilizzato per descrivere l'ebreo a tinte fosche, dal grottesco al ridicolo, come potente arma dell'antisemitismo. E pensare che l'umorismo è una componente importante non solo nella cultura, ma anche nella religione ebraica. Infatti in un *Midrash* viene spiegato chi può avere parte nell'*Olam ha-baà*, il mondo a venire, un privilegio enorme: con nostra sorpresa, scopriamo che tra i tanti passanti che affollano un mercato, il profeta Elia indica in due *badranim* coloro che avranno posto nel mondo a venire.

Badranim sono i buotemponi, coloro che amano divertire gli altri in particolare le persone tristi, e mettere la pace tra quelli che sono in lite tra loro. Una conclusione piuttosto inaspettata e che è servita da spunto anche per



Angelo Fortunato Formigini

Modena, 21 giugno 1878
Modena, 29 novembre 1938

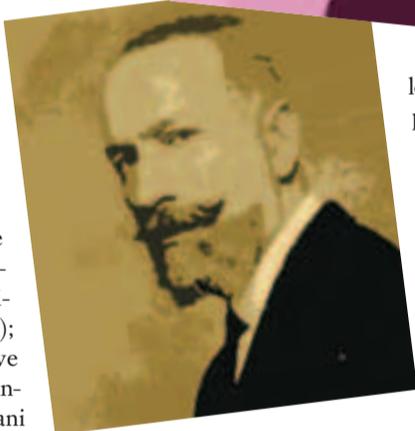
Appassionato di Legge, arte e Storia delle religioni, Formigini fondò l'omonima casa editrice nel 1908. Le prime opere pubblicate furono una raccolta di sonetti di Alessandro Tassoni e una monografia su Botticelli. Ciò che contraddistingue lo stile di Formigini è la fascinazione per la "filosofia del ridere", tanto che nel 1912 creò la collana "I Classici del Ridere", la sua preferita. Nel 1938 fu duramente attaccato dalla propaganda antisemita e morì suicida.



1904), il re umorista che ispirò Luigi Pirandello (a lui è dedicato *Il fu Mattia Pascal*, da lui lo scrittore siciliano prese l'idea dell'umorismo come sentimento del doppio); 2) Belfiore, dove nacque e visse a lungo Tullo Massarani (1826-1905), l'eroe del

Risorgimento, autore di un trattato in tre tomi, *Storia e fisiologia dell'arte del ridere*, uscito nel 1900-1902, con pagine importanti su Cantoni che Formigini utilizzerà nella sua tesi di laurea.

Senza Cantoni la Casa del Ridere non starà su dritta, senza Massarani è una dimora senza tetto. Ai colori filosofici delle pareti provvede la "fi-



losofia della simpatia" di Ludovico Limentani, da cui Formigini deriva il concetto di comico come ideale di affratellamento e solidarietà fra gli esseri umani.

Il tour operator è avvisato. C'è una nuova Italia ebraica da scoprire, proprio nel cuore di una regione in cui, mentre Cantoni scriveva e Formigini sognava la Casa del Ridere, i nuovi caseifici mantenevano coi cascami del latte una gran quantità di maiali: "Pomponesco", scrive Cantoni, "è sotto Mantova e come tutta la provincia è compreso nella zona malarica, purtroppo. Ora si aggiun-

gono i numerosi porci che la circondano - quasi un migliaio - per la grande estensione che ha preso l'industria del latte. Sia benedetto Mosè che li ha proibiti. Difatti i nostri contadini ne hanno uno per famiglia e noi nessuno".

NELLE TERRE DEL LAMBRUSCO

In mezzo alle reclamizzate e superaffollate autostrade del lambrusco, il riso ebraico ha una tradizione dignitosa, da contrapporre alla memoria poco kasher del culatello o della salsiccia, che pure, come è giusto, hanno avuto i loro storici e dispongono di musei. L'umorismo ebraico-italiano ha qui la sua sorgente. Nulla a che vedere con il *Witz* mitteleuropeo e freudiano dei triestini (Svevo, per intenderci), nessuna cuginanza con Woody Allen o Groucho Marx o con l'ironia un po' lombrosiano-cartesiana dei piemontesi (Primo Levi, per intenderci).

Fra Mantova e Modena il comico si nutre di cascami del latte, di nebbia e di afa, s'intreccia con i versi della Secchia rapita, il do di petto del Don Carlos e non dimentica la saggezza del rabbino Marco Mortara. Per coglierne l'armonia bisognerà sedersi "in quella punta della provincia di Mantova", dove il Po, scriveva Cantoni, "raccolte dalla opposta riva le torbide acque dell'Enza, si getta a un tratto verso settentrione, l'ultimo addio che il regal fiume volge repentinamente alla catena delle Alpi".

l'intervento di David Meghnagi: da un lato la risata può risanare e portare davvero *shalom* - nel senso di completezza - ma dall'altro, in contesti diversi, può anche diventare estremamente aggressiva e distruttiva. E gli esempi fioccano come neve d'inverno.

L'ebraismo nel quale ci guida è quello della Torah: un ebraismo che tra la morte e la vita sceglie la vita, che costruisce in modo positivo, anche in condizioni di sofferenza, magari attraverso la battuta pronta; un ebraismo che non rinuncia alla propria identità. E forse è proprio a causa di questa identità forte che l'ebreo, purtroppo, spesso diviene oggetto di scherno e dileggio. Le vignette satiriche che Meghnagi proietta sono colme dei peggiori stereotipi antisemiti. Disegni e didascalie in cui si rincorrono come cani feroci l'aggressione, la menzogna, la derisione, la calunnia e la violenza, e tutto con un

unico obiettivo.

Se gli ebrei ridono soprattutto di loro stessi, delle loro sofferenze e disgrazie, dei loro difetti e anche della loro storia, per quanto tragica possa essere, è una risata che ha origini ben radicate e antiche, e lo sottolinea nel suo intervento il rabbino Benedetto Carucci: da Abramo e Sara che ridono dell'idea di avere un figlio alla loro veneranda età, a Dio stesso, che, in un altro racconto talmudico, sorride e dice "i miei figli mi hanno superato, i miei figli mi hanno superato".

E di fronte a un Dio che sorride, sintesi estrema del pensiero anti-idolatrato, non ci resta che constatare che l'umorismo, come una coincidenza, può essere un altro di quei piccoli miracoli in cui Dio vuole mantenere l'anonimato.

Sira Fatucci



► La peggiore compagnia del mondo, al completo: Karol Contes (al centro) con i suoi due soci, Moshe e Latzi, e il figlio Regev (a destra)

Poveri in canna ma divertenti

(e divertiti)

Umorismo e senso del dovere. L'impiego come "missione", quasi nel senso weberiano del termine, unito al non prendersi troppo sul serio e all'apprezzare le piccole gioie quotidiane. Questa è la singolare ricetta del documentario israeliano *Ha Hevra Achi Gru'a BaOlam* (ovvero, la peggiore compagnia al mondo, distribuito anche con il titolo inglese *The Worst Company in the World*), già uscito nelle sale di Gerusalemme e Tel Aviv e ora in cerca di distribuzione anche in Europa.

Il regista Regev Contes, 33 anni, ha seguito per un anno la compagnia di assicurazioni di suo padre Karol, un simpatico sessantenne di origine cecca che sembra portato per tutto fuorché per gli affari. Ma che si ostina, nonostante tutto, a proseguire a ogni costo sulla sua strada: fare l'assicuratore è la missione di Karol Contes, discendente da una famiglia di ebrei di Praga che vanta 500 anni di tradizione impiegatizia. Il destino va seguito nonostante tutte le avversità... e a anche volte in barba all'evidenza e al più comune buon senso: già perché né Karol Contes, né tanto meno i due amici squinternati che gli fanno da soci, sanno fare gli assicuratori. Tanto che la loro azienda è in passivo da ormai tempo immemore. Per l'appunto, è "la peggiore compagnia del mondo".

"C'è una dimensione tipicamente ebraica in tutto questo", racconta il giovane regista. "Mio padre ha deciso di lavorare nelle assicurazioni, anche se sapeva che non ne sarebbe mai stato capace, solo per fare piacere a sua madre. Un senso del dovere atavico", prosegue. "E adesso, per quanto sia al verde, continua a mantenere

un ottimo senso dell'umorismo". Un tratto di famiglia, si direbbe: "Mia nonna è stata internata ad Auschwitz e mi risulta che raccontasse barzellette persino lì".

Eppure, nel ritratto affettuoso che ne fa il regista, quella di Contes e soci è anche la migliore compagnia che si possa immaginare: "Mio padre e i suoi colleghi mi hanno insegnato a ridere", racconta il giovane. Infatti tutto il suo documentario è intriso di un umorismo nostalgico, kafkiano-mitteleuropeo: una rara miscela tra il culto per la burocrazia, l'umorismo dell'assurdo, ma anche una grande tenerezza e il rispetto per i rapporti umani.

Prima ancora di essere impiegati per vocazione, e prima ancora di essere negati per gli affari, Karol Contes e i suoi due improbabili soci sono soprattutto tre amici, tre uomini maturi che non si vergognano di mostrare l'affetto

reciproco e di sostenersi nelle grandi e piccole avversità quotidiane: un divorzio, la scoperta di un cancro, la morte del gatto, e naturalmente una serie inenarrabile di fallimenti finanziari. Per Regev Contes, quella di suo padre è una lezione di vita: "Prima di girare il documentario ero il classico giovane rampante, abituato ad avere tutto e a non rilassarsi mai. Oggi invece ho molti meno soldi ma sono anche più rilassato e contento", racconta. "Ormai siamo tutti abituati a correre dietro alla nostra carriera e al denaro, così ho pensato che al pubblico avrebbe fatto piacere vedere di persone che sono contente di non combinare nulla dalla mattina alla sera".

"Ho pensato che al pubblico avrebbe fatto piacere vedere tre persone che sono contente di non combinare nulla dalla mattina alla sera"

MUSICA

Li hanno paragonati a Jeff Buckley, a Macy Gray e persino a Janis Joplin. Asaf Avidan & the Mojos sono uno dei pochi, anzi dei pochissimi gruppi israeliani che sono riusciti a sbarcare nel mondo della musica leggera internazionale. Il fatto che cantino in inglese certo ha aiutato, ma ancora di più ha aiutato uno stile unico e accattivante: un sound che per convenzione è stato collocato nel "folk rock" (definizione, peraltro, che loro dicono di non potere sopportare), ma che dimostra fortissime influenze blues, talvolta strizzando l'occhio al soul e all'indie rock. Per ora restano un fenomeno di nicchia, osservato con grande interesse dagli addetti ai lavori ma ancora sconosciuto tra il grande pubblico. La loro musica, troppo energica, ricercata e individuale per rimanere confinata nel piccolo mondo dei cantautori *made in Israel*, ha già stregato prestigiosi critici musicali internazionali. In particolare il cantante del gruppo, Asaf Avidan, nato a Gerusalemme nel 1980, è stato definito "un genio" dalla rivista *Rolling Stone*: "Una voce genuina e potente, qualcuno che sa cantare, urlare, sussurrare e sorprendere", al punto da "farti pensare di stare ascoltando Janis Joplin". Il successo commerciale ora però sembra a portata di mano. Avidan e la sua band hanno appena firmato un contratto di

Il nuovo folk blues viene da Gerusalemme

Assaf Avidan & The Mojos, rivelazione della musica leggera israeliana, sbarcano in Europa: "Ho ascoltato i Nirvana e la mia vita è cambiata" racconta il cantante. "Poi ho scoperto Bob Dylan e Leonard Cohen"



distribuzione europea con la casa discografica Sony Columbia – la stessa che fu di Leonard Cohen e di Bob Dylan, due punti di riferimento per l'artista. E pensare che fino a un anno fa Avidan era un perfetto sconosciuto anche per gli israeliani, uno studente dell'accademia di belle arti di Bezalel, a Gerusalemme. Nel 2008 si è autoprodotta il suo primo album, "The Reckoning", da cui è stato rilasciato il singolo "Weak", con un video girato da due suoi compagni di corso: "Lo abbiamo creato per la nostra tesina finale", raccontano Elyashiv Levine e Hadar Landsberg sul loro canale di Youtube. Nel giro di poche settimane "Weak" ha scalato le classifiche israeliane. Nel dicembre dello stesso anno *Rolling Stone* ha distribuito "The Reckoning" nella sua edizione che viene venduta in Germania, Olanda, Belgio e Svizzera: "È un grande onore", aveva commentato il giovane artista. "Speriamo sia anche il segnale di un buon inizio per il 2009". Un augurio che si è trasformato in realtà, visto che quest'anno hanno tenuto due concerti a Londra e firmato il contratto discografico che potrebbe rivoluzionare la sua carriera. In vista della distribuzione europea, Avidan si racconta a Pagine Ebraiche.

Anna Momigliano

L'INTERVISTA

Il tuo sound è davvero unico per gli standard israeliani. Da dove viene?

Sono cresciuto con la collezione di vinili dei miei genitori. Loro si sono incontrati a New York negli anni Settanta, quindi c'era un'abbondanza dei grandi nomi del rock'n'roll, del blues e delle leggende del jazz. Non mi sono interessato molto a questo genere di musica fino a 13 anni, quando si è formato il nuovo rock anni Novanta. Ho ascoltato i Nirvana per la prima volta, e la mia vita è cambiata per sempre.

Quali sono le altre tue influenze musicali?

Poco dopo ho cominciato a scoprire chi aveva influenzato questo nuovo rock: i Led Zeppelin, i Doors, Janis Joplin, Jimi Hendrix. Poi sono andato ancora indietro e ho scoperto il Blues. È cominciato tutto da lì: John Lee Hooker, Muddy Waters, Robert Johnson, una volta che si ascolta questa musica non si torna più indietro. Aggiungici i testi di Bob Dylan e Leonard Cohen e avrai il cavallo vincente. Non so se il "folk" faccia davvero parte della mia influenza, perché non sono un artista folk in nessun modo. Scrivo di me e solamente di me, non ho le pretese di mettere i pensieri e i sentimenti della gente nelle mie canzoni. Sono la voce dei miei sentimenti ed esperienze, il fatto che così tanta gente si possa riconoscere nelle mie parole un po' mi sorprende.

Sei cresciuto in Giamaica, come ti ha influenzato?

La Giamaica mi ha dato molto, ma non nel senso che ci si potrebbe aspettare. Non ascolto musica reggae, a parte Bob Marley, che non è proprio un artista reggae in senso stretto, visto che mischia elementi rock e soul. Ma Marley ha qualcosa che ho capito essere l'ingrediente chiave in tutte le arti: l'onestà. Credi a ogni parola, perché lui

crede veramente in ogni suono che vocalizza. È un dono che in pochi hanno, specie nel mondo musicale di oggi.

Quali artisti contemporanei ammiri di più?

Là fuori ci sono un paio di band veramente spettacolari: i Radiohead, White Stripes, i Raconteurs, Kings of Leon (ma non l'ultimo album), Cold War Kids, Fiona Apple. Però non mi piace il termine ammirare:

io non sono il tipo che ama guardare le persone dal basso in alto, e nemmeno dall'alto in basso. Rispetto la loro arte, il talento, la creatività, ma non credo che una persona possa essere l'idolo di qualcuno solo per una canzone che ha scritto. Penso che dovremmo conservare l'ammirazione per i medici, gli insegnanti, i difensori degli animali e per il volontariato.

I critici musicali ti hanno paragonato

a Janis Joplin. Ora ti senti sotto pressione?

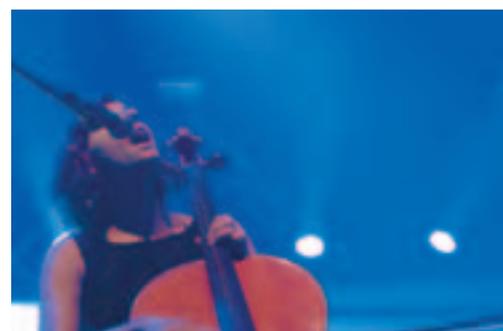
Beh, è un gran bel complimento. Ma non mi preoccupa troppo di quello che la gente scrive o non scrive di me e della band. L'unica pressione che sento è quella di essere soddisfatto del mio lavoro, e da parte della cerchia ristretta degli amici. Certo adesso ci sono molte aspettative su di noi. Ma io cerco di non pensarci e di concentrarmi sulle cose importanti, nella vita e nell'arte.

Parliamo del contratto con la Sony Columbia. Che effetto fa questo successo improvviso?

Io non la vedo come un successo improvviso. Certamente non il contratto con Columbia-Sony. Alla fine l'unica cosa che è successo è un po' di inchiostro su un pezzo di carta. Il duro lavoro per la band e per chi lavora con noi continua, come è continuato per gli ultimi tre anni. Siamo cresciuti lentamente, ma con le unghie e con i denti, abbiamo lavorato sodo per essere arrivati dove siamo ora.

Non ci dirai che non siete contenti...

Ma no, non ci lamentiamo per niente: stiamo facendo quello che amiamo, e il fatto che il nostro lavoro sia notato ci dà grandi soddisfazioni. La gente di Sony/Columbia è diventata parte della "famiglia Mojo" e noi la siamo dei loro. Ormai siamo degli amici e penso che stiamo costruendo un bel rapporto. Però la firma di un contratto attira la stampa, ma non vuol dire di per sé un successo. Non è un risultato, ma solo l'inizio di un cammino per diffondere l'arte che pensiamo valga la pena di essere diffusa.



MUSICA & FICTION

Le mitiche sorelle dello swing

Al via una fiction su Raiuno, a firma di Gabriele Eschenazi, dedicata al Trio Lescano

Manuel Disegni

Basta chiedere "Maramao perché sei morto". Tutti sanno che "pane e vin non gli mancava". Il Trio Lescano fa parte della memoria nazionale popolare italiana, le loro canzoni sono quelle che cantano nonni e nipoti insieme. Ecco perché Rai Uno ha deciso di mandare in onda, il prossimo febbraio, una fiction in due puntate dedicate a loro. Protagoniste sono Alexandra, Judith e Ketty Leschan, tre sorelle ebreo olandesi nate nel secondo decennio del secolo scorso. Meglio conosciute, da questa parte delle Alpi, come Sandra, Giuditta e Caterinetta.



Musica rimasta nel cuore del nostro Paese, ma che riporta alla memoria un periodo buio: il Trio Lescano spopolava mentre il regime fascista promulgava le leggi razziali e si preparava a entrare in guerra. Rappresenta però il ricordo di un'altra faccia dell'Italia: la grande popolarità consentì loro di non piegarsi alla propaganda. Poterono irrompere con il loro sound americaneggiante - fatto di raffinati virtuosismi vocali, armonizzazioni jazz e swing - nel grigio palinsesto dell'Eiar.

L'idea della fiction è nata da una chiacchierata tra due amici: Maurizio Zaccaro, regista, e Gabriele Eschenazi, coautore. Scrittore e giornalista milanese, laureato a Gerusalemme, ex leader dell'Hashomer Hatzair, movimento giovanile sionista e socialista, Eschenazi è un professionista

molto interessato ai temi storici: "È iniziato tutto circa tre anni fa - racconta - quando un articolo di Repubblica ha catturato la mia attenzione: era stato reperito un documento in cui le famose cantanti supplicavano alte cariche fasciste di salvare la loro madre dalla deportazione. Allora non sapevo neanche che fossero ebreo."

Un po' per mestiere, un po' per passione, Eschenazi si è spesso imbarcato in ricerche storico-giornalistiche. Per esempio con Ebrei invisibili, uno studio dei rapporti degli ebrei sopravvissuti alla Shoah con il comunismo stalinista. Questa volta il lavoro di ricerca si tradurrà nella fiction Le Ragazze dello swing e in un libro, prossimo alla pubblicazione. "Cominciata la ricerca sul Trio Lescano, mi sono accorto che c'era una grossa lacuna", racconta. "Così ho deciso di colmarla. Ho raccolto vecchi articoli di giornale e molte testimonianze. In Olanda ho contattato



Gabriele Eschenazi

tutti i parenti, sono riuscito a ricostruire il destino del ramo materno della famiglia, quello ebraico. Sono finiti quasi tutti ad Auschwitz."

La vicenda delle sorelle Leschan è misteriosa e intricata, nella versione rivista per la fiction diventa un thriller politico. Arrivarono in Italia a portare un tocco di colore e di esotismo, al tempo in cui Louis Armstrong veniva chiamato, con poco senso del ridicolo, Luigi Braccioforte. Coi loro ritornelli spensierati, conseguirono presto un grande successo.

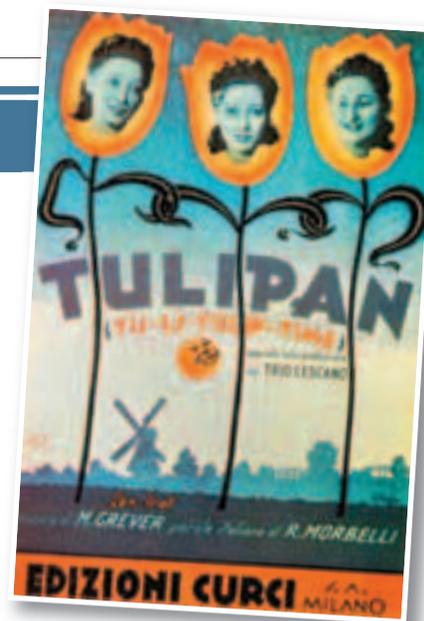


Guadagnavano mille lire al giorno quando si cantava "se potessi avere mille lire al mese". Riuscirono nel frattempo anche a ingraziarsi alte

cariche fasciste e la casa reale: pare anche il duce fosse loro ammiratore e furono invitate a corte dal principe

Umberto per una festa di carnevale. Il loro fu visto come un tollerabile tentativo di italianizzare un genere musicale - il jazz - bandito in quanto "musica negro-semita". Ottennero, straniere e per giunta ebreo, la cittadinanza italiana durante le leggi razziali, con inconsueta facilità. Pare che Tommaso Filippo Marinetti si fosse sbilanciato fino a dire che "realizzano in terra il mistero della trinità celeste".

Poi, all'improvviso, tutto cambiò. Da un giorno all'altro si ritrovarono escluse dalla programmazione dell'Eiar, costrette a esibirsi solo nei teatri, e neanche per molto tempo. Nel



1943 furono arrestate dalla Gestapo durante un concerto a Genova. L'accusa era assurda: la canzone "Tuli-Tuli-Tulipan" avrebbe contenuto

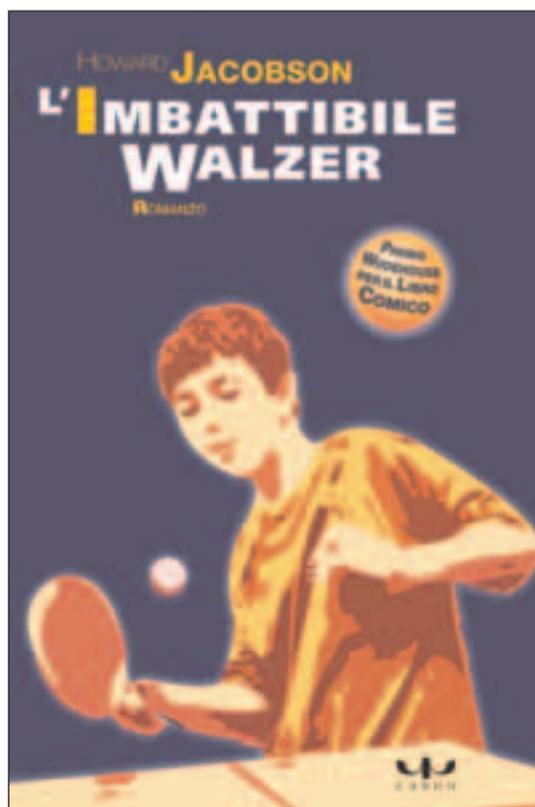
messaggi in codice per gli Alleati: "Spionaggio internazionale", sorride amaramente Eschenazi. "Ma se neanche le scrivevano loro le canzoni... è ovvio che non sta in piedi". Le tre sorelle sopravvissero alla carcerazione. Dopo la guerra Caterinetta, la più giovane, lasciò il trio che continuò a cantare con una giovane cantante di Chivasso, Maria Bria. Fu quest'ultima a riportare all'attenzione pubblica la storia del trio partecipando negli anni Novanta a una trasmissione televisiva condotta da Paolo Limiti in cui ripercorse la singolare vicenda delle ragazze dello swing.



Le sorelle Alexandrina "Sandra" Evelina Leschan (Gouda, 29 luglio 1910 - Salsomaggiore Terme, 1 febbraio 1987), Judith Leschan (L'Aia, 3 agosto 1913 - 2007) e Katharina "Kitty" Matje Leschan (L'Aia, 23 novembre 1919 - Caracas, 1965). Italianizzarono i loro nomi in Alessandra, Giuditta e Caterinetta (Caterina) Lescano e formarono insieme il celebre Trio Lescano, un trio vocale molto popolare in Italia a cavallo tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del XX secolo.

LE CANZONI DEL TRIO LESCANO

Accanto al Pianoforte	(1942)	Io conosco un bar	(1937)
Anna	(1936)	Non me ne importa niente	(1938)
Camminando sotto la pioggia	(1942)	Ohi mamma	(1939)
La Canzone delle mosche	(1936)	Oi Mari, oi Mari	(1942)
C'è un'orchestra sincopata	(1941)	Piccolo naviglio	(1938)
Ciribiribin	(1942)	Senza parlar	(1937)
Colei che debbo amare	(1938)	Topolino al mercato	(1936)
Come l'ombra	(1942)	Tornerai	(1937)
Contemplazione	(1936)	Le Tristezze di San Luigi	(1942)
Dove e quando	(1938)	Tulilem blem blu	(1937)
È quel fox-trot	(1938)	Tulipan	(1939)
Forse tu	(1941)	Ultimissime	(1938)
La Gelosia non è più di moda	(1939)	Valzer della fisarmonica	(1936)



Commovente, caustico, spassoso...
L'imbattibile Walzer è uno di quei libri che ti cambia la vita.
«The Observer»

La comicità di Jacobson è spudoratamente feroce e le sue battute taglienti come una lama di coltello: un umorismo al vetriolo degno di un grande comico.

«Express»

pp. 448 euro 19,50 isbn 978-88-6005-028-1

in libreria dal 21 ottobre

CARGO

www.edizionicargo.it



Jacobson è uno scrittore brillante, un fine osservatore della realtà ebraica: arguto e profondo al tempo stesso.

Elena Loewenthal, «TTL»

C'è chi a leggerlo ride e c'è chi piange, c'è chi lo considera un libro comico, chi una tragedia. E forse hanno tutti ragione.

Giulio Busi, «Il Sole 24 Ore»

Una forza vitale che lo rende originale in un modo a dir poco stragente.

Alessandro Piperno, «Corriere della Sera»

pp. 640 euro 20,00 isbn 978-88-6005-017-5

LETTERATURA / CINEMA

Due voci al femminile

“Scrivere contro il razzismo, scrivere per la Memoria”

Nadine Gordimer, sudafricana, premio Nobel per la letteratura, è stata una delle più feroci e coraggiose critiche dell'apartheid nel suo Paese. Denise Epstein, nata nel 1929 in Francia, è divenuta famosa al grande pubblico dopo aver acconsentito a pubblicare Suite française, forse il capolavoro di sua madre, la scrittrice Irène Némirovsky, morta di tifo ad Auschwitz. Entrambe sono da lungo tempo impegnate sul fronte dei diritti umani, contro l'intolleranza e la discriminazione. Una battaglia che, dicono, si può e si deve combattere anche sul fronte della cultura e dei libri. Per aiutare le nuove generazioni a comprendere le tragedie del passato evitando alle vittime di sprofondare nell'oblio. E per denunciare i tanti crimini commessi contro l'umanità. Nella speranza di riuscire prima o poi a sconfiggere il pregiudizio.

◀ Adam Smulevich

La Francia durante l'occupazione nazista e il Sudafrica dell'apartheid, due momenti storici in cui follia e razzismo hanno avuto la meglio su ragione ed umanità. Cosa fare perché queste tragedie non si ripetano più?

Denise Epstein: Ricordare. È anche per questo motivo, oltre che per onorare la memoria di mia madre, che ho deciso di pubblicare “Suite Française”, un volume che raccoglie alcune sue riflessioni sugli anni tragici della presenza nazista in Francia; parole scritte da una persona consapevole che non sarebbe sopravvissuta al dramma delle persecuzioni razziali.

Un libro che non ho avuto il coraggio di leggere per decenni, rimasto per molto tempo chiuso in una valigia, affidatami da mio padre per custodire gelosamente questa straordinaria testimonianza.

Nadine Gordimer: Non bisogna fare l'errore, soprattutto in Sudafrica, di parlare del problema del razzismo come se appartenesse esclusivamente al passato. I discendenti dei colonialisti bianchi hanno infatti ancora il sopravvento sui neri, molti dei quali possono rivendicare il possesso di un solo piccolissimo pezzetto di terra: la propria tomba. Oltre che per i neri, la vita in Sudafrica si è fatta difficile anche per gli ebrei, soprattutto a causa dell'inasprimento del conflitto israeliano-palestinese.

Conflitto che ha attirato l'astio di una parte consistente della popolazione nei loro confronti, attraverso il solito meccanismo per il quale ogni ebreo diventa automaticamente responsabile per le azioni dei vari governi israeliani. Adesso, grazie all'intervento in prima persona del neo presidente Jacob Zuma, un personaggio comunque molto discutibile, qualcosa sta cambiando. È in atto un tentativo di ridare dignità alle varie minoranze del paese, tra cui gli ebrei, che passa attraverso il riconoscimento del loro contributo allo sviluppo del Sudafrica.

Qual è il vostro legame con l'ebraismo?

Denise Epstein: Ho un approccio distaccato nei confronti della religione, quasi un “rapporto di buon vicinato”, sicuramente frutto dell'educazione laica che ho ricevuto in famiglia. È stato solo quando mi fu cucita sugli abiti una stella gialla che mi resi veramente conto di essere diversa dagli altri. Non credo in Dio, anche se ovviamente rispetto chi lo fa, perché se ci credessi sarei molto arrabbiata con lui. Spesso, inoltre, avverto un “senso di colpa” per essere sopravvissuta alle persecuzioni. Perché io sì e tantissimi altri no?

Nadine Gordimer: Mi considero un'ebrea assimilata. A proposito del “senso di colpa”, vorrei dire che questo sentimento è molto forte nelle nuove generazioni di bianchi suda-

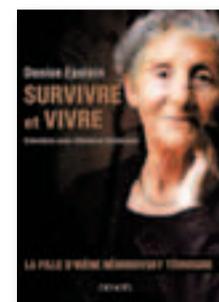
fricani, angosciati dal rimorso per le schifezze compiute dai loro parenti. Credo che sia comunque fondamentale chiedersi che cosa sia davvero questo disagio, se un semplice sentimentalismo oppure uno stimolo per cercare di costruire una società dove gli uomini siano tutti uguali. La questione del “senso di colpa”, tra l'altro, è attuale non solo nella società sudafricana, ma anche in quella tedesca, che non ha ancora rimosso completamente il trauma delle persecuzioni e dello sterminio degli ebrei.

Perché avete sentito l'esigenza di scrivere?

Denise Epstein: Ho sempre considerato fondamentale lavorare per la trasmissione della memoria. Credo che i sopravvissuti alla Shoah abbia-



◀ Nadine Gordimer, Scrivere è vivere



◀ Denise Epstein, Survivre et vivre

Eppure, soprattutto per i giovani, le moderne tecnologie sembrano avere molto più fascino dei libri

Nadine Gordimer: Una volta, insieme ad un ricco filantropo, mi recai in un villaggio del Mali per donare alcuni computer alla popolazione locale, che ci accolse con calore ed entusiasmo.

Quando ci fu fatto notare che nel villaggio non c'era energia elettrica, capimmo che non avremmo potuto ripagare la loro commovente accoglienza: i nostri doni erano inutilizzabili.

Invece dei computer, avremmo dovuto regalare loro dei libri, che hanno la fortuna di non avere bisogno né di una spina né di un caricatore per “funzionare”! Ecco come i libri sono eterni ed insostituibili.

Premio ADEI

Lizzie Doron, le ferite della Shoah narrate con dolcezza

A casa sua, lo ammette con un sorriso, ci sono due cucine e tre frigoriferi. E' un esorcismo della fantasia, un tentativo di attrezzarsi in caso di fame, guerra e terrore. Tutte eventualità che Lizzie Doron, figlia di una sopravvissuta ad Auschwitz, conosce bene dalle parole della madre. Proprio a partire dall'esperienza materna Lizzie ha saputo costruire, nel libro “Perché non sei venuta prima della guerra?” (La Giuntina, 139 pagine, 12 euro), un racconto che si avvicina alla Shoah con tenera delicatezza, narrandone le ferite e i fantasmi più che gli accadimenti in modo diretto. Un approccio nuovo che è valso all'autrice il nono premio letterario Adei Wizo intitolato ad Adelina Della Pergola. L'importante riconoscimento, frutto del giudizio della giuria delle lettrici, è stato assegnato in una cerimonia pubblica a Trieste. Il secondo premio è andato a David Grossman per il suo romanzo A un cerbiatto somiglia il mio amore” (Mondadori, 281 pagine, 22 euro). Il terzo è andato invece a Boris Zaidman per Hemingway e la pioggia di uccelli morti (Il Saggiatore, 192 pagine, 16 euro).



Un'amicizia spezzata dall'odio

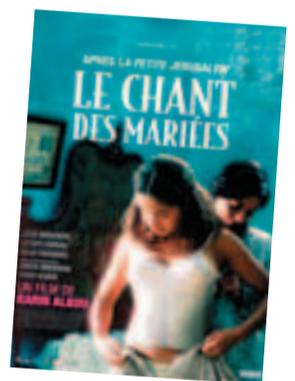
Il Canto delle Spose racconta le vite di due ragazzine a Tunisi durante l'occupazione nazista e la genesi irrimediabile del sospetto

È un film sulla nascita del sospetto, dell'odio, del razzismo. Un film splendido, delicato, intimista, in cui la Storia non irrompe, ma si infila – dalla radio, dalle finestre delle case, nei cortili, attraverso il passaparola, e cambia la vita. E' uno di quei film che tutti dovrebbero vedere, che andrebbe proiettato nelle scuole, e invece probabilmente in Italia finirà nei circuiti dei film d'autore, dei festival di nicchia.

Lo ha girato una regista ebrea di origine tunisine, Karin Albou, e racconta la storia di due ragazzine sedicenni, amiche di quella amicizia totale, quasi velata di omosessualità, che si

instaura tra le adolescenti. Myriam e Nour vivono nello stesso riad a Tunisi

nel 1942, sono entrambe povere e le loro famiglie condividono momenti di gioia e di fatica, si scambiano visite e doni per le feste. Ma Myriam è ebrea, figlia di una sarta vedova, interpretata dalla regista stessa, e Nour è musulmana, fidanzata a Khaled di cui è innamoratissima ma che non può sposare perché lui non trova lavoro. Nell'esistenza tranquilla e ripetitiva di questa piccola comunità che si rispetta e si



CINEMA DA WOODY ALLEN AL GIARDINO DEI FINZI CONTINI

Che cos'è un film ebraico?

Rocco Giansante

Che cos'è un film ebraico? Che cosa lo caratterizza? Un autore ebreo? Il cast? La lingua, ebraico oppure yiddish? Il fatto che sia girato in Israele? Prodotto ad Hollywood? Magari i suoi riferimenti culturali? Il contenuto? La Sensibilità? Rispondere non è facile, perché ogni spettatore ha una sua idea in proposito. Moment, una rivista di intellettuali ebrei americani, ha recentemente pubblicato un'inchiesta sui grandi film ebraici, firmata da Maxine Springer. La giornalista ha chiesto a un gruppo di critici e studiosi di cinema (tra i quali Lisa Schwarzbaum, Patricia Erens, David Essers, Ben Furnish e Steve Carr) di nominare i loro cinque film ebraici preferiti.

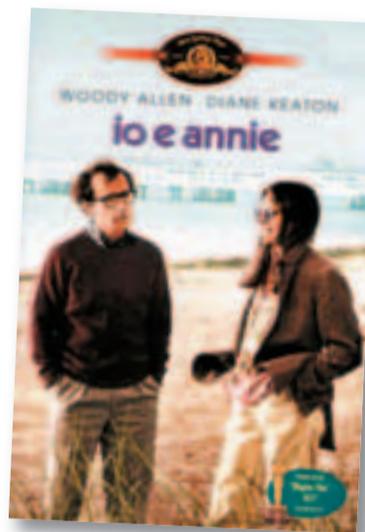
I film scelti vanno da Io e Annie di Woody Allen a Shoah di Claude Lanzmann, da Dirty dancing di Emile Ardolino a Funny girl di William Wyler. Fiddler on the roof di Norman Jewison è nominato più volte insieme a capolavori del cinema Yiddish come Green fields di Peretz Hirshbein e Tevya di Maurice Schwarz. Le commedie dei Fratelli Marx (Animal crackers) e quelle di Mel Brooks (The producers, Blazing saddles) sono preferite da molti. Poi vi sono vari film che trattano espli-

citamente della condizione dell'ebreo nella diaspora: Comme un juif en France di Yves Jeuland e Me Ivan you Abraham di Yolande Zuberman. I film sulla Shoah citati sono tanti: The pawnbroker di Sidney Lumet, The last stage di Wanda Jabukowska, Birthplace di Pawel Lozinski, Europa Europa di Agnieszka Holland, Il giardino dei Finzi Contini di Vittorio De Sica. E non mancano quelli su Israele: Valzer con Bashir di Ari Folman, Zero degrees of separation di Elle Flanders, Local angel di Udi Aloni e l'intramontabile Exodus di Otto Preminger.

Subito notiamo che i film sono raggruppati in categorie (commedia, Olocausto, Israele...) che corrispondono alle sezioni della maggior parte dei festival del cinema ebraico nel mondo. Che cosa lega questi film

così lontani nello spazio e nel tempo? Possiamo individuare dei punti in comune: gli outsider come protagonisti, l'attenzione ai problemi sociali, la commedia come resistenza e una certa sensibilità per le vicende umane. Gli emarginati, i poveri, gli immigrati, i diversi, con il loro desiderio d'integrarsi e migliorare la loro condizione, sono al centro del lavoro di molti cineasti (von Stroheim, Wilder...).

Le storie sono inserite nel loro contesto sociale: mentre la società condiziona gli individui, le azioni dei personaggi hanno conseguenze che vanno ben al di là del loro gruppo. Importante diventa, quindi, descrivere i problemi sociali per affrontarli e risolverli (basta pensare per esempio ai film di Otto Preminger - come L'Uomo dal braccio d'oro e il suo



protagonista alcolizzato interpretato da Frank Sinatra). La commedia è uno dei capitoli principali della storia del cinema ebraico. Il suo uso come critica sociale e lotta al sistema è vecchio come il mondo: Mel Brooks, per esempio, ne La Pazza storia del mondo racconta la tormentata storia degli ebrei con degli sketch facendoci ridere dell'Inquisizione ma anche di Mosé.



Quello della sensibilità è un discorso più complicato: è il tocco di Ernst Lubitsch, è la tenerezza di Billy Wilder. Nei film ebraici si sente la presenza del cineasta: anche se è dietro la macchina da presa, nella maniera in cui i personaggi sono presentati e raccontati, si rivela la sua partecipazione sincera alla loro vicenda. In Two lovers di James Gray, per esempio, l'amore e l'attenzione che circondano il protagonista Leonard Kraditor provengono anche dal modo in cui la macchina da presa lo segue e lo guida attraverso la storia verso il lieto fine.

I film ebraici nella loro varietà riflettono le molteplici forme dell'identità ebraica. Se è vero, come dice il detto, che ci sono tre opinioni ogni due ebrei altrettanto possiamo dire dei film ebraici. In Monsieur Klein, Joseph Losey mette in scena la storia di Robert Klein (Alain Delon), ricco antiquario gentile che nella Parigi occupata dai nazisti è scambiato per un altro Robert Klein, ebreo. Bisognoso di provare la sua "arianità" e insicuro della sua identità, Klein va alla ricerca del misterioso Klein ebreo, sempre più attratto da questo personaggio sfuggente che porta il suo stesso nome.

Si ritrova così a seguirlo al Velodrome d'Hiver e da lì fino ai campi di sterminio. Come in un romanzo di Kafka, il Klein gentile impara a conoscere se stesso attraverso l'altro, il Klein ebreo. Capovolgendo la teoria kafkiana, possiamo dire che i film ebraici sono quelli nei quali ritroviamo, da spettatori, la nostra identità ebraica.

► Una scena del film Animal Crackers dei fratelli Marx (1930). Un logorroico Groucho Marx interpreta il personaggio di un eccentrico esploratore.



aiuta a vicenda, irrompe l'occupazione tedesca e la propaganda antisemita: "La guerra è vissuta da un punto di vista femminile, percepita dall'interno delle case", spiega la regista. Sono "frammenti di parole e immagini, annunci radio, le voci dei soldati, il rumore dei loro stivali che si avvicinano, gli spari, il rombo sordo e remoto delle bombe che cadono".

La propaganda tedesca, che dapprima impone pesanti tasse agli ebrei, poi li accusa di essere complici dei francesi e infine li deporta, fa nascere nella piccola comunità di Myriam e Nour il sospetto reciproco, il silenzio, l'odio. Khaled, il fidanzato di Nour, trova infine lavoro con i tedeschi, ed è la prima vittima della loro crudele propaganda antisemita. La ragazzina, contro voglia dapprima, poi sempre più convinta, si stacca dall'amica, ed è un distacco lancinante per entrambe, che la regista riesce a comunicare fisicamente attraverso le immagini. Mentre all'inizio del film le due protagoniste (entrambe belle di una bellezza naturale, vera, senza orpelli) appaiono sempre insieme nelle inquadrature, così vicine da sfiorarsi, letteralmente fuse, ora

sono riprese separatamente, in mondi che non comunicano più. "Ognuna viene gettata suo malgrado nella propria identità, costretta a vivere il destino della propria comunità", spiega la regista. Entrambe vittime della storia: Myriam costretta a sposare un giovane medico ricco, che non le piace, per salvare la pelle; Nour a rinunciare all'amica per salvare il rapporto con il ragazzo che ama.



Il film, che uscirà finalmente in Italia ai primi di febbraio, distribuito dalla benemerita Archibald di Vania Traxler Protti, può essere letto su molti piani: la condizione femminile, il percorso identitario, l'esplorazione della sensualità al suo nascere (indimenticabili le scene del bagno turco e della depilazione delle spose), e anche la storia poco raccontata dei rapporti tra ebrei e arabi in Medio Oriente prima e durante la seconda guerra mondiale. "Sono rimasta sgomenta - dice Karin Albou - dalla violenza dei discorsi antisemiti pubblicati all'epoca dai giornali

o trasmessi alla radio. La radio, che le due famiglie condividono nel riad, resta sempre accesa, ed è tramite di essa che la violenza che si verifica nel mondo s'infiltra nella vita quotidiana. Tutto ciò che nel film si sente alla radio è tratto da testi storici dell'epoca".

La dimensione più interessante è proprio la genesi dell'odio. Come il sospetto si infila impercettibilmente nelle coscienze di persone che prima si stimavano; come gli stessi gesti, che una volta apparivano innocui, assumano attraverso la calunnia, valenze inquietanti; e come l'odio spinga alla ricerca delle proprie radici, alla riscoperta della propria tradizione e religione, spezzando un percorso di tolleranza.

Come è successo in Jugoslavia, in Israele, e continua a succedere quotidianamente in Africa causando tragedie collettive e drammi privati. Karin Albou riesce a raccontare tutto questo in modo mai scontato, mai didascalico, con una raffinata ricerca di immagini, una colonna sonora perfetta e un cast di attori sensazionale.

Viviana Kasam

Scuole

Lebanon, Beit Zvi cattura il Leone

È la versione israeliana di Saranno famosi. Si chiama Beit Zvi ed è la più grande e prestigiosa accademia di arti dello spettacolo del paese. Nelle sue aule si sono succeduti insegnanti di fama tra cui lo scrittore Yeohoshua Kenaz. Nel suo board vi sono alcuni degli attori più noti, tra cui Ghila Almagor. E proprio qui ha compiuto i suoi studi di cinematografia Samuel Maoz, il regista di Lebanon che quest'anno ha spuntato il Leone d'oro al Festival di Venezia. Sostenuta dal ministero dell'Istruzione e dal Comune

di Ramat Gan, la scuola Beit Zvi, che da maggio è affidata alla direzione di Micah Lewensohn, già prestigioso direttore dell'Israel festival, propone agli studenti una formazione professionale e artistica a tutto campo. I ragazzi, che vi accedono, dopo un esame che verifica i loro talenti nella recitazione, nella danza e nel canto, si confrontano infatti con un'ampia gamma di stili e di approcci teatrali. Dopo il primo anno una commissione valuta le capacità dei candidati per decidere, insieme a loro, se sono più o meno adatti.

Gli studi durano tre anni, in cui i ragazzi imparano a strutturare il loro talento, a sviluppare tecniche di espressione personale, a lavorare con gli altri. Si studiano canto e danza, pantomima e acrobazie, scherma e tip tap. S'improvvisano rappresentazioni e si approfondisce il musical. Senza trascurare la storia del teatro. Ogni anno gli alunni della Beit Zvi realizzano una ventina di produzioni, rappresentate in parte davanti a un pubblico pagante. Una vetrina d'eccezione per i talent scout in caccia dei talenti che di tanto in tanto alimenta però le proteste dei ragazzi: troppo lavoro e poco studio, dicono.

Daniel Reichel



FUMETTO

Maus ha cambiato il nostro sguardo

Quattro matite per Art Spiegelman

È un autore cult, che ha stragato le due sponde dell'Atlantico. Ma soprattutto Art Spiegelman è un grande narratore di questo secolo. Con il suo capolavoro *Maus*, graphic novel ante litteram dedicata all'esperienza dei suoi genitori nei lager nazisti, ha raccontato gli orrori dell'Olocausto, e vinto il premio Pulitzer nel 1992. Con il più recente *L'Ombra delle torri*, ha ripercorso la tragedia delle Twin towers e l'aria cupa che si respirava dopo l'Undici Settembre. Con le sue numerose copertine del *New Yorker*, ha tracciato molti affreschi dell'America contemporanea. Ogni volta raccontando la grande Storia attraverso le piccole storie, spesso autobiografiche:



"All'inizio in molti hanno accolto con scetticismo la mia decisione di trattare dei temi simili con il linguaggio del fumetto", racconta l'autore a "pagine ebraiche". "A volte mi chiedevo persino se sarei stato preso sul serio. Ma poi quello che conta è che sapevo di meritarmi di essere preso sul serio, e questo mi bastava". Sarà anche per questo che Spiegelman, disegnatore e autore newyorchese, gode di un enorme successo tra il pubblico italiano. Ed è per questo che il giornale dell'ebraismo italiano ha deciso di dedicargli un tributo d'eccezione: quattro tavole originali siglate da altrettanti grandi firme del fumetto italiano. Quando Spiegelman è stato a Milano per presentare una mostra di suoi lavori (schizzi preparatori, tavole a china e matita), tremila persone si sono accalcate per vederlo e oltre un centinaio delle sue opere, tra volumi e stampe, sono state vendute: "E non è stata una sorpresa", commenta Cristina Taverna della galleria d'arte Nuages, che ha organizzato la mostra. "Quando Spiegelman è venuto nel 2003 per presentare il suo volume 'Baci da New York' è successa la stessa cosa. La sua intelligenza, il suo impegno, la sua onestà sono tutte cose che passano attraverso la sua arte". E il pubblico italiano lo apprezza. Ma non è questa l'unica ragione che fa di Spiegelman un autore tanto apprezzato nel nostro Paese. "E' un autore europeo tanto quanto è americano", racconta la scrittrice e disegnatrice Cinzia Leone, autrice di *Liberabile*, storia di un uomo qualunque. "In fondo chi c'è di più europeo di un ebreo che vive a New

York? Nella sua arte Spiegelman esprime una profondissima nostalgia per una Mitteleuropa ebraica che non esiste più". E non si tratta solamente di *Maus*, precisa: "Prendiamo *Wild party*, con il suo tratto così raffinato e così retro', che conserva bene la memoria dell'espressionismo tedesco". L'autrice considera Spiegelman uno scrittore paragonabile a Philip Roth, altro premio Pulitzer molto amato in Italia:

"Spiegelman è il grande cronista di un secolo. Racconta la Storia, prima attraverso la storia di suo padre, e poi con la sua. Ripercorre gli eventi più traumatici di questo secolo, la Shoah e l'Undici settembre, attraverso elementi autobiografici". Proprio come Roth, "scatta una fotografia bruciante e polemica della Storia". Tra Spiegelman e Roth esiste però una differenza: quest'ultimo utilizza un solo linguaggio, mentre Spiegelman ne utilizza due contemporaneamente, la scrittura e il disegno. "Per esperienza, posso dire che scrivere e disegnare è molto più difficile che scrivere e basta", conclude Leone. La potenza dell'opera di Spiegelman ruota attorno al concetto di Memoria e all'immediatezza del linguaggio, dice Fulvia Serra, la storica direttrice



► PAOLO BACILIERI

I suoi primi lavori a fumetti risalgono al 1982. Tra le sue opere principali, ricordiamo *Durasagra-Venezia über alles*, *The Supermaso attitude*, *Napoleone*, *Jan Dix*, il ciclo di avventure di *Zeno Porno* e *Canzoni in A4*.

di Linus, la prima a pubblicare *Maus* in Italia, nel lontano 1983. "Appena mi presentarono l'opera capii subito che si trattava di un romanzo vero e proprio, di altissimo spessore, anche se allora il concetto di graphic novel non esisteva", racconta. Infatti *Maus* fu pubblicato su *Linus* a puntate, proprio come i romanzi di appendice nell'Ottocento, e così come l'autore lo pubblicò per la prima volta negli Stati Uniti con la rivista d'avanguardia *Raw*.



"Rimasi immediatamente colpita dalla sua capacità straordinaria di raccontare una storia vera, con tutte le storie dolenti che si celano dietro, il suo utilizzo degli animali per creare una simbologia profondamente umana", ricorda Serra. "Mi sono resa conto che *Maus* era il diario di un'esperienza traumatica, un doloroso scavare nel passato, tanto che l'autore dovette ricorrere a uno psicanalista", prosegue. "Quello che ne emerge è una Memoria profonda, ripiegata, accartocciata, che poi riemerge all'improvviso. Una concetto molto ebraico della Memoria, che si può riassumere in una domanda. Nel chiedersi il perché".

a.m.



Ritratto di Will Eisner, che inventò il graphic novel

Il dibbuk e l'arte della manutenzione della motocicletta

— Andrea Grilli

Non è facile raccontare un autore considerato, a ragione, il maestro da moltissimi fumettisti. Will Eisner ha attraversato dal 1937 al 2005 la storia del fumetto, intervenendo più volte con soluzioni innovative, geniali che hanno fatto esplodere l'emozione dei lettori, ispirato futuri fumettisti, educato milioni di americani e formato migliaia di soldati.

William Eisner nasce nel 1917 a Brooklyn, New York, da una famiglia di ebrei emigranti. Nel 1937, dopo aver scambiato

due chiacchiere con il compagno di scuola Bob Kane (che sarà uno dei creatori di Batman), entra a lavorare nella rivista *Wow Magazine*. Li conosce Jerry Iger, con cui nel 1937 fonda lo studio Eisner & Iger. Da quell'anno inizia l'avventura professionale di Eisner che lo porterà nel 1940 a fondare uno studio proprio e creare il personaggio "The spirit", una specie di dibbuk, anche se l'eroe è vivo, nei panni di Danny Colt.

The spirit diventa la serie più famosa di quegli anni a tal punto che quando l'autore viene chiamato per il servizio militare, seguirà lo stesso la produzione della serie dalle varie basi militari dove viene trasferito. In realtà Eisner ha l'occasione di avviare una nuova attività creativa che porterà avanti fino al 1972. In quegli emerge la necessità di produrre materiale per insegnare la manutenzione dei nuovi mezzi motorizzati dell'esercito statunitense.

Così nasce *Army motors* durante la Seconda guerra mondiale, seguito da *P.S. Magazine* durante le guerre della Corea e del Vietnam. L'autore di Brooklyn gira tra le truppe per imparare come si "arrangiano" nel mantenere i mezzi, ma nello stesso tempo spiega anche le indicazioni ufficiali per la manutenzione. L'innovazione fu tale che furono fatte delle ricerche per verificare l'efficacia della proposta editoriale/educativa di Eisner, e i classici manuali pieni zeppi di spiegazioni, indicazioni, frasi





► CARLO AMBROSINI

Ha iniziato a disegnare racconti di guerra e quindi a collaborare con Sergio Bonelli Editore disegnando Ken Parker, Dylan Dog, la testata Napoleone e Jan Dix.

Il Maus di Art Spiegelman assieme a Città di Vetro di Auster- Mazzucchelli, sono due capolavori della contemporaneità (non sono i soli per la verità, ma per me fra i più significativi). Due capolavori a fumetto. Due grandi fumetti. E basterebbero da soli a significare come l'espressione a fumetti debba smettere di essere intesa (con buona pace anche degli intellettuali più snobistici e svagati) come riduttiva. Al centro del capolavoro di Spiegelman, oltre alla straordinaria vicenda biografica sua e della sua famiglia (così altamente destabilizzante per la coscienza occidentale), al di là della narrazione e della tematica, c'è l'utilizzo di un sistema espressivo del quale lui è un vero e indiscutibile maestro. In Maus l'oggetto ancor prima della Shoah è proprio il fumetto, una forma di espressione auto-poietica, una sorta di "alchimia semantica" attraverso la quale vicende così tristemente note prendono sostanza insediandosi indelebilmente nel tessuto connettivo. L'ironia e la leggerezza che contraddistinguono anche graficamente il trattamento delle vicende e la caratterizzazione dei personaggi in Maus, restituiscono tutta la drammatica epicità di quell'abnorme cortocircuito della mente umana, aggirando le trappole di una rappresentazione retorica celebrativa commemorativa. Questo grande fumetto rende attraverso la sua peculiarità, il quotidiano pulsare del mostruoso attorno, accanto, e dentro di noi; con apparente frugalità ma con la spietata precisione quale altri sistemi della rappresentazione quali il cinema, il teatro o la letteratura si vedono spesso negata per eccesso di sovrastrutture formali.



► ALBERTO PONTICELLI

Ha esordito con il Sentimental Hacker Superhero Videomax. Nel 1995 incontra gli esordienti dello Shok Studio e con loro disegna Egon pubblicato anche negli States dalla Dark Horse Comics. Segue il progetto Dead or Alive, cyberpunk western.

Lo confesso: di Spiegelman ho letto solo Maus, o meglio, ho spulciato altre sue opere ma non le ho trovate così illuminanti; ho una soglia d'attenzione molto bassa, ho mollato il resto delle letture per andare a bere con amici e conoscere nuovi livelli di verità indotti dall'alcool. Però Maus, è un capolavoro di onestà intellettuale e tocca tutte le corde della sensibilità umana, dalla rabbia alla commozione. È una storia vera, basata su traumi reali: il fallimento dell'uomo, animale superiore che crolla nel contrasto. Maus commuove, parla di famiglia: usa la guerra e intesse una relazione padre-figlio in cui ti ritrovi e ti fa capire l'orrore e il meraviglioso di una vita che viene privata della sua normalità. Spiegelman, per questo, è il Fumetto.

Art Spiegelman



Art Spiegelman (Stoccolma, 1948) è un autore di fumetti statunitense.

Spiegelman è codirettore della rivista di fumetti e grafica Raw, di cui è stato uno dei fondatori, ed è tra gli artisti che hanno compilato e illustrato grafica-

mente i lemmi del Futuro dizionario d'America.

Ha pubblicato svariati lavori su riviste statunitensi come New York Times, Village Voice e New Yorker.

Attualmente insegna alla School of Visual Arts di New York.



► MAURIZIO ROSENZWEIG

Inizia a lavorare nel campo della pubblicità e esordisce nel fumetto con la fanzine "Macchia". La sua prima pubblicazione professionale avviene su "Fumo di China". È autore della serie autobiografica "Davide Golia" composta di tre volumi e disegnatore della serie "John Doe".

Spiegelman è la dimostrazione che per fare questo lavoro non bisogna sapere disegnare, ma essere intelligenti e aperti a ogni tipo di linguaggio. Kurtzman, Segar e Crumb sono disegnatori di tutt'altra pasta, ma Spiegelman ha avuto dalla sua altri elementi necessari: capacità comunicativa e fortuna. Spiegelman può essere un modello, ma l'underground come ogni corrente culturale fortemente connotata, trae la propria forza dai propri limiti.



ufficiali e parole spesso incomprensibili. L'autore ricorda che all'epoca della Seconda guerra mondiale poteva capitare di incontrare anche intere compagnie di analfabeti. Il manuale visuale - che oggi, nella cultura delle immagini in cui viviamo, potrebbe sembrare una banalità - allora risultò efficace e molto innovativo. Ecco perché quando si parla di Eisner i commenti positivi sono sempre riduttivi.

Fino al 1972 si dedica all'attività didattica e professionale, poi eccolo di nuovo tornare nel mondo del fumetto: già, perché dopo la chiusura di The spirit, la maggiore attività è quella imprenditoriale nel settore della grafica. Spinto dalla moglie e dal buon esito della ristampe delle storie dell'investigatore Denny Colt per conto della Kitchen Sink, Eisner lavora a un nuovo modo di fare fumetto, l'idea è quella di avvicinarsi al romanzo, ma disegnando quanto uno scrittore scriverebbe. Nasce il graphic novel. Che sarà poi tradotto in Italia in romanzo a fumetti. Il primo è il Contratto con Dio. Poi seguono, per citarne solo alcuni, Dropsie avenue, Il palazzo, Gente invisibile, Il sognatore e l'ultimo Il complotto, la ricostruzione della vergognosa falsità dei Protocolli dei savi di Sion.

Rispetto ai comic book che all'epoca venivano venduti nelle edicole, il cambiamento è fondamentale, epocale. Eisner concentra l'esperienza didattica iniziata con le riviste militari

per evolvere il modo di raccontare le storie. La sintassi si articola, i personaggi acquistano profondità non solo nelle parole, ma anche nelle espressioni corporee, la loro relazione, il ritmo narrativo si esprimono secondo un percorso, una trama, che ha origine nei classici della letteratura. Il dramma, la tragedia acquistano figura, immagine.

Hanno un volto i personaggi del Don Chisciotte di Cervantes, in una memorabile interpretazione di Eisner. Il fumetto diventa arte, viene sdoganato, almeno negli Stati Uniti e in altri Paesi, molto meno da noi soggetti a una arretratezza culturale e sociale di stampo crociano.

Le storie dei graphic novel di Eisner toccano vite comuni, uo-

mini normali che vivono, sentimenti, attraverso la plasticità della linea, l'espressività dei movimenti che rendono vivi quegli uomini comuni, emigranti dall'Est Europa, cantanti fallite, barboni, bambini, lavoratori. In più di un romanzo viene raccontata la storia di New York e della sua comunità ebraica, ma soprattutto la storia delle famiglie, dei loro legami e relazioni anche nella storia. Un lavoro da Storico sociale. Da romanziere.

In Contratto con Dio Will Eisner esplora il rapporto tra uomo e Dio. Mentre le storie successive ci raccontano il tentativo degli uomini di superare il loro stato di insoddisfazione e migliorare. Eisner ha anche scritto due importanti studi sulla comprensione dell'arte del fumetto, così come ha dedicato parte della sua vita alla formazione di nuovi autori. Negli ultimi anni aveva riscritto la storia dei Protocolli dei savi di Sion, realizzando uno strumento contro l'antisemitismo di straordinaria efficacia.

L'importanza di Will Eisner nella storia del fumetto è tale che forse ci vorranno anni per capire e comprendere il suo contributo. Per chi ama solo leggere i fumetti esistono decine di volumi pubblicati che prendono posto affianco al grande romanzo mondiale, non ce ne vorrà il buon Peter Parker, ma la storia di Frimme Hersh ha reso il fumetto un'arte matura, non certo le sue ragnatele.





LA SCHEDA

Nome	Yuri Foreman
Luogo di nascita	Gomel, Bielorussia
Data di nascita	5 agosto 1980
Categoria	pesi medi
Incontri	28
Vittorie	27 (1 no contest)
Sconfitte	0
Vittorie per KO	8

Nome	Dmitriy Salita
Luogo di nascita	Odessa, Ucraina
Data di nascita	4 aprile 1982
Categoria	superleggeri
Incontri	31
Vittorie	30 (1 pareggio)
Sconfitte	0
Vittorie per KO	16

Torah e pugni stretti

Yuri Foreman e Dimitriy Salita vivono a Brooklyn, sono ebrei osservanti e non combattono di Shabbat. Ottimi amici, sono entrambi in lizza per il titolo di campione del mondo, nelle categorie pesi medi e superleggeri

— Anna Momigliano

Sono entrambi ebrei osservanti, entrambi sono pugili e vengono da Brooklyn, New York. Ma c'è anche un altro elemento che accomuna Yuri Foreman, 29 anni, e Dimitriy Salita, 27: tutti e due aspirano al titolo di campione del mondo. E presto potrebbero avverare il loro sogno, nelle rispettive categorie. Foreman è un peso medio, finora imbattuto: il prossimo 14 novembre sfiderà a Las Vegas il campione Daniel Santos. Per Salita, anche lui imbattuto, l'appuntamento invece è il 5 dicembre per il titolo dei pesi superleggeri, contro l'attuale campione Amir Khan. E, come se non bastasse, i due pugili newyorchesi sono anche buoni amici: "E' davvero incredibile pensare che Yuri e io siamo arrivati

allo stesso livello nello stesso momento", ha commentato recentemente Salita. "Spero che ce la faremo tutti e due".



Della loro fede e della loro osservanza dei precetti, i due boxer di Brooklyn non fanno alcun mistero: si rifiutano di combattere durante lo Shabbat, mangiano solamente cibo kasher e studiano la Torah nel tempo libero. Foreman ha già preso una decisione per quando la sua carriera atletica sarà conclusa: farà il rabbino, racconta, e sta già studiando per diventarlo. Salita invece frequenta regolarmente una yeshiva, o scuola religiosa, gestita dal gruppo Chabad. A chi si sorprende e pensa che il du-

ro mondo della boxe sia poco adatto agli ebrei ortodossi, i due rispondono che invece non c'è alcuna contraddizione. Anzi, per loro la fede è molto importante anche sul ring. "Molte persone hanno questo pregiudizio, pensano che se sei un pugile non puoi fare nulla di spirituale", dice Foreman. "Ma invece l'Ebraismo mi aiuta molto nella boxe, mi aiuta a tenere i piedi per terra, perché non posso dimenticare chi sono e da dove vengo."

Anche Salita è della stessa opinione: "A modo mio, sto facendo conoscere l'ebraismo", racconta. Ma poi aggiunge: "Non so se consiglieri al figlio di un rabbino di diventare un pugile, però per me la boxe sta funzionando bene". Che cosa ha spinto questi due ragazzi a scegliere proprio il pugilato? La risposta è semplice: una vita da

immigrati, nei bassifondi di New York che ospitano gli esuli dall'ex Unione sovietica, e la fame di riscatto. Salita è nato a Odessa, in Ucraina: si è trasferito con la famiglia a Brooklyn verso la metà degli anni Novanta. Foreman invece è nato a Gomel, in Bielorussia, ed era immigrato in Israele dopo la caduta del Muro di Berlino.



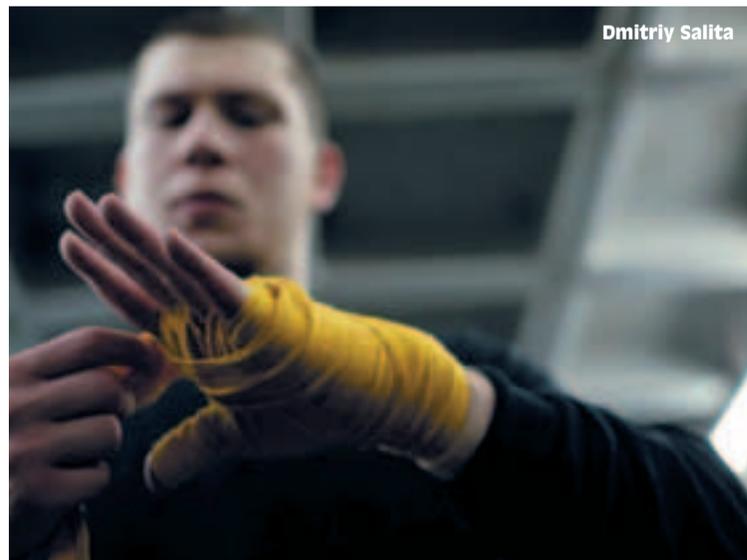
Si è trasferito a New York, dieci anni fa, proprio per realizzare la sua carriera nella boxe: "Molti dei grandi campioni di pugilato del passato erano immigrati - dice Foreman - credo si abbia bisogno di questa qualità particolare, di questa fame". Non a caso il periodo d'oro del pu-

gilato ebraico-americano fu tra gli anni Venti e Trenta, quando molti immigrati arrivarono negli Stati Uniti dai ghetti dell'Europa orientale, con tanta voglia di costruirsi un futuro migliore anche a costo di sputare sangue: tra questi si ricorda Benny Bass, nato a Kiev in Ucraina, campione del mondo dei pesi piuma tra il 1927 e il 1928, nonché medaglia d'oro alle Olimpiadi del 1920. Oppure Louis Kaplan, anche lui un nativo di Kiev e campione mondiale dei pesi piuma.

Ora che una nuova ondata di immigrati dall'Europa dell'Est sta salendo sui ring d'America, la storia potrebbe ripetersi. Salita è d'accordo: "Essere un immigrato oggi è una situazione molto dura - dice - Combattere sul ring è il mio modo di inseguire il sogno americano".



Dmitriy Salita



Dmitriy Salita



Yuri Foreman

Un israeliano all'Nba

Omri Casspi, la stella della squadra di basket Maccabi Tel Aviv, sbarca nel campionato americano con i Sacramento Kings

Falafel, humus e pallacanestro. In una classifica delle cose che fanno impazzire maggiormente gli israeliani, questa sarebbe probabilmente la composizione del podio ideale. Una passione, quella per il basket, paragonabile al sentimento che gli italiani provano per il calcio (nel nostro paese si parla di "sessanta milioni di allenatori") e rafforzata dagli eccellenti risultati raggiunti dalla pallacanestro israeliana negli ultimi anni, grazie soprattutto alle spettacolari affermazioni in campo europeo del Maccabi Tel Aviv.



I gialloblù (chiamati così per il colore della maglia da gioco) hanno scritto alcune memorabili pagine della storia di questo sport. Dalla conquista di cinque Coppe Eurolega, il più importante torneo cestistico europeo, alla vittoria contro i Toronto Raptors nel 2005, prima squadra europea a riuscire nell'impresa di battere una squadra della Nba, il prestigiosissimo campionato statunitense. Tal Brody, Oded Katash e Anthony Parker (da non confondere con il suo omonimo, marito di Eva Longoria), sono solo alcuni dei "mostri sacri" che hanno calcato l'infuocato palcoscenico dello Yad Eliyahu, lo stadio che ospita le partite casalinghe dei gialloblù.

Clima bollente che si respira anche durante i match della squadra nazionale, quando le giovani speranze israeliane (la maggior parte degli atleti hanno meno di venticinque anni) si esibiscono sul campo da gioco. Punto di riferimento della nazionale sono gli oltre due metri di altezza di Omri Casspi, probabilmente il maggior talento dell'ultima generazione di "ragazzi terribili". Ed è proprio Omri che sta per compiere un passo memorabile per il movimento cestistico del suo paese.



Il ragazzone di Yavne, dopo quattro anni di intense soddisfazioni sportive con il Maccabi, ha deciso di spiccare il volo, firmando un contratto con i californiani dei Sacramento Kings, con i quali avrà la possibilità di diventare il primo israeliano a giocare nella mitica Nba. Traguardo al quale si erano già avvicinati nel passato Doron Sheffer, Yotam Halperin e Lior Eliyahu, selezionati per il Draft (la fase nella quale i team rinforzano i propri organici con giocatori provenienti dai campionati universitari,



► Durante il Draft dell'Nba

amatoriali o esteri), ma non confermati per il campionato vero e proprio.

Tre sono le caratteristiche di Casspi che hanno impressionato maggiormente i dirigenti americani: carisma, impegno agonistico e forza fisica.



E' un mix indispensabile per ricoprire al meglio un ruolo difficile, quello di ala piccola, il più versatile del quintetto di base delle squadre di basket. Difficoltà che aumentano considerevolmente se gli avversari si chiamano Kobe Bryant o Dwight Howard. Ma giocare in Nba è sempre stato il chiodo fisso di Casspi ed è perciò comprensibile che il talento israeliano non abbia avuto alcun dubbio su quale fosse la scelta migliore per la sua carriera: "Ho sempre sognato di giocare in America e, nonostante alcuni importanti club europei mi abbiano cercato, non ho avuto dubbi e sono venuto qua". In ogni caso non avrà di che lamentarsi visto che il contratto triennale appena firmato (con opzione per altri due anni) gli garantirà più di tre milioni di dollari di stipendio all'anno. Non sono tutte rose e fiori, comunque. I ritmi di gioco asfissianti e completamente differenti da quelli europei, le grandi aspettative riposte da parte dei tifosi (i Kings, dopo le ultime stagioni insoddisfacenti, stanno puntando molto sui giovani talenti), la responsabilità di essere "ambasciatore del basket israeliano" negli States, sono fattori che richiedono una determinazione e una serenità interiore notevole da parte di Casspi. Dulcis in fundo, a complicargli ulteriormente la vita, i velenosi strascichi polemici successivi al suo ad-

dio al Maccabi, la squadra che lo ha lanciato nel basket che conta nel 2005 e che non voleva privarsi del suo prezioso apporto.

Apparentemente, comunque, Omri affronta con distacco le insidie poste davanti al suo cammino: "Voglio solamente giocare, divertirmi e fare divertire. Il resto non conta". La stagione ufficiale dei Kings comincia a fine ottobre: adesso Casspi può dimostrare quanto vale.

a.s.

News

ROMA GIOVANI

Sport e quaderni dopo la scuola

Sport e doposcuola. Una navetta dal Palazzo della cultura del Ghetto per andare a fare sport e completare assieme i compiti scolastici. Mentre a Roma la stagione dei tornei di calcio e calcetto deve ancora entrare nel vivo, la prima comunità ebraica italiana pensa a importanti novità per i propri giovani. In attesa del termine dei lavori nel nuovo centro sportivo a Ponte Marconi, è stata siglata una convenzione con un Centro sportivo che permetterà lo svolgimento di diverse attività, fra le quali corsi di tennis, ginnastica e pattinaggio. L'organizzazione Maccabi organizza inoltre la tradizionale scuola calcio per i ragazzi dai 5 ai 14 anni.

Daniele Ascarelli

BASKET

L'addio di Tamir Goodman

A scuola lo chiamavano "the Jewish Jordan", il Michael Jordan ebreo. Ma Tamir Goodman si è ritirato, a soli 27 anni, dopo una brillante carriera con i Maryland Nighthawks (Stati Uniti) e i Maccabi Haifa Heat (Israele). Nel 2007 Goodman aveva riportato gravi danni ai legamenti, da cui non si è mai del tutto ripreso. Per due anni ha tentato di mantenere gli altri standard di gioco che lo hanno contraddistinto.

Ma poi, un recente incidente sul campo di gioco, lo ha convinto a ritirarsi. Così, lo scorso 10 settembre, ha annunciato il suo addio alla pallacanestro: "Fisicamente, non sono più in grado di giocare come vorrei. Mi sono ripreso da tre incidenti gravi, ma quest'ultimo ha posto fine alla mia carriera", ha detto. Poi Goodman, che è religioso, ha aggiunto: "Amo il basket, ma Dio ha un altro piano per me". L'ex giocatore, che vive a Cleveland, si dedicherà alla beneficenza.

MACCABIADI

La sorpresa è il Venezuela

Non sono mancate le sorprese all'ultima edizione delle Maccabiadi, le "olimpiadi ebraiche", che si sono svolte questa estate in Israele. Come sempre, il medagliere è stato dominato da Israele (691) e Stati Uniti (292). Ma in questa edizione si sono distinte anche alcune delegazioni che provengono da Paesi dove le comunità ebraiche non sono particolarmente numerose.

La sorpresa dell'anno è stato però il Venezuela, che si è aggiudicato 17 medaglie, quasi quanto il Sudafrica (19). Oltre le aspettative è andato il risultato della squadra finlandese (5 medaglie) e di quella cilena (4). Per la prima volta, inoltre, anche l'India e il Costa Rica hanno vinto una medaglia.

pagine ebraiche

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

È IN DISTRIBUZIONE NELLE PRINCIPALI EDICOLE E LIBRERIE ITALIANE

ma... **ABBONARSI** a pagine ebraiche è **importante**:
un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori

ABBONARSI a pagine ebraiche è **utile**:

la minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società,
si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri

ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO:

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando 20 euro (abbonamento ordinario) o 100 euro (abbonamento sostenitore) con queste modalità:

- Versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- Bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- Addebito di carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it



Nato a Venezia nel 1946, Riccardo Calimani ha dedicato numerosi lavori alla storia dell'ebraismo italiano ed europeo. Laureato in ingegneria elettronica a Padova e in filosofia della scienza all'università di Venezia, Calimani è stato responsabile del settore programmi televisivi della sede regionale Rai veneta che ha diretto dal '94 al '98. Tra i suoi libri, quasi tutti editi da Mondadori, si ricordano il Dialogo sull'ebraismo; I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo; Gesù ebreo; Storia del ghetto di Venezia; Ebrei e pregiudizio; Storia dell'ebreo errante; Ebrei eterni inquieti. A coronare questo appassionato impegno in campo ebraico, nel gennaio dello scorso anno, la nomina a presidente della Fondazione per il Museo dell'ebraismo e della Shoah.



Così a Ferrara troverà voce e racconto la millenaria cultura degli ebrei italiani

Riccardo Calimani, lei ha dedicato gran parte dei suoi studi al mondo ebraico. Cosa prova a presiedere il Consiglio di amministrazione di un ente che ha la grande responsabilità di realizzare un museo che racconti approfonditamente la storia degli ebrei italiani?

Un grande orgoglio, penso sia naturale. Ma tale orgoglio sarà realmente giustificato solo se riuscirò a trasmettere agli ebrei italiani questo messaggio: il museo è una sfida molto importante per tutti noi, da affrontare e vincere assieme. Penso infatti a questa iniziativa come a un laboratorio culturale dinamico, aperto a chiunque voglia dare il proprio contributo. Per questo spero in una grande partecipazione degli ebrei italiani, sia come singoli sia attraverso le Comunità presenti sul territorio. È una straordinaria opportunità da cogliere al volo, senza esitazioni e tentennamenti. Un lavoro ben fatto potrà accrescere ancora di più l'interesse che già circonda questa straordinaria minoranza culturale e religiosa, da duemiladuecento anni in Italia. Siamo arrivati in questo paese con oltre due secoli di anticipo rispetto ai cristiani e siamo ancora qui, apprezzati e stimati da buona parte

della popolazione.

Vogliamo raccontare la nostra storia, lunga e ricca di significati. E per farlo al meglio abbiamo bisogno della dell'aiuto di tutti.

La storia degli ebrei italiani è fatta di momenti belli e, molto spesso, di periodi difficili. Parlando di questi ultimi, quanta parte del racconto museale sarà riservata alla Shoah?

Vi dedicheremo uno spazio importante, senza però focalizzarci esclusivamente su quel buio momento storico. Le leggi razziali e le persecuzioni nazifasciste, pur nella loro immensa tragicità, rappresentano infatti un fenomeno piuttosto ristretto temporalmente.

L'obiettivo che ci siamo prefissi, invece, è quello di abbracciare oltre due millenni di storia.

Il museo sorgerà al posto dell'ex carcere di via Piangipane, un edificio per lungo tempo abbandonato. Quando inizieranno i lavori di riqualificazione dell'area?

Entro la fine del mese lanceremo il bando per il restauro del sito. Per il momento stiamo andando avanti con la fase progettuale. Il Consiglio di amministrazione, composto da



Riccardo Calimani, tra i più noti scrittori e storici dell'ebraismo italiano ed europeo, non ha bisogno di grandi presentazioni. Molti dei suoi scritti hanno avuto e continuano ad avere ampio riscontro. Vicepresidente della Comunità ebraica di Venezia e ambasciatore onorario di Svizzera nella Serenissima, Calimani ricopre oggi l'importante incarico di presidente della Fondazione Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. Un progetto di grande portata e rilevanza che va prendendo corpo proprio in questi mesi e, secondo le previsioni, è destinato a divenire realtà nel 2011.

elementi di spicco del mondo ebraico italiano (tra cui Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane), si sta riunendo a cadenze regolari, deliberando sui diversi ordini del giorno. In parallelo all'operato del Cda, procede l'importante lavoro svolto dal Comitato scientifico, organismo di cui fanno parte ottimi elementi, che ha lavorato e lavora tuttora al progetto da portare in Soprintendenza.

Un carcere che diventa un museo. E' una trasformazione curiosa. Non c'è una motivazione particolare

alla base della scelta di questo luogo. Si tratta di un'area dismessa, molto vasta e dal grande potenziale, che lo Stato e gli enti locali avevano intenzione di riqualificare. Impossibile, comunque, non notare la forte simbolicità di una metamorfosi di questo genere. Un carcere, ove tra l'altro molti ebrei ed antifascisti furono rinchiusi durante la seconda guerra mondiale, che diventa "anticarcere". Da luogo di segregazione e oppressione a simbolo di libertà.

Perché è stata scelta Ferrara per ospitare questa importantissima ini-

ziativa?

E' una città che ha il grande vantaggio di trovarsi in una posizione baricentrica, che la rende facilmente raggiungibile dalle principali città dell'Italia centrale e settentrionale, luoghi dove l'interesse verso l'ebraismo è molto forte. Non bisogna dimenticare, poi, che a Ferrara il grande scrittore Giorgio Bassani trascorse l'infanzia e ambientò "Il Giardino dei Finzi Contini", la sua opera più celebre ed amata. Una grande spinta affinché il museo venisse realizzato nella città estense, inoltre, l'ha data Vittorio Sgarbi, fino a non molto tempo fa sottosegretario ai Beni culturali. Un ferrarese doc cui stava molto a cuore che questo progetto potesse trovare applicazione concreta nella sua città natale.

Quanti visitatori annui vi aspettate?

Non sono in grado di effettuare delle previsioni definitive, almeno per il momento. Naturalmente ci aspettiamo risultati molto significativi, tenendo conto che l'interesse del mondo esterno nei nostri confronti è forte e crescente.

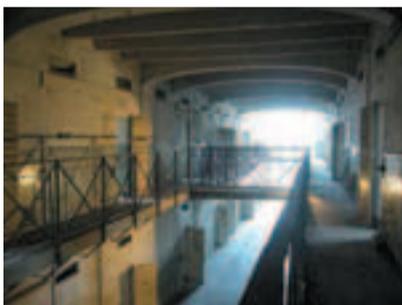
Accanto al nuovo museo sono in cantiere altre iniziative e manifestazioni per soddisfare questo interesse?

Uno dei progetti più significativi cui stiamo lavorando è una manifestazione dedicata al rapporto speciale che gli ebrei hanno con i libri. Una full immersion alla scoperta del "popolo del libro", della durata di una settimana, dieci giorni al massimo.

L'iniziativa avrà luogo a Ferrara?

Sì, anche se ovviamente non avrebbe senso limitarci l'orizzonte. Se anche altre città italiane fossero interessate a collaborare con noi, ne saremmo ben lieti. Vorrei però aggiungere un dato. Per trent'anni ho segnalato e recensito testi scritti da ebrei italiani su Shalom, il mensile della comunità ebraica di Roma. I libri di cui ho parlato sono molte centinaia, se non migliaia. Un fatto straordinario, se pensiamo alla esiguità numerica, almeno in Italia, di questa acculturata minoranza. Pochi ma buoni, è proprio il caso di dirlo.

Adam Smulevich



In via Piangipane, nel carcere dove fu recluso Bassani



L'ex carcere giudiziario di via Piangipane a Ferrara, dove vedrà la luce il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah, risale al 1912. In quest'enorme struttura di 13 mila metri quadri furono incarcerati antifascisti ed ebrei. Fra i detenuti, nel 1943, anche lo scrittore Giorgio Bassani. In questa sede emblematica il Museo, istituito nel 2003, diverrà il luogo privilegiato in cui conoscere la storia, il pensiero e la cultura dell'ebraismo italiano. Una sezione sarà dedicata alle testimonianze della Shoah in Italia. La Fondazione che lo gestirà vede in campo il ministero

per i Beni e le attività culturali, il Comune di Ferrara, il Centro di documentazione ebraica contemporanea e l'UCEI. Del Cda, presieduto da Riccardo Calimani, fanno parte Cesare De Seta, Bruno De Santis, Renzo Gattegna, Gad Lerner, Saul Meghnagi, Antonio Paolucci, Paolo Ravenna, Michele Sacerdoti. Il Museo può contare su uno stanziamento iniziale di 15 milioni di euro più un milione annuo per il funzionamento. L'apertura è prevista per il 2011 in concomitanza con le celebrazioni per i 150 anni dell'unificazione d'Italia.

Giorgio Israel, tra scienza e storia un matematico nella sfida dei tempi

Ugo Volli

In realtà Giorgio Israel è una persona dal tratto garbatamente ironico e signorile, al polo opposto dall'immagine arrogante del "puparo" con cui di recente è stato etichettato. E ha una storia e una personalità complessa e problematica, amante della provocazione intellettuale e del sarcasmo rispetto alle idee dominanti, che lo allontana radicalmente da qualunque forma di integralismo.

Giorgio è figlio di Saul Israel, medico, intellettuale e romanziere, nato a Salonicco in una grande famiglia ebraica e approdato dopo la prima guerra mondiale in una Roma ricca di fermenti intellettuali soprattutto nel mondo cattolico, con cui intrattene un dialogo fitto trasmesso in eredità al figlio. Quest'ultimo si forma politicamente come uomo di sinistra e scientificamente come matematico, nell'ambito più astratto e puro del pensiero scientifico. Diventa professore universitario di Geometria algebrica, ma gradualmente i suoi interessi di docente e studioso passano dalla teoria matematica pura alle applicazioni nei modelli economici e biologici e poi alla storia della matematica, cioè alle complesse interazioni che legano la scienza alla vita materiale e sociale.



Parallelamente sviluppa un impegno, spesso polemico, sui temi della didattica scolastica e universitaria, sulle riforme che si succedono e sul loro sostanziale fallimento. I problemi della scuola italiana e dell'università sono uno dei grandi temi del suo impegno civile, quello per cui è stato più attaccato di recente. In un mondo dominato dalle corporazioni sindacali, in cui si sono succeduti interventi disordinati e ideologici, in genere intellettuali e docenti hanno evitato di esporsi, rassegnati al peggio o al più impegnati a minimizzare



Non è facile essere un'intellettuale ebreo, neppure nell'Italia di oggi che si professa esente dall'antisemitismo. Non è facile soprattutto se si evita di pagare il tributo verbale che viene regolarmente richiesto dai media agli ebrei per il loro accesso allo spazio pubblico, che si tratti di arte o di cinema, di letteratura o di scienza, e cioè la dissociazione da Israele e dalle sue scelte difensive contro il terrorismo e l'adesione al linguaggio della sinistra. Gli intellettuali ebrei devono essere "progressisti" o tacere. E' per questa ragione, per il rifiuto di adeguarsi al politicamente corretto nel campo della politica interna come in quello degli affari esteri, che Giorgio Israel è stato oggetto di pesanti attacchi personali negli ultimi mesi: minacciosamente paragonato a Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dai terroristi rossi, definito "puparo ebreo" del Ministro della pubblica istruzione, boicottato anche nella sua attività pubblicistica in quanto "integralista".

i danni. Israel ha invece sostenuto coerentemente una visione dell'università come luogo d'alta formazione capace di selezione e produzione culturale.

L'altro grande tema di intervento polemico di Israel sono le questioni dell'ebraismo e della difesa di Israele. Fra i più impegnati nel contrastare l'antisionismo dominante nella cultura politica da cui pure proviene,

quella della sinistra politica, Israel è stato sempre un critico molto aspro della deriva antisraeliana di partiti e intellettuali di sinistra. Si è anche schierato con forza a favore del dialogo del mondo ebraico con la Chiesa, soprattutto con gli ultimi due pontefici, contro le tentazioni verso l'arroccamento che ogni tanto si fanno sentire nell'ebraismo italiano e contro ogni sincretismo religioso,

per un confronto fra diversi. Non bisogna pensare però a un percorso tutto politico e polemico. Israel è un intellettuale fine e sensibile, dalle molte curiosità. Ha scritto di Kabbalah, della politica razziale del fascismo, di filosofia della scienza, di medicina e di complessità. Parlando con lui, escono citazioni di Popper e di Scholem, spunti polemici altrettanto forti contro lo

Giorgio Israel è professore ordinario di Matematiche complementari all'Università di Roma La Sapienza. Dopo un periodo di ricerche matematiche, si è dedicato alla storia della scienza e della matematica, con particolare attenzione alla storia della matematizzazione delle scienze biologiche ed economico-sociali. Da tempo è impegnato nella divulgazione scientifica e nell'insegnamento ma esercita anche l'attività di opinionista firmando su numerosi giornali e sul Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it

Figlio del medico, insigne studioso e letterato Saul Israel, Giorgio Israel cita fra le sue letture preferite *La Divina Commedia*, *I Demoni* e *L'Idiota* di Dostoevskij, *Vita e destino* di Vasilij Grossman, *Don Quijote*, *A la recherche du temps perdu* e i libri Jules Verne. Fra i film che ha più amato *Intrigo internazionale* e la serie della *Pantera rosa*.

scientifico e il relativismo, la "tecnoscienza" e l'"odio di sé" degli ebrei nemici di Israele.

Non è facile essere intellettuali ebrei oggi, sentirsi eredi di una grandissima tradizione di pensiero senza richiudersi nel folklore o nella tautologia, e impegnarsi nel mondo con il rigore e la lucidità che tale tradizione impone. Israel è fra i pochi che in questa Italia ci riescono davvero.

In libreria

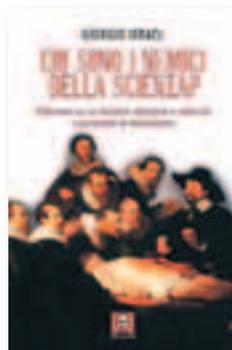
Dai modelli matematici, al centro del suo ultimo lavoro, alla questione della razza nell'Italia fascista al razzismo contemporaneo. Dal delicato rapporto tra scienza e storia alla kabbalah. Nelle opere di Giorgio Israel il filone scientifico lascia periodicamente spazio a significative inserzioni che approfondiscono questioni legate all'ebraismo. Affrontate sempre con grande rigore e con una profonda vocazione laica.



MODELLI MATEMATICI

Introduzione alla matematica applicata (2009)

160 pagine
Muzzio editore
13, 50 euro



CHI SONO I NEMICI DELLA SCIENZA

Riflessioni su un disastro educativo e culturale e documenti di malascienza (2008)

352 pagine
Lindau editore
21, 50 euro



IL MONDO COME GIOCO MATEMATICO

La vita e le idee di John von Neumann

273 pagine
Bollati Boringhieri editore
22 euro



Lo scopo del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

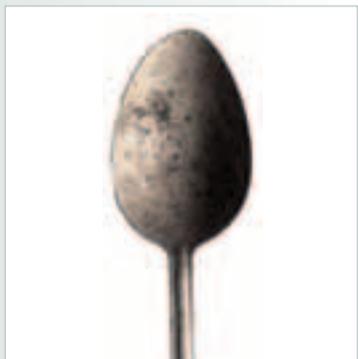
è di diventare un'istituzione di riferimento per tutti gli ebrei del nostro paese. È un'occasione irripetibile e un'impresa ingente che va sostenuta con interesse e collaborazione. Senza sottrarre spazio a realtà locali, il Museo è chiamato a diventare un polo di attrazione comune per l'Italia ebraica e non ebraica».



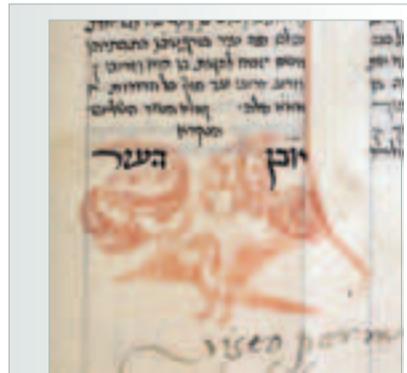
Cariche e organi della Fondazione MEIS

PRESIDENTE: Riccardo Calimani.
SEGRETARIO GENERALE: Roberto Finardi.
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: Bruno De Santis, Cesare De Seta, Renzo Gattegna, Gad Lerner, Saul Meghnagi, Antonio Paolucci, Paolo Ravenna, Michele Sacerdoti.
DIRETTORE SCIENTIFICO: Piero Stefani.
COMITATO SCIENTIFICO: Roberto Della Rocca, Daniela Di Castro, Massimo Giuliani, Michele Luzzati, Michele Sarfatti.

Fondazione MEIS
piazza del Municipio 2
44100 Ferrara.
Tel 0532.419583; fax 0532.419501
e-mail fondazione.meis@comune.fe.it



Ex carceri di via Piangipane (Ferrara), prima dei lavori di recupero (2006) - © Comune di Ferrara



Il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah

è stato istituito a Ferrara in base alla legge 296 del 27 dicembre 2006. La decisione riconosce e valorizza la eccezionale continuità della più che bimillenaria presenza ebraica nella Penisola. Gli ebrei rappresentano un riferimento indispensabile per comprendere la storia e la civiltà italiana.

Straordinario è stato l'apporto culturale arrecato dagli ebrei italiani tanto all'ebraismo nel suo insieme, quanto alla civiltà del nostro Paese. Nel corso dei secoli essi hanno contribuito a instaurare numerosi rapporti tra l'Italia, l'Europa e le altre sponde del Mediterraneo. Alla minoranza ebraica va perciò ascritta una preziosa funzione di collegamento tra culture e civiltà. Infine, vanno presi in considerazione i modi in cui, dall'esterno, si è guardato agli ebrei. In questo campo ci furono e ci sono scambi fecondi; tuttavia è anche attestata la presenza di un'ostilità di lunga durata sfociata negli avvenimenti estremi posti al centro del Novecento.

Il sito individuato come sede del MEIS è costituito dall'ampio complesso delle ex carceri cittadine. L'edificio, inaugurato nel 1912, fu dismesso nel 1992. Attraverso qualificati interventi urbanistici e architettonici, si tratta ora di recuperare per la città un luogo di segregazione e di esclusione. In tal modo si renderà aperto e frequentato uno spazio di emarginazione (e in seguito di fatiscente abbandono) collocato in pieno centro urbano, a breve distanza dall'area dell'ex ghetto dove si trovano, tuttora, le storiche sinagoghe e altri importanti segni del celebre passato ebraico di Ferrara. .

Al fine di procedere all'attuazione del progetto museale, con la partecipazione del Ministero dei Beni culturali, dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e degli Enti locali, si è costituita un'apposita Fondazione. La legge prevede inoltre la collaborazione scientifica del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano.